This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

102

GINO CAPPONI

IL SUO SECOLO

GINO CAPPONI

E

IL SUO SECOLO

QUADRO STORICO-BIOGRAFICO

DI

ALFREDO REUMONT

VOLUME II.

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI PISA
1881

I

PRODROMI DEL MOVIMENTO

Allorquando nel mese di dicembre dell'anno 1818 Gino Capponi dopo aver visitato l'Italia superiore soggiornò a Parigi, G. B. Niccolini gli scrisse che preferiva lo scherzare co' lombardi al dormire co' toscani, e che a Firenze regnavano l'accidia e la miscredenza. Circa venticinque anni dopo, Giuseppe Giusti che nella satira acquistò prontamente fama, scriveva a Massimo d'Azeglio (il cui *Niccolò de' Lapi* era venuto alla luce a Milano nell'anno 1841) invitandolo a tornare a Firenze ove lo si aspettava a braccia aperte. « Noi toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più beati pacifici della penisola. Sono trent'anni che ci cullano; si sarebbe addormentato anche non so chi mi dire; pure quando c'è chi rammenta che tempo fa si vegliava, si sente di volergli bene, e quasi quasi ci stiriamo e ci cominciamo a infilare le calze. Venite; ci tro-

verete sempre col berretto da notte, ma coi piedi fuori delle lenzuola. » E un' altra volta scrisse essere colà lo sbadiglio la canzone quotidiana.

È facile trar le conseguenze di tali manifestazioni. Come ivi andasser le cose nel 1818 nol so io di propria esperienza, poichè nel 1841 si faceva a Firenze tutt' altro che sbadigliare, anzi fu quella l'epoca più operosa e più felice del reggimento di Leopoldo II.

Regnava allora la più grande attività in ogni cosa, nell'industria e nel commercio, nella letteratura e nell' insegnamento, nei lavori pubblici, nelle costruzioni, nelle migliorie. Chi volesse giudicare la Toscana dalle parole del Giusti, le quali allora tuttochè inedite correan per le bocche di tutti, si ingannerebbe a partito, sebbene in esse molto di vero si accolga; infatti il Giusti, pittore di costumi a niun altro secondo, si lasciò trasportare dal suo genio satirico, dal buon umore e dal ticchio di canzonare, fino a sacrificare l' indipendenza del giudizio.

I molti forestieri che sul cader dell' estate di quell' anno visitarono la Toscana riportarono le più favorevoli impressioni da parte del popolo, dell' amministrazione, dell' agiatezza, dei sentimenti e dei costumi. Ma doveva presto incominciare il movimento desiderato da coloro i quali una volta avevano tenuto il broncio a Lamartine per la sua

Terra dei morti, ma quasi quasi avevan cantata con lui la medesima canzone. Allorquando nell'anno 1843 tale movimento incominciò ad aprirsi la via nel campo della letteratura, niuno ancora si immaginava con qual prontezza la simultanea influenza di straordinarie circostanze lo avrebbe comunicato dai gabinetti di lettura e dai circoli letterari alle piazze ed alle vie.

Ne diede il segnale il Niccolini colla tragedia *Arnaldo da Brescia*, dopo che per lungo tempo avea serbato il silenzio. Dopo *Procida*, nulla più si era rappresentato di lui. *Lodovico il Moro* fu scritto nell'anno 1834, ma era un lavoro il quale perchè troppo politico mal si adattava alla scena, per la quale tuttavia era stato scritto espressamente, tantochè anche quattordici anni dopo neppure la Ristori, artista di molto maggior pregio di quella per la quale era stata scritta la parte di Isabella d'Aragona, non riuscì a farlo trionfare. Il nuovo dramma invece, il quale era stato scritto senza che l'autore neppur pensasse a metterlo in iscena, fece l'effetto di un fulmine, quando nell'autunno dell'anno 1843, dopo essere stato stampato a Marsiglia, venne sott'occhio improvvisamente agli attoniti magistrati di Firenze. Astrazion fatta così dalla stranezza di tale poema in cui son calpestate tutte le regole della buona poesia drammatica italiana, come da certi passi più notevoli che finiscono in

il Capponi quanto il Tommasèo per sentimenti e per antiveggenza del futuro concordavano con Guglielmo Emanuele von Ketteler, il quale alcuni anni più tardi scrisse esser egli persuaso dover venire un tempo nel quale Iddio manderà al mondo un Papa che sappia far rivivere nella chiesa tutte le forze divine. Il contrasto tra i due amici non poteva essere più forte. Nella casa del Niccolini, alla presenza di Silvestro Centofanti, ebbe luogo una delle più deplorevoli scene fra lui e il Capponi. Pare che quegli, in preda alla eccitazione prodotta dalla discussione insorta per una differenza d'opinioni in materia storico-ecclesiastico-politica, siasi lasciato di troppo trasportare. Il Capponi si alzò e gli stese la mano dicendogli: « Tu resta « ghibellino, io resto guelfo, ma restiamo amici. » Il Niccolini non accettò la mano; nè da quel momento si rappattumarono.

I contrasti delle opinioni dominanti in quei tempi erano troppo forti per non far perdere ad un uomo eccitabile qual era il Niccolini quella calma cui egli solo a gran fatica sapeva serbare.

L'*Arnaldo* eccitò, come si disse, un vero parossismo, ma il torrente delle idee si manifestò contrario alle sue. Le opinioni opposte alle sue avevano la prevalenza perchè erano più chiaramente definite. Lo spirito ghibellino di quella tragedia era eccessivo e faceva un partito a se, più ancora

che quello di Dante. Il protagonista rappresentava il principio della libertà di coscienza di fronte al Papa, e quello della nazionalità di fronte all'Imperatore, e il fatto che la lotta contro la chiesa costituiva la parte principale del dramma, e che i sentimenti anti-clericali vi si manifestavano in tutta la loro intensità dava luogo ad una specie di *neo-ghibellinismo*, per dir così, che tanto poco ha che fare coll'antico, quanto ha da fare il nuovo guelfismo colle idee dei tempi trascorsi. Perfino gli uomini di più saldi principii, se non vennero trascinati dalla corrente, ne subirono l'influenza al punto che non seppero più distinguere il vero dal falso nelle teorie di Gioberti, nè ciò che egli nell'amalgamare papato e democrazia aveva preso ad imprestito delle idee di Lamennais; nè sapean vedere come nell'opera del Balbo la realtà e la fantasia insieme si confondessero, mentre il raggiungimento dello scopo si faceva dipendere da ciò che al momento presentava maggior difficoltà.

Tale supposizione infatti era il cessare delle sètte e delle congiure, unico segno di vita politica dato dalla nazione in un lungo periodo di tempo, e le cui armi erano rivolte principalmente contro il papato, mentre i principi, in seguito al loro isolamento, continuavano a languir nell'inerzia.

Comunque stessero le cose, il neoguelfismo guadagnava terreno ogni dì, e ben se ne accorse il

poeta dell'*Arnaldo*. Il Balbo nella propria opera aveva biasimato le intenzioni di lui e il modo nel quale egli aveva considerato il carattere istorico del soggetto. Egli notò non poter tollerare l'amore di patria che si ponesse la difficoltà in questioni dei tempi andati, e mal concordare il panegirico degli eretici del secolo XII colle immediate conseguenze dei loro atti, col fatto compiuto dello innalzamento dei lombardi senza l'appoggio del papato, il quale in tempi posteriori tanta parte ebbe nel loro trionfo. Era troppo pel Niccolini tutto ciò, ed egli ne fu eccitato a tal punto che venne alla deplorevole scena menzionata.

Io mi trovava a Berlino quando vide l'*Arnaldo* la luce. Quel dramma fece sopra di me grande impressione, poichè la letteratura italiana non aveva mai prodotto alcunchè di somigliante. In una lettura fatta sul principio del mese di gennaio 1844 all' Accademia scientifica fondata da Federico von Raumer, sulla letteratura poetica italiana del secolo XIX, io accennai alla grandissima importanza dell'*Arnaldo*, delle cui peripezie politiche ancora non si potea dir nulla sebbene fossero da prevedersi. Basti richiamare l'attenzione su tal lavoro, del quale un libraio di Berlino fece una ristampa e Bernardo von Lepel, l'autore degli *Inni Romani* una buona traduzione.

Il Niccolini, in una lettera direttami in data del 6 ottobre, l'unica che io ricevetti da lui, ter-

minava col felicitarsi d'essere suddito dell'eccellente granduca di Toscana.

Eccellente granduca! Tale espressione in bocca di un uomo quale il Niccolini non era un complimento. Eppure per molti doveva divenire un complimento da servire ad altri scopi. Il movimento perdette ben tosto il suo carattere sereno, e dal campo letterario si comunicò alla politica. Gli eccitamenti vennero precipuamente dal di fuori, sebbene non facesser difetto anche all'interno. Appunto in quel momento perdette la Toscana i due personaggi nei quali, per quanto fosser di carattere differenti tra loro, sembravano immedesimate le tradizioni dei tempi andati e dei principii del governo di Leopoldo. Vittorio Fossombroni morì nell'anno 1844, e poco più di un anno dopo lo seguì Neri Corsini.

Il primo, novantenne, visse per lungo tempo lontano dalle pubbliche faccende, ma continuò ad influire su di esse poichè Don Neri, abituato alla cooperazione di lui, era inaccessibile all'ambizione.

Alla morte di lui, la quale seguì nel mese di novembre 1845, trionfarono completamente le idee personali del granduca, pel quale non invano erano trascorsi venti anni di governo, o per meglio dire, tali idee si fecero più manifeste poichè l'opinione pubblica ai nuovi consiglieri di lui, vecchi impiegati che dal secondo posto erano stati innalzati al

poeta dell'*Arnaldo*. Il Balbo nella propria opera aveva biasimato le intenzioni di lui e il modo nel quale egli aveva considerato il carattere istorico del soggetto. Egli notò non poter tollerare l'amore di patria che si ponesse la difficoltà in questioni dei tempi andati, e mal concordare il panegirico degli eretici del secolo XII colle immediate conseguenze dei loro atti, col fatto compiuto dello innalzamento dei lombardi senza l'appoggio del papato, il quale in tempi posteriori tanta parte ebbe nel loro trionfo. Era troppo pel Niccolini tutto ciò, ed egli ne fu eccitato a tal punto che venne alla deplorevole scena menzionata.

Io mi trovava a Berlino quando vide l'*Arnaldo* la luce. Quel dramma fece sopra di me grande impressione, poichè la letteratura italiana non aveva mai prodotto alcunchè di somigliante. In una lettura fatta sul principio del mese di gennaio 1844 all'Accademia scientifica fondata da Federico von Raumer, sulla letteratura poetica italiana del secolo XIX, io accennai alla grandissima importanza dell'*Arnaldo*, delle cui peripezie politiche ancora non si potea dir nulla sebbene fossero da prevedersi. Basti richiamare l'attenzione su tal lavoro, del quale un libraio di Berlino fece una ristampa e Bernardo von Lepel, l'autore degli *Inni Romani* una buona traduzione.

Il Niccolini, in una lettera direttami in data del 6 ottobre, l'unica che io ricevetti da lui, ter-

minava col felicitarsi d'essere suddito dell'eccellente granduca di Toscana.

Eccellente granduca! Tale espressione in bocca di un uomo quale il Niccolini non era un complimento. Eppure per molti doveva divenire un complimento da servire ad altri scopi. Il movimento perdette ben tosto il suo carattere sereno, e dal campo letterario si comunicò alla politica. Gli eccitamenti vennero precipuamente dal di fuori, sebbene non facesser difetto anche all'interno. Appunto in quel momento perdette la Toscana i due personaggi nei quali, per quanto fosser di carattere differenti tra loro, sembravano immedesimate le tradizioni dei tempi andati e dei principii del governo di Leopoldo. Vittorio Fossombroni morì nell'anno 1844, e poco più di un anno dopo lo seguì Neri Corsini.

Il primo, novantenne, visse per lungo tempo lontano dalle pubbliche faccende, ma continuò ad influire su di esse poichè Don Neri, abituato alla cooperazione di lui, era inaccessibile all'ambizione.

Alla morte di lui, la quale seguì nel mese di novembre 1845, trionfarono completamente le idee personali del granduca, pel quale non invano erano trascorsi venti anni di governo, o per meglio dire, tali idee si fecero più manifeste poichè l'opinione pubblica ai nuovi consiglieri di lui, vecchi impiegati che dal secondo posto erano stati innalzati al

tavasi di semplici supposizioni. Dal 1840 in poi la *Giovine Italia* aveva stese le sue ramificazioni in Toscana; sebbene la meta dei suoi sforzi stesse piuttosto nel regno pontificio e in quel di Napoli che non in Toscana, pur imminente era la minaccia anche per quest'ultima. Quasi contemporaneamente ebber luogo il bando dato al D'Azeglio e l'estradizione al governo pontificio di un capo della sommossa il quale mancando alla promessa era tornato di Francia. L'estradizione del secondo non poteva rifiutarsi da parte della Toscana; ma la cacciata di un uomo popolare e che occupava una posizione elevata, fu, malgrado la indelicata condotta di lui, un errore politico.

L'amicizia di Gino Capponi col D'Azeglio si era ognor più rafforzata sebbene esistessero moltissimi punti di disaccordo fra i due. Il Capponi non aveva predilezione di sorta pel Piemonte, sebbene riconoscesse i meriti del carattere di quel popolo e, come vedemmo, conoscesse che là si trovava qualcosa che mancava in Toscana. Ma i primi anni del regno di Carlo Alberto non eran stati tali da destare la simpatia del fiorentino; si sa quali fossero le idee dominanti del re trentenne, e come anche nella poesia l'eco del 1822 si ripercuotesse anzichè ammutolire. Il Capponi nei suoi *Ricordi* parlando delle prime sue relazioni con Carlo Alberto pensò alla nuova missione politica del D'Azeglio ed alla sua propria.

L'Azeglio aveva letto a Gino quel suo scritto sui fatti della Romagna. Gino medesimo scrisse su quell'argomento un Saggio che fu stampato nel 1845 in un giornale che si pubblicava a Parigi in italiano.

Incomincia esprimendo la speranza che la sommossa repressa non abbia a provocare altre misure coercitive, e mostra come la situazione politica di quella provincia ed il vincolo fra la questione ecclesiastica e la secolare e la necessità del principato del Papa tolgano ai tentativi rivoluzionari ogni speranza di buona riuscita (1).

In quello scritto si palesano interamente le idee, i voti, e le aspirazioni dell'autore. Esso mostra come il movimento interno andasse prendendo piede tanto nelle parti più tranquille della penisola quanto in quelle in cui mediante una tranquilla riforma delle leggi si procurava di rendere inutili le cospirazioni, e mostra come al Piemonte tenessero fisso lo sguardo perfin coloro che non volevano sentir parlare di partito piemontese. Ma nello stesso tempo quello scritto è testimonianza delle illusioni il cui dileguarsi lasciò nello spavento il partito delle riforme il quale ognor più si rafforzava, quando esso si accorse delle mire, dei piani e delle forze che si nascondevano sotto le parvenze di un moderato desiderio di riforme;

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 431-436.

desiderio che fin dal suo nascere in Romagna avrebbe dovuto mostrarsi nel suo vero carattere.

Il movimento cresceva. Lo scritto del D'Azeglio era stato stampato clandestinamente. La stampa clandestina, incoraggiata da quel buon successo, si sviluppò, molti le diedero i mezzi (di che più tardi ebbero a pentirsi), e raggiunse tale sviluppo del quale in Italia ancora non s'aveva idea. Mentre già erano gli animi in preda all'eccitazione, accadde un fatto di particolare natura il quale condusse per la prima volta a pubbliche dimostrazioni che dovevano moltiplicarsi come la sabbia nel mare. Il vicario generale arcivescovile di Pisa aveva in animo di fondare un Istituto per l'educazione superiore femminile sotto la direzione delle monache del Sacro Cuore. Il cardinale Lambruschini che durante la nunziatura a Parigi aveva conosciuto quelle suore, da molto tempo le aveva chiamate a Roma ove il loro Istituto aveva guadagnato la fiducia universale e diede fino ad oggi buoni frutti.

Ma si soffiò negli orecchi a' pisani esser quelle monache gesuitesse e avanguardia dei gesuiti, ed allora, quando il Vicario generale dopo averne ottenuto il permesso fece acquisto del locale opportuno, rialzò il capo l'antico odio contro i gesuiti il quale era stato alimentato dal governo stesso.

Il primo sintomo fu uno scritto clandestino, cui tenne dietro una vera sommossa della plebaglia. Il

27 febbraio 1846 fu consegnato al governatore conte Serristori un indirizzo firmato da 246 pisani, fra notevoli cittadini e professori, per protestare contro lo stabilimento di un centro di gesuitismo nella società toscana, come cosa pericolosissima per le istituzioni del paese. Il Ministero dell'interno rispose con una comunicazione al rettore dell'Università rimproverando ai professori di aver preso parte a quella dimostrazione, ma eglino replicarono aver fatto il loro dovere di cittadini. Intanto il granduca fece ritogliere al vicario il permesso che gli era stato accordato, ma il fatto in sè gli spiacque come un segno di sfiducia che gli parea di non aver meritato da parte di gente a cui egli aveva fatto molto bene.

Il governo mostrò mancar di prudenza e di perspicacia. Si trattasse di un pregiudizio o di un ragionevole motivo, doveva tener conto del *pro* e del *contra*. Il nome dell'autore dell'indirizzo divenne troppo noto dappoi. Fu Giuseppe Montanelli di Fucecchio, professore di giurisprudenza.

Il 27 febbraio Gino scriveva a Pietro Capei dicendogli non credere egli un quarto di quanto si affibbiava ai gesuiti, ma esser notorio che quelle suore eran gesuitesse e foriere del pullular dei gesuiti in Toscana; essere un errore il tollerarne l'ingresso in paese; sprezzare egli e tener per ridicolo il proselitismo protestante inaugurato a Pisa. Noi

già sappiamo cosa egli pensasse dei gesuiti e di tutti in generale gli ordini religiosi, principalmente in fatto di educazione.

Le ire raddoppiate in allora contro i gesuiti (il *Gesuita moderno* di Gioberti venne in luce nel 1846) furono sempre ingrate a Gino. Ma egli era troppo toscano, e troppo ben conosceva il paese ed il popolo per non calcolare quanto dannosa sarebbe stata l'influenza della Compagnia, ed incompatibile colle antiche tradizioni.

Così stavan le cose, quando addì 16 giugno fu eletto papa Pio IX.

II

PRINCIPIO DEL REGNO DI PIO IX
CIRCOLO LETTERARIO A FIRENZE

Ben di rado ebbe sì chiara conferma come in questo caso l'assioma che l'importanza storica d'un fatto e le sue conseguenze vengono determinate dalle circostanze fra le quali esso si compie, e dalle tendenze cui si collega.

L'elezione di Gregorio XVI aveva avuto luogo nel momento in cui più forte era stata la corrente sovvertitrice promossa dalla rivoluzione di luglio. Pur senza tener conto delle tradizioni degli anni 1820-22, la cieca confidenza della parte malcontenta delle popolazioni d'Italia nei nuovi principii di diritto messi in campo dalla Francia dilaniata dalle lotte dei partiti, e nella loro solidità nelle relazioni internazionali, non lasciava luogo ad ansie nè a timori. Per tal modo era inaspettatamente scoppiata nei Ducati e nelle Legazioni una sommossa la quale in queste

ultime aveva proclamato la decadenza del papato, lo che si credette aver ottenuto col semplice deporre gli stemmi pontificii, e colla cacciata degli ufficiali del Papa.

Sedici anni dopo, anche la elezione di Pio IX ebbe luogo in un momento di agitazione, e sopra un terreno con molto maggiore abilità e prudenza minato che nol si sapesse. Ma essa incontrò pure l'approvazione dei migliori e dei circoli più influenti, i quali eran disposti a favorire l'adesione del pubblico al papato, di cui più si rimembravano le passate glorie ed i titoli di gratitudine da parte dell'Italia, che non le presenti peripezie. Quella elezione diè luogo alla speranza di una nuova organizzazione dell'Italia coll'unificazione e col pacifico sviluppo di una politica nazionale come preparativo per la futura completa autonomia della penisola, comunque avessero ad accentuarsi nel corso degli anni i fatti compiuti necessarii a conseguirla.

Le opinioni e le circostanze che accompagnarono l'elezione di Pio IX ed i primi atti del suo governo son tuttora fresche nella memoria. Nè andò molto tempo che quell'entusiasmo pieno di buone intenzioni ma inconsiderato col quale fu festevolmente salutato il nuovo pontefice che accennava di voler realizzare le speranze ed i sogni degli animi patriotti, appianò la via a speculazioni e piani da lungo tempo meditati da uomini ai quali Pio IX

con magnanimità e fidente saggezza restituì la patria, e che invece di essergli grati, si rimisero con maggior zelo all' opera di minare il trono di lui e quelli di tutti gli altri sovrani. Eglino trovarono fin troppi proseliti in Toscana. La debolezza di un governo abituato a fare assegnamento sulla tradizionale tranquilla devozione di una popolazione amante dell' ordine, rendeva di gran lunga più facile il lavoro dei suoi nemici. E quella distruzione guardavano molti con quella indifferenza che quivi da lungo tempo aveva messo in pericolo i comuni interessi e le basi stesse della tranquillità interiore, e che trovava appoggio in tutte le classi incominciando dalle più elevate, che preferivano l' indifferenza ad una prudente attenzione.

Quando il movimento manifestatosi dapprima a Roma invase la Toscana e il governo si fu messo nella facile via delle riforme, ogni concessione ne tirò dietro un' altra, senza ottenere nè gratitudine nè il tempo di pesare maturamente le cose; allora apparì manifesto essere il terreno vacillante sotto i piedi. Anche Gino Capponi dovette accorgersene, come appare dalle prime pagine dei suoi *Settanta giorni di Ministero* (1).

Giunto a questo punto dal quale incomincia la vita politica di Gino, debbo rifarmi un poco ad-

(1) *Op. cit.*, II, pag. 63-64.

lettere per [illegible] [illegible] già lette con ciò che [illegible] [illegible].

Nel mio [illegible] la Toma [illegible] Berlino per quivi rientrare nel Ministero degli esteri nel 1843, aveva veduto il passaggio [illegible] Capponi nell'epoca tristissima in cui [illegible] sperranza il ricuperare la vista era per lui perduta. Lo rividi poi nell'estate del 1844 quando tornai a visitare Firenze. Allora eransi fatte più intime le relazioni di lui col Viesseux il quale si tratteneva più a lungo nella capitale che nella casa paterna a Monsummano in Valdinievole, ed era gioviale in società quando non gli mancava la salute, e come uomo e come poeta, degno del Capponi.

In allora egli non si occupava che di studi storici, ed il fedele Vieusseux faceva il possibile per mantener vivo in lui quell'amore. Le relazioni di lui s'erano sempre maggiormente ristrette nella cerchia del gabinetto Vieusseux nel quale giammai non mancava, specialmente quando trattavasi dell'andamento dell'*Archivio storico*.

Si trattava infatti di una infinità di cose per la cui decisione il direttore dell'impresa aveva bisogno del consiglio degli amici e dei collaboratori. Per un certo tempo da tutte le parti pullulava la vita letteraria; molti si immaginavano dover quella collezione diventare un vero *Corpus historiarum* per tutte le singole provincie. L'editore era di carattere troppo vivace per saper sempre calco-

lare le sue forze e l'interesse del pubblico. Noi abbiamo già veduto come il Capponi prendesse la cosa. A lui si deve l'aver assegnato una giusta misura alla manìa di ricopiare cronache in latino, le quali più tardi furono riprodotte in parte in collezioni di documenti pubblicati nelle diverse parti d'Italia.

Frattanto il circolo Vieusseux si era molto allargato col guadagnarsi alcuni giovani elementi. Solamente a chi conosce quanto difetto di tali lavori si avesse prima, è dato apprezzare il profitto arrecato dall'*Archivio* agli interessi scientifici ed alle relazioni fra gli studiosi della storia nelle diverse provincie. Ed esso offrì pure un luogo di convegno. Molti furono per esso attirati nella capitale, ove lo stringer relazioni coi cittadini era diventata cosa assai più facile che per l'addietro. In quell'epoca incominciarono a produrre qualcosa nel campo delle lettere alcuni giovani toscani di cui la maggior parte si dedicavano alle scienze, mentre alcuni collegavano tali studi ad altri lavori speciali.

Di questi furono due giovani scienziati che ambedue entrarono in buone relazioni con Gino: Leopoldo Galeotti di Pescia e Marco Tabarrini di Pomarance in quel di Volterra, ambedue oggi senatori del regno, e l'ultimo operoso membro del Consiglio di Stato. Ambedue accoppiavano speciale abilità per l'esposizione storica ad una soda coltura generale; il primo ne diede prova pubblicando nel 1846 per

impulso del Capponi un *Saggio di una Storia del potere temporale dei Papi*, il secondo con una serie di preziosi lavori critici pubblicati nell'*Archivio storico* e con certe biografie piene di buon gusto.

Luigi Passerini, di antica e nobile stirpe fiorentino-cortonese, si dedicò alle ricerche genealogiche ed alla storia locale con tal zelo che portò più tardi ottimi frutti. Da Siena fu attirato a Firenze Carlo Milanesi, il quale infino ad allora col suo fratello maggiore Gaetano era stato occupato nella Biblioteca di quella città. Egli conosceva ad un tempo paleografia, bibliografia, storia dell'arte e storia letteraria; era dotato di un tatto particolare nell'ordinare e rivedere materiali letterarii, e diventò ben tosto il più utile collaboratore della redazione dell'*Archivio*. A lui si deve l'aver compiuto il catalogo dei manoscritti storici del Capponi, stampato nel 1845 per gli amici ed i pubblici istituti.

V'eran pure non toscani. Anzitutto due trentini, Tommaso Gar e Giuseppe Canestrini, dei quali il primo venne nell'anno 1841 dopo aver dimorato per sei anni a Vienna, ove sotto la scorta dell'eccellente conte Maurizio Dietrichstein si era occupato nelle ricerche dei manoscritti italiani della Biblioteca imperiale, e fece un elenco di quella collezione di cui Marco Foscarini, morto nel 1763 doge di Venezia, si era servito pei suoi lavori storici e letterarii, e che era poi stata venduta dalla

famiglia di lui nel 1799 al governo austriaco; collezione la cui importanza non isfuggì nè a Giovanni Müller, nè a Leopoldo Ranke.

L'*Archivio storico* offrì al Gar l'opportunità di pubblicare nell'anno 1843 di quell'elenco un estratto che abbracciava i manoscritti istorici, e contemporaneamente la *Storia arcana* del Foscarini; quadro storico dell'essere dell'Austria sotto il regno di Carlo VI, il quale metteva in chiaro le origini del pronto trionfo dell'infante Don Carlo contro Napoli, d'onde scaturì il reame borbonico. Il Gar si trattenne a Firenze ove tradusse il libro di Papencordts su *Cola di Rienzo*, e fornì alla raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti* il primo volume colle notizie di Roma, finchè verso il principio dell'anno 1847 fu nominato bibliotecario dell'Università di Padova, nella quale città egli aveva fatti gli studi. Era egli di carattere amabile ed aggradevole, piuttosto dolce e sensibile che forte e profondo, e quindi accessibile a talune influenze che posero ostacolo all'armonico sviluppo della sua capacità; per modo che le sue opere non portarono per l'Italia quel frutto che era da aspettarsi dalle sue estese cognizioni e dalla sua profonda conoscenza della letteratura tedesca.

Il suo compaesano e coetaneo Canestrini restò a Firenze, e quivi diè prove di notevole attività. Egli pure aveva studiato a Vienna, d'onde poi nei primi

anni della Monarchia di luglio si era recato a Parigi; quivi, parlando correntemente e francese e tedesco, intraprese seri studi, specialmente storici, nelle biblioteche. Per tal mezzo fu raccomandato al Thiers, appunto quando l'eminente uomo di Stato accarezzava l'idea di scrivere una storia della repubblica di Firenze. Tal pensiero egli abbandonò dopo aver raccolto buon numero di documenti, per dedicarsi di nuovo alla storia della sua patria e condurre a termine un' opera che malgrado alcune mende vivrà in eterno.

Il Canestrini si recò a Firenze per raccogliere materiali pel Thiers negli archivi e nelle biblioteche, e continuò il lavoro per conto del governo francese quando questo fermò il proposito di porre in chiaro per via di documenti istorici le antiche relazioni della Francia colla Toscana.

Le raccomandazioni del governo facilitarono al Canestrini l'accesso agli archivi, molto tempo prima ancora che essi si aprissero al pubblico studioso. Le sue cognizioni e la pratica che egli aveva di tal genere di documenti lo misero ben presto a contatto dell'*Archivio storico*, al quale collaborò attivamente. Col Capponi ebbe relazione piuttosto letteraria che personale. Lo stesso fu di Luciano Scarabelli di Piacenza, raccomandatogli dal suo compatriotta e mecenate il Giordani; fu quegli uno strenuo lavoratore del quale il Vieusseux si servì

in molte maniere, ma malgrado la sua attività poco si raccomandò colle sue contribuzioni all'*Archivio*, e meno ancora col suo tratto.

Fra questi non toscani va menzionato un francese, Paul Colomb de Batines, autore della ricca e diligente (se non esattissima) bibliografia di Dante, la quale sgraziatamente si limitò alla *Divina Commedia*, mentre si distinse per la conoscenza della poesia istorica del Medio evo e delle antiche rappresentazioni drammatiche in Italia.

Ma fra tanti uomini eminenti trovavasi un tale che sebbene non fosse letterato nè abbastanza cauto, contribuì forse più di ogni altro allo studio della poesia italiana del secolo XIV; fu questi George Warren lord Vernon.

Le sue edizioni degli antichi commenti di Dante fatte sotto la scorta del Nannucci, la sua edizione della *Divina Commedia* coi disegni di Seymour Kirkup, pittore che assai ben conosceva la letteratura italiana, la ristampa delle prime quattro edizioni del poema dantesco, gli costarono migliaia e migliaia di lire. L'Alfieri aveva fondato un Ordine Omerico del quale egli con gran disinvoltura decorava sè stesso; lord Vernon fondò nel 1843 un Ordine Dantesco, del quale decorò il Capponi e il Niccolini.

Tali furono le relazioni e le tendenze degli anni 1840-47. Dall' autunno del 1844 fino al 1847 io non rividi l'Italia, essendomi trattenuto sempre a

Berlino salvo qualche visita fatta a Parigi e Londra. Non ebbe luogo una corrispondenza epistolare col Capponi, perchè il Vieusseux si faceva intermediario anche delle relazioni letterarie.

Sulla fine del 1847 i due figliuoli di Cosimo Ridolfi venuti a Berlino per poco tempo mi portarono una lettera di Gino, nella quale egli accennava all'attività del Vieusseux che ci faceva avere reciprocamente notizie all'un dell'altro senza bisogno di corrispondenza diretta, e mi esprimeva il desiderio di rivedermi l'anno successivo a Firenze.

III

PARTE AVUTA NEI RIVOLGIMENTI POLITICI DEGLI ANNI 1847-48

Nel mese di settembre del medesimo anno 1847 era stato affidato a me l'onorifico incarico di accompagnare in Italia il re Federico Guglielmo IV, dopo di che ricevetti il permesso di passare l'inverno nella penisola. A Venezia assistetti al nono ed ultimo congresso degli scienziati, per lo splendore del quale la città ed il governo, secondati dalla notevole località, avevano fatto ogni possibile. Fin d'allora poteva notarsi come il movimento degli animi andasse crescendo, e come certe discussioni letterarie prendessero insensibilmente un colorito politico, e come alcuni personaggi si facesser notare i quali poi si mostrarono in prima linea in un campo tutt'altro che letterario. Al principio dell'ottobre lasciai la città della laguna; vidi a Padova Tommaso Gar che non doveva tenere a lungo

il suo tranquillo ufficio; a Bologna, Marco Minghetti, il cui nome infin d'allora incominciava ad acquistar fama, e la cui persona fu tenuta degna di particolar simpatia da parte di Pio IX, cosa che a lui fece onore e impose riconoscenza. La capitale delle Legazioni, sempre molto popolata, pareva allora più vivace che mai, ma era tranquilla; da tutti si aspettavan gli eventi; era quasi una divinazione dei grandi mutamenti che stavano per aver luogo. L'apprensione per l'occupazione di Ferrara seguìta da parte degli austriaci si era calmata, ma continuavano le negoziazioni della diplomazia su quel grave incidente che fu origine di tanto spargimento di sangue nella Romagna, e non fece che aggiunger esca al fuoco del malcontento.

Firenze stava in pieno movimento; ben lo vidi io, che ne era stato assente tre anni. Addì 12 settembre s'era fatta una gran processione cogli stendardi dei Comuni, colle bandiere degli Stati finitimi, con deputazioni d'ogni fatta, con rappresentanze di tutte le classi di cittadini. Lo scopo apparente era quello di ringraziare il Granduca della istituzione della guardia civica, nella quale, malgrado la sconfortante esperienza acquistata in Francia, si voleva vedere il palladio dell'ordine pubblico e della legalità, non che della così detta libertà; ma appena concessa si mostrò insufficiente, dacchè l'esser accettato a farne parte era sottoposto a ra-

gionevoli condizioni e cautele. Lo scopo verace di quella dimostrazione era di celebrare una sorte di festa fratellevole secondo l'intenzione di coloro che miravano ad usufruttuare il movimento pei propri fini, presentando al sovrano, al governo ed al popolo un emblema il quale faceva vivo contrasto con molti punti della vita pubblica. Già il grido di *Viva Pio IX*, *Gioberti e la Libertà* echeggiava dalle più grandi città ai più piccoli villaggi. Mentre gli studenti di Pisa e di Siena, spesso colla eccitante partecipazione dei loro professori, rompevano i vincoli della disciplina e dell'ordine, la popolazione prepotente di Livorno mostrò a qual punto mirasse la crescente eccitazione. A Firenze, se non furonvi tumulti propriamente detti, regnava per altro l'inquietudine. Era manifesto esser l'ordine e il disordine dipendenti dal popolo e non punto dal sovrano nè dal governo, i quali si sfiatavano con inutili raccomandazioni.

Gino Capponi trovai in preda a visibile agitazione, pieno di apprensione e di speranza, ma non esente da serii timori.

Abbiam veduto come si manifestasse il movimento a quell'epoca. Il vecchio liberale, un liberale a modo suo, come diceva egli stesso, si rallegrava vedendo sbocciare nel popolo la coscienza dell'esser proprio senza lasciarsi attizzare dal consiglio di sètte nè di società segrete, e senza rivol-

gere le armi contro le legittime autorità costituite. In forza del proprio carattere, egli che fin da giovinetto aveva riconosciuto esser l'indolenza il peggior dei mali, doveva salutare con giubbilo ogni indizio di vitalità. L'idea di una federazione italiana che era il progetto delle persone intelligenti e che avrebbe realmente corrisposto nel miglior modo ai bisogni del paese, aveva fatto passi giganteschi per mezzo dell'influenza acquistata dal Papa sugli animi, e della concordanza colla corrente intellettuale già prima d'allora promossa dalla letteratura. Si viveva nella fiducia che la possente influenza del nuovo Pontefice trionferebbe delle difficoltà che potevano scaturire dai diversi caratteri dei sovrani e dei governi degli Stati d'Italia. Un momento si credette tutto esser possibile a Pio IX; ma mentre alcuni così credevano, altri facevano ogni sforzo per impedire l'opera di lui, suscitandogli d'intorno ogni sorta di difficoltà.

Gino Capponi ravvisò immediatamente il pericolo che minacciava il Papa stesso e tutto il resto d'Italia che senza il Papa non contava nulla. La titubanza che regnava a Roma ponevalo in serie apprensioni, ed egli soleva dire che «gli guastavano Pio IX.» Ma fra la moltitudine che si agitava ciecamente v'era taluni che ben sapevano a che mirassero.

Non una federazione degli Stati d'Italia sotto la protezione del Papa volevano essi, ma una re-

pubblica, fosse pure federativa; non pace senza guerra.

Nè tutti gli amici del Capponi concordavano con esso lui nelle idee, nè giustamente apprezzavano lo stato delle cose. Massimo D'Azeglio di mal animo vedeva la titubanza di Carlo Alberto, il quale dopo aver ripetutamente mutato propositi, circondato da spiacevoli memorie, pendeva incerto fra il volere e il non volere, non aveva fiducia nell'andamento delle faccende nell'Italia centrale, mentre egli a casa sua ne sentiva la scossa. Il D'Azeglio lo incitava e gli suggeriva tali mezzi cui l'amico fiorentino non avrebbe potuto approvare. « Voi in Toscana stre-« pitate, forzate il re, minacciate, gli buttate in viso, « se occorre, l'onta del 1821, e contribuite a com-« prometterlo per modo che egli non può tornare « addietro. » Son parole queste non degne del leale gentiluomo piemontese, e delle quali avrebbe avuto dispiacere se gli fossero tornate a mente quando l'onda della rivoluzione trascinò quel sovrano. La impazienza del D'Azeglio era condivisa da un suo compaesano, il quale per altro aveva idee interamente proprie in fatto di rivoluzione e di reazione. Era questi Giacinto Provana di Collegno, uno dei capi dei moti del 1821, allora tornato di Spagna ove durante il lungo esilio aveva acquistata rinomanza come soldato, ed aveva trovato opportunità di mettere a prova la forza del proprio carattere.

Colla propria moglie e colla famiglia del proprio cognato il marchese Giuseppe Arconati-Visconti, uno dei profughi milanesi della medesima epoca, era venuto a Firenze, ove passò l'inverno 1847-48. Giuseppe Giusti, il quale s'era ognor più vivamente affezionato al Capponi e sentendosi mal fermo in salute aveva passata la maggior parte di quel medesimo inverno nella casa di lui, titubava al par dell'amico fra speranza e timore. Le sue lettere ne sono viva testimonianza. « Le cose nuove mi « consolano molto, » scriveva egli nell'agosto 1847 alla marchesa Luisa D'Azeglio. « Sapere che anch'io, « co' miei piccoli ferri, ho cercato di tener vivo il « fuoco quando pareva semispento; figuratevi se mi « gode l'animo or che lo veggo risorgere e dilatarsi « in una fiamma che abbrucia così largamente gli « uomini e le cose. Io seguiterò a fare il mio mestiere, « prendendo l'intuonazione di quest'inno solenne che « suona nel cuore di tutti; e già lo presentiva quando « nell'inverno passato scriveva le strofe, di cui vi « parla Giorgini; » (si tratta della poesia di *Sant'Ambrogio*, la più bella uscita dalla mente del Giusti) « se non che l'armonia è così alta e magnifica, « che sto in grande apprensione di non poterla rag- « giungere. La raggiungeranno quelli che sorgono « ora, e ai quali la gioventù passerà meno stupida « e meno rilassata di quella che è toccata a noi, a « noi che per animare noi stessi, qualcosa di più no-

« bile o di meno scioperato, abbiamo dovuto fare
« come il leone che si sferza da sè. »

Anche il Giusti prendeva abbaglio intorno alla natura di quel moto, sebbene in allora il prender abbaglio fosse cosa scusabile pei toscani.

Fin dal primo istante Gino Capponi non si era illuso sull'influenza deleteria della stampa. Fin dalla primavera quel paese, che infin ad allora se n'era stato contento di un unico giornale politico di carattere mansueto affatto, era stato inondato di giornali. Questi eran pascolo quotidiano di tutti i ceti, dalle città fino ai più piccoli villaggi, si leggevano nelle botteghe da caffè sempre rigurgitanti e nelle pubbliche piazze, e poichè, come disse il Capponi, la censura aveva perduto il coraggio e solo cercava di evitare il peggio, il popolo fu necessariamente nutrito dei peggiori suggerimenti. La *Patria* che era il più moderato di tali periodici, non fece pur essa che riscaldare i cervelli e render più difficile il còmpito del Governo. La direzione di quel periodico stava nelle mani del barone Ricasoli, patrizio fiorentino notabile per posizione e per carattere, al quale si unirono l'avvocato Vincenzo Salvagnoli e l'abate Lambruschini. Spiacque a Gino Capponi veder quest'ultimo occupato in cosa che mal concordava coll'esser di lui, e pensò poter ciò contribuire a metter più tardi l'abate in conflitti pei quali non era fatto. Poca fiducia egli ebbe per

contro nel Salvagnoli, col cui carattere non simpatizzava. Era questi infatti uomo colto e intelligente, di spirito piuttosto francese che italiano, austero e facondo, abile in piccoli lavori letterarii e maestro nella forma, una volta compromesso ma più da amatore che da profondo politico, aggradevole in compagnia ma vano di se medesimo, non adatto ad opere serie e vaste, pungente nella parola e nello scritto. Bettino Ricasoli a quell'epoca non aveva ancor sviluppate nè la sua abilità nè le sue forze intellettuali. I più lo conoscevan solo come uomo di carattere deciso, di ferrea volontà, di tendenze dispotiche, di dottrina non vasta ma chiara, e coll'occhio fisso sempre alla mèta. Oltre di ciò lo conoscevano come saggio amministratore del proprio patrimonio che era un avanzo di antichi possessi feudali, e cui egli aveva aumentato e migliorato col buon ordinamento delle sue terre, il quale tornò di giovamento alla provincia; a Chianti, località celebre pel suo vino, egli avea vissuto per lungo tempo ritirato nel suo castello di Broglio, avanzo tuttora ben conservato del medio evo.

Il locale della redazione della *Patria* nel palazzo degli avi del Barone nella via che oggi porta il nome di lui, minacciò di prendere il carattere di un ritrovo politico quando la redazione di altri giornali incominciò a prendere un colore rivoluzionario.

Già in varie città si manifestavano disordini, e quelli di Livorno destavano serie apprensioni. La capitale fu tranquilla al paragone delle altre città, ma non per lungo tempo. Nella prima metà d'ottobre Lucca fu aggregata al granducato in forza di un patto in seguito del quale il duca Carlo Lodovico di Borbone, poco prima di ricevere Parma per la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, abbandonò l'amministrazione che già gli sfuggiva. Così ebbe compimento un voto formato da un secolo intero; la Toscana intera fu riunita, ma ne nacque nuova agitazione dacchè si elevarono le proteste degli abitanti di quella parte di Lunigiana che sebben toscana, era stata assegnata ai ducati di Modena e di Parma. La plebe livornese infin dal mese di settembre aveva applicata alla polizia la legge di Lynch, e un mese dopo si fece altrettanto a Firenze. All'antica sbirraglia era stata sostituita una giandarmeria la quale, come inesperta dell'ufficio suo, faceva il servizio di polizia nel peggior modo possibile.

Frattanto il ministero s'era mutato; Ridolfi e Serristori avevano l'interno e gli esteri, e l'antica Consulta si era tramutata in un ministero di giustizia. La nuova Consulta, una sorta di Consiglio di Stato, formata per decreto del primo luglio, era entrata in attività. Membri di essa furono, oltre Gino Capponi, alcuni suoi amici, e fra essi Pietro Capei,

che da Pisa s'era recato a prender stabile dimora a Firenze; poi il marchese Rinuccini ed altri ancora.

La necessità di riformare buona parte delle istituzioni del paese apparve allor manifesta. Incominciò quindi i propri lavori una Commissione pel riordinamento del sistema municipale il quale era stato istituito da Leopoldo I ed aveva limitato alle finanze l'ingerenza del comune; un'altra commissione della quale fece parte Gino Capponi ebbe incarico di riformare la legge sulla stampa, e di allargare la sfera della Consulta fino a farne una specie di rappresentanza del paese. Tutto ciò seguiva fra lo strillar dei giornali, delle botteghe da caffè, delle vie; quindi si rinnovò il serio tumulto di Livorno; colà si recò il ministro dell'interno come Commissario straordinario, e là fu imprigionato il promotore dei disordini F. D. Guerrazzi, che fu poi relegato nell'isola d'Elba. Di tali avvenimenti lasciò Gino un'ampia narrazione nei suoi *Settanta giorni di Ministero*, ai quali rimandiamo il lettore.

Io non lo vidi mai così pieno di vita, così attivo come nel breve tempo impiegato in quei lavori. Sembravano allora avverarsi i desideri e i sogni della sua giovinezza. Credette egli allora poter trar profitto dagli studi fatti sulla storia patria e sull'ordinamento del municipio e dello Stato. Non era egli adoratore del solito sistema rappresentativo sul modello francese, nè si era egli entusiasmato per tentativi, nè si era illuso colla speranza

di rimediare a gravi mali applicando subitamente riforme. A lui pareva che la Toscana nel suo sviluppo istorico e nelle sue tradizioni conservasse tali elementi che permettessero di organizzare un'amministrazione confacente agli aumentati bisogni senza fare violenza al paese e senza metterne in pericolo la situazione, che non era cattiva. Le idee di Gino intorno alla facilità di eseguire tali progetti avevano analogia con quelle del re di Prussia Federico Guglielmo IV; ad immagine di lui pensava Gino di poter abbandonare la rappresentanza unica, ordinata in Toscana per verità altrimenti che in Prussia, al che si prestavano le circostanze. Tutto ciò si discuteva nella casa di lui, la quale era il ritrovo di coloro che facevan parte dei consigli. Anche la costituzione immaginata in quel breve tempo sotto la pressione degli avvenimenti, malgrado le modificazioni in essa introdotte conservava quanto più era possibile di patrio. La promulgazione dello Statuto costituzionale avvenuta addì 17 febbraio era dovuta al Capponi.

Ma che pensasse Gino dello stato delle cose e delle tendenze si vede nell'aver egli ben ravvisato, come pure più d'uno dei suoi colleghi, non esser favorevoli le circostanze, come chiaramente si legge nel citato suo scritto.

IV

MINISTERO E RIVOLUZIONE. - F. D. GUERRAZZI

Gli avvenimenti si succedevano con maggior foga di quel che Gino pensasse. L'insurrezione scoppiata a Milano il 18 marzo e la ritirata che ne era seguìta degli austriaci oltre il Mincio, fecero scoppiar l'incendio anche a Firenze. L'esercito toscano, composto di soldati regolari e di volontari, s'avviò il 12 per la Lunigiana e il Modenese, giunse il 15 d'aprile al Po, e prese parte alle operazioni dell'esercito piemontese fra il Mincio e l'Adige. Il 26 di giugno il Granduca aprì le Camere con un nuovo ministero formato sotto la presidenza del Ridolfi. Il 30 di luglio la notizia della rotta toccata dai piemontesi a Custoza e della loro ritirata, e il tumulto che ne seguì a Firenze, abbatterono il ministero. Quando furono fallite le trattative intavolate con don Neri Corsini marchese di Laia-

tico (che fu ministro degli esteri col Ridolfi) e col barone Ricasoli, si interpellò Gino Capponi.

Nella sua opera or ora citata questi raccontò l'origine di quell'amministrazione, le sue peripezie e la sua fine, dicendo da principio che egli aveva accettato troppo facilmente quell'ufficio. Ed accettato l'aveva perchè al momento nessuno s'era trovato che avesse voluto o potuto assumerlo; ei l'accettò credendo trattarsi solo di un tempo brevissimo, e piuttosto di una presidenza di nome che di fatto, dacchè Scipione Bargagli, uno dei diplomatici toscani, era appena stato eletto ministro degli esteri. Oltre di ciò sperò Gino di guadagnarsi il Ricasoli cui affidare l'interno, ma questi insistette sul volere a collega il collaboratore del suo giornale Salvagnoli, del quale pur sapeva che il granduca a verun patto non l'avrebbe ammesso. Il nuovo ministero fu in certo modo la continuazione del precedente, solo che più deboli ne eran gli elementi, più gravi le circostanze, e minore la riputazione individuale, fatta eccezione pel presidente. Ma questi era un cieco di cinquantasei anni, vergine di pubblici affari mentre pur conosceva le difficoltà che dovevano attraversargli la strada.

I torbidi nei quali si trovò il ministero Capponi fin dal principio, la crisi che lo abbattè, e lo scioglimento ch'ebbe, tutto insieme contribuì a gettare su di esso come un riflesso di debolezza che molta

somiglianza ebbe col discredito. Quando il Balbo nell'anno 1852 scrisse intorno alle vicende degli anni corsi dal 1814 al 1848 l'appendice (che restò incompiuta) al suo *Sommario della Storia d'Italia*, interruppe il racconto nel punto in cui, dopo aver fatto menzione degli sforzi fatti in Piemonte sotto Perrone e Pinelli e a Roma sotto Pellegrino Rossi, gli veniva sulla penna la distruzione cagionata dalle sètte nella *debole Toscana*. Gino, che col Balbo meglio che con ogni altro concordava nei principii religiosi, morali e politici descrisse come andassero le cose. Due cose gli stavano principalmente a cuore: la confederazione di tutti gli Stati d'Italia coll'allargamento del Piemonte verso l'Italia centrale, anche per maggior sicurezza dei due Stati più deboli, la Toscana e Roma; l'affrettare la conchiusione della pace fra il Piemonte e l'Austria onde por termine alla fatale incertezza nella quale la penisola era stata gettata dall'armistizio del 9 d'agosto. Egli raccontò in qual modo cercasse di appoggiare diplomaticamente quei suoi due voti a Parigi, a Londra, a Francoforte, a Torino, a Roma e a Napoli, mentre a Roma Antonio Rosmini in nome di Carlo Alberto, ma da una posizione indipendente, cooperava agli stessi fini; mostrò come avendo la cosa mal cominciato dovesse necessariamente abortire per mancanza di una solida base; lasciò scritto quali fossero i frutti della poco con-

corde mediazione straniera e delle intenzioni del Congresso, in vari modi messo in apprensione. Il suo racconto è piano e chiaro, sebbene non sempre vi si ritrovi a prima giunta il filo del discorso.

Nelle trattative intavolate allora da uomini poco pratici di politica può oggi trovarsi alcunchè di strano per chi non ricordi qualche cosa di peggio che si trova nella storia di Stati al cui paragone la Toscana sparisce. Ma non sembrerà strano l'errore di quei piani pel riordinamento dell' Italia centrale e di un regno lombardo-veneto indipendente dall'Austria se non dalla Casa d'Absburgo; essi nascevano non solo nella Francia repubblicana che vedeva con occhio geloso un re Carlo Alberto troppo potente nel suo amor proprio monarchico, ma eziandio a Francoforte.

Frattanto il pericolo di una rivoluzione democratica nelle provincie d'Italia non soggette all'Austria era cresciuto in settembre al punto che la preghiera fatta confidenzialmente dal Papa al generale Cavaignac di occupare con 3 o 4000 uomini Civitavecchia per istare in vedetta, trovò un' eco nel ministero toscano per assicurarsi di Livorno, dacchè quello era il punto più pericoloso e quivi si apprestavano le armi dalle quali il Papa era minacciato.

Descrisse Gino mirabilmente la posizione in cui Livorno si trovò di fronte al resto della Toscana.

Era una città priva del prestigio di antiche memorie, priva di valide aderenze col rimanente dello Stato, senza solidi possessi, senza un ordinamento veramente cittadino, con una popolazione composta di elementi eterogenei e mal disciplinati; allargatasi negli ultimi anni più del bisogno senza aver consolidata l'amministrazione dacchè l'ufficio di un governatore munito dei più estesi poteri era decaduto fino al livello di una vana rappresentanza, senza comunanza di interessi coll'interno del paese. Ma Gino pur riconobbe le buone qualità dei livornesi. Egli osservò che i vecchi professori di diritto pubblico non avrebber potuto chiamarla *città*, con una popolazione sempre diversa, colla quantità dei mercanti forestieri, sempre pronta a rivolgersi ove la chiamassero le convenienze degli individui e dei capitali, con una plebaglia rozza ed ignorante sempre mantenuta in guardia dal mutarsi delle relazioni e dall' incertezza dei guadagni, dall' abbondanza alternata colla miseria. Ma egli osservò i difetti dei livornesi non esser quei medesimi del restante della Toscana; quivi non aver campo l'ozio di recare così gravi danni come a Firenze; avere la plebe maggior energia e costanza; doversi confessare che negli otto mesi durante i quali fu signora di se medesima non erasi abbandonata ad eccessi contro le persone e gli averi, ma aveva invece saputo menomare il numero dei delitti.

Livorno, che stette per lungo tempo in cattive relazioni col rimanente della Toscana, era divenuta il ritrovo di tutti i malcontenti ed i mestatori d'Italia. Un uomo nato fatto per aizzare il popolo, un uomo dotato di genio, di eloquenza e di ambizione, un uomo da molti anni eccitato da ciò che egli chiamava oppressione e deciso fermamente alla vendetta, un uomo che aveva l'abilità di organizzare e il coraggio di eseguire, non si trovò impacciato quando si trattò di andare a Livorno per abbattere di là il governo di Firenze. Il Capponi stesso opinò che senza Livorno la Toscana non si sarebbe mai lasciata trascinare nella rivoluzione, e infatti la Toscana era veramente la culla naturale della quiete. Quivi tutto, sentimenti, tendenze, ordinamento del popolo, carattere e maneggio delle leggi erano cose da tempi tranquilli. Ed anche in tali tempi quivi si sentì sempre la deficienza dell'autorità, e la mancanza di un profondo rispetto delle leggi.

Quanto più Gino conobbe « l'uomo che allora si « riteneva l'eccitatore del movimento a cui egli cer- « cava di dare un indirizzo, » e quanto più Gino fu esente da animosità contro di lui, tanto meglio gli riuscì il ritratto che ne fece. Un tempo eglino erano stati palesemente amici. Quando la vista di Gino incominciò ad affievolirsi seriamente verso il quarantesimo anno d'età, egli aveva passata una parte dell'estate ai bagni di Montecatini in Val di Nie-

vole, i quali assai gli giovarono. Quivi lo rallegravano vari amici, e fra di essi il Capei e il Giusti, il qual'ultimo era di Monsummano, di sì poco discosto; quivi Gino s'incontrò nel Salvagnoli e nel Guerrazzi coi quali spesso accademicamente disputava in conversazioni parte serie e parte facete sopra argomenti che non s'accordavano colle sue idee nè colle sue convinzioni. Credo che quivi appunto il Guerrazzi lo avesse pregato di accettar la dedica dell'*Isabella Orsini*. Tal romanzo non è fra i peggiori del suo autore, ma al Capponi poi spiacque l'averne accettata la dedica quando conobbe l'altra più celebre e più diffusa opera del Guerrazzi la quale ei non aveva ancor letta in allora, e della quale scrisse più tardi essere delle peggiori e più pericolose.

Dal ritratto che il Capponi al principio del capitolo VIII dei suoi *Settanta giorni di Ministero* ci lasciò del Guerrazzi, si vede qual fosse l'uomo a cui è da addebitarsi la maggior parte di colpa delle disgrazie toccate allora alla Toscana. Il Capponi lo difese da alcuni rimproveri mostrando essere ingiusto l'apporre al solo Guerrazzi tutto ciò che era accaduto a Livorno, e il riguardare il Guerrazzi come l'incarnazione dei principii rivoluzionari. Gino lo difese dall'accusa che gli si mosse di essere quasi stato traditore al governo coll'aver cooperato ad abbatterlo anzichè a sostenerlo. Il

sincero carattere del Capponi fece a lui considerare il Guerrazzi forse sotto un aspetto meno sfavorevole della verità. Ma per ciò che riguarda gli avvenimenti di Livorno scoppiati nell'agosto al sorger del ministero e giunti al colmo nel settembre coll'aperta ribellione di quella città, ben s'appose il Capponi ravvisando in essi i frutti di quell'insieme di mali e di errori che non permette di darne colpa ad un solo.

Ciò che seguì appartiene piuttosto alla storia della Toscana che non alla presente biografia del Capponi, il quale dipinse con lodevole imparzialità e verità, conformemente alla sua retta coscienza, i motivi ed i fatti. Non si posson leggere senza sentirsi commossi le parole colle quali egli descrisse la propria situazione di fronte a quelle peripezie, ed i sentimenti che ne provò. Queste parole debbono toccare il cuore anche ai più irremovibili; son l'eco del dolore di un uomo nobile, sensibile e pio.

Non il Guerrazzi, ma il professor Montanelli di Pisa diè fuoco alla mina. Questi era da poco tornato dalle prigioni dell'Austria, nelle quali era stato condotto nel maggio, ferito combattendo sul Mincio. Era egli l'idolo del popolo, egli era stato scelto dal Ministero, contro il parere del presidente, a governator di Livorno. Ciò avvenne nel momento in cui era svanita ogni speranza di reprimere l'in-

surrezione con una dimostrazione militare, in un paese che di spirito militare e di vera forza non aveva il minimo sentore, in un paese nel quale se l'insurrezione non si allargava in tutto il territorio, bisognava ancora esser contenti. Il Capponi ritenne sempre propria colpa il non essersi opposto con maggior energia alla nomina del Montanelli. Ma io son d'avviso che Gino abbia preso a considerare troppo superficialmente tanto gli avvenimenti quanto il loro autore, nel quale ei non aveva fiducia di sorta. Infatti il programma che costui pubblicò subito dopo a Livorno promovendo una assemblea generale per la rifusione d'Italia (di che aveva già tenuto parola anche a Firenze), fu la miccia che fece saltar nell'aria i governi granducale e papale.

Pel modo in cui stavano le cose, coll'atteggiamento del Piemonte e di Napoli, cogli austriaci vincitori dalle Alpi fino alla Romagna, quel programma era un'alta imprudenza, ma il Capponi la battezzò giustamente la formola astratta e la espressione legale della idea mazziniana. E questa idea dòveva di lì a poco trionfare a Firenze e poi a Roma, e chiamare così sul suolo dell'Italia centrale le soldatesche austriache, francesi e spagnuole.

Addì 12 ottobre il ministero diede le dimissioni. Anche questa volta si fece un inutile tentativo di

indurre Ricasoli a ricomporre l'amministrazione, nella quale doveva entrare il D'Azeglio in quel momento vicino a Firenze, in una villa in cui cercava ristoro alle ferite toccate a Vicenza. La sera del 26 settembre Gino Capponi rimise l'ufficio al nuovo presidente Giuseppe Montanelli. A tracciare gli eventi di quei quindici giorni gioverebbe metter qui un capitolo speciale dedicato al granduca, e non privo d'importanza. Leopoldo II simpatizzò col Montanelli, ma del Guerrazzi non volle sapere. Come il nostro nobile amico fiorentino, così quegli vedeva nel Guerrazzi l'anima della rivoluzione, e non s'accorgeva intanto della forza del veleno che s'ascondeva sotto le melliflue parole del sentimentale professore.

Quando Leopoldo ebbe dovuto acconciarsi agli avvenimenti, il Guerrazzi infin dal primo colloquio avuto seco lui incominciò a guadagnar terreno col mettere in evidenza il bisogno che aveva il governo di acquistar forza, e col prometter già questa forza.

Montanelli non aveva voluto accettare l'ufficio che a patto di avere con sè il Guerrazzi, nè avrebbe potuto altrimenti chè il Guerrazzi era onnipotente a Livorno. Il Montanelli avea detto al Capponi che poco gli avrebbe importato se dopo quindici giorni il Guerrazzi fosse stato gettato dalle finestre del Palazzo Vecchio, ma nell'entrare in carica disse a due colleghi: *Anche qui cospirerò.*

In giorni tranquilli fu facile accusare di debolezza l'amministrazione che aveva ceduto il luogo al partito rivoluzionario. Gino Capponi ne chiamò ingloriosa la storia. Ma chi chiedesse: ove aveva il governo la forza? dovrebbe a lungo aspettar la risposta. Il Granduca avea pratica di governo, ma non avvedutezza politica; si perdeva nei particolari, era l'uomo più inabile al mondo, e ad un tempo conoscitore degli uomini. Era un eccellente principe in pace, squilibrato dalla riforma che lo aveva messo in contraddizione colle tradizioni di famiglia, e il moto manifestatosi nell'agosto lo aveva cacciato di sella.

Infin dal principio del movimento la Camera dei deputati aveva messo in evidenza la propria incapacità politica; anche coloro che prima avevano mostrato una certa risolutezza nei discorsi e nella condotta, e il Ridolfi sopra ogni altro, rimasero senza consiglio. La guardia nazionale, nemmen capace di sparpagliare un manipolo di fieno, si lasciava insultare per le vie da ragazzacci. Nel ministero sedevano un paio di rispettabili magistrati accanto ad uomini degnissimi di ogni stima, la cui tribuna era stata l'Accademia dei Georgofili, e il ministero della guerra riteneva meno pericoloso lasciar picchiare i carabinieri in Piazza Granduca, che permetter loro di sfoderare la daga. A tutto ciò si aggiungeva la massa della popolazione, qui

corruccio e lealtà, desiderio di aiutare e coscienza dell' impotenza, là indifferenza se non paura; pochi erano ostili al governo e nutrivan sinistri propositi, ma que'pochi erano i soli che si desser d'attorno. Il Giusti ritrasse l'immagine della Toscana nel celebre sonetto che indirizzò a quei dì al Capponi e che incomincia:

Che i più tirano i meno è verità (1).

Di Leopoldo II non disse il Capponi che poche parole, ricordando come ne godesse la piena fiducia mentre gli manifestava le proprie idee sul da farsi pel bene del paese. Le relazioni del ministero col suo sovrano erano affatto speciali. Le tradizioni di famiglia e di giovinezza (mentre Leopoldo era di cinque anni più giovine che Gino) avevano mantenuto una certa confidenza cui non avean distrutto nè gli avvenimenti del 1830 nè il completo ritiro in cui aveva poi vissuto il Capponi, poichè il Granduca nel 1844, nell'occasione del matrimonio della sua maggiore figliuola, aveva mandato al suo antico ciamberlano la croce di commendatore del suo Ordine. V'ebbe di più. Il Capponi, divenuto cieco, si sentiva più libero nel conversare col suo signore. Del rimanente sapeva Leopoldo benissimo qual

(1) GIUSTI, *Versi*. Firenze, Le Monnier, pag. 327.

conto potesse fare della rettitudine, della onoratezza, della moderazione e dell'antiveggenza del ministro. Questi lo consigliò di entrare in relazione coll'amministratore dell' impero come l'unica autorità in Germania sulla quale si poteva fare assegnamento. Egli non lo avrebbe giammai consigliato a mettersi in aperta opposizione colla propria famiglia, al che quasi lo aveva condotto il Ridolfi. Ma mentre Gino gli faceva notare la necessità di mantenere buone relazioni coll'Austria e la possibilità che egli potesse un giorno giovare alla Casa d'Absburgo col mettere radici in Italia come principe da lei dipendente, gli fece anche intendere la necessità di appoggiarsi sul sentimento nazionale che s'era risvegliato, dovere il sovrano italiano ecclissare in lui l'arciduca austriaco, nè esser l'Austria per sostenerlo fino all'ultimo. Queste ultime parole erano effetto della previsione di necessità politiche che avrebbero potuto dettare legge anche al grande impero. Gino dichiarò in pari tempo al Granduca sè non esser l'uomo adatto per quella fase della politica di lui, e allorquando gli affari destarono apprensioni anche a Firenze, egli consigliò il duca di mandar la propria famiglia a Siena ove la popolazione era a lui interamente devota e tranquilla. Il qual consiglio fu poi seguìto in momenti assai più critici.

Dopo gli eventi della primavera del 1849 Gi
per quant' io mi sappia, non si trovò più che u
sola volta con Leopoldo. Gli austriaci erano a F
renze. Nella conversazione il Granduca osservò
gnare nel paese la quiete. « Sì, nella via, »
spose Gino.

V

DEMOCRAZIA E RESTAURAZIONE

La caduta del ministero Capponi e il principio della signoria della *democrazia pura* ebbero luogo sotto i miei occhi. Io era andato a Roma immediatamente dopo la proclamazione del nuovo ordinamento della Toscana; a Roma vidi lo scoppio della rivoluzione, poi assistetti in Firenze all'apertura delle Camere nella gran sala del Palazzo Vecchio addì 26 giugno. Tutti erano ancor pieni di speranze. La battaglia di Curtatone (29 maggio) nella quale i soldati e i volontari toscani avevano avuta bensì la peggio ma si eran battuti strenuamente, aveva ispirato coraggio anzichè far l'effetto opposto. Ma la cosa non durò a lungo.

Quand'io nella seconda quindicina di luglio tornando a Berlino passai per Milano, le notizie della guerra avevano sparso in tutta la Lombardia lo scoraggiamento. Se avessi ritardato di qualche giorno

il mio rimpatrio mi sarei trovato avvolto nella ritirata dei piemontesi, come mi trovai l'anno seguente sui colli d'Albano, nella ritirata dei napolitani cacciati da Garibaldi.

La sera del 5 ottobre io mi partii nuovamente da Berlino alla volta di Roma.

A Florisdorf facea capo la ferrovia dacchè in seguito alla rivoluzione di Vienna strade e ponti erano stati resi impraticabili. Non dirò in quale stato trovai Vienna. A Hietzing, residenza estiva dell'ambasciatore conte Bernstorff, trovai le valigie pronte, ed anche la Corte aveva lasciato Schönbrunn. Appena la via fu di nuovo libera, la popolazione a migliaia fuggì verso il mezzogiorno. Io giunsi per Gorizia, Udine e Treviso a Verona, e dal Tagliamento in giù trovai tutto pieno di testimonianze dell'accanita lotta: ponti provvisori, alberi ed edifici atterrati. A Verona mi aspettavano le più triste notizie della Toscana; a Bologna, ove non si cessava di celebrare la sconfitta data in agosto all'avanguardia di Welden, regnavano il timore e il disordine, e già si presentiva l'imminente rovina. A Firenze si aveva incominciato; immediatamente dopo la nomina del ministero democratico io trovai il Granduca in grande agitazione e titubanza.

La domenica 29 ottobre in compagnia di Gino Capponi, del conte Serristori e d'altri, feci una

gita fino a Pontedera per visitarne i dintorni. Due giorni dopo fui alla villa di Varramista, ove il Capponi s'era preparato al solito soggiorno d'autunno, e là vennero la sua figliuola colla propria famiglia, e contemporaneamente il professor Matteucci di Pisa il quale era stato mandato al governatore e nel ritorno avea trovato tutto cambiato a Varramista, il cui nome deriva da quello di valle Varramista e data dal principio del secolo XIII; è, come si disse, una magnifica possessione dei Capponi. Il grandioso palazzo, la cui sontuosa architettura rammenta l'epoca del Brunellesco, ha dietro di sè un parco di sei miglia di circuito. Il disegno ne è per la maggior parte dovuto a Gino, il quale da vecchio e cieco si faceva condurre in quel suo soggiorno favorito fra gli alberi da lui piantati; e quando più non riusciva ad abbracciarne il fusto per misurarlo, ripensava mestamente al passato e rammentava i tempi in cui da giovinetto recandosi a Varramista coi propri genitori, non bastava una giornata a percorrere quel cammino pel quale in oggi basta poco più di un'ora e mezzo di ferrovia ed un piccolo tratto in carrozza.

Quivi io rimasi a lungo. Dal principio dell'estate in poi io non aveva più avuto opportunità di conversare con lui tranquillamente. Là non mancava tempo nè materia, la quale era somministrata anche dalle osservazioni fatte dal Matteucci a Francoforte.

Trovai Gino tranquillo completamente sui giudizi che si potevan dare di lui e del suo ministero, ma vivamente agitato anche sulle sorti che attendevano il paese.

Nè là mancavan visite. Dopo di me vennero il Giusti ed altri ancora. A Firenze, ove Gino era tornato ancor prima della fine dell'autunno, ed ove lo scherno da parte della fazione salita al potere e della stampa ad essa servile non risparmiò nemmeno la cecità di lui, la riforma radicale procedeva con passo sollecito, e rendeva quasi irriconoscibile la capitale. Alcuni di coloro che una volta erano stati soliti deplorare le lungaggini, si vedevano ora sorpassati e segnati a dito come retrogradi.

Il D'Azeglio ancora soffrente delle ferite e rattristato profondamente dalla sorte del Piemonte cercava di moderare il torrente popolare con iscritti politici, ma niuno vi poneva mente. Giovanni Prati, uno de' migliori poeti lirici dell'età nostra, il quale allora soggiornò a lungo in Toscana ed è oggidì senatore del Regno e poeta di Corte, fu assai maltrattato in una bottega da caffè perchè aveva osato di raccomandare l'ordine e la legalità. Il Giusti si accorse che a lui pure si faceva colpa dell'amicizia sua pel Capponi, e si astenne quindi innanzi dal sedere nella Camera.

Di polizia e di sicurezza nelle vie non v'era più ombra. L'ambasciatore inglese, che tenne una festa

da ballo nella propria villa, dovette richiedere la gendarmeria per proteggere gli invitati. Firenze era zeppa di gente senza principii quando io nei primi giorni del 1849 vi feci ritorno da Roma. Là mi aspettava qualcosa di peggio, ciò che si era presentito dal dì dell'assassinio di Pellegrino Rossi e da quello della fuga di Pio IX, la proclamazione della Repubblica con Mazzini e Garibaldi.

Nel marzo io mi recai a Gaeta. Intanto a Firenze s'era avverato ciò che fin dall'ottobre era stato a prevedersi. Mentre il Granduca quasi senza accorgersi era giunto al punto di non aver più una propria volontà, il ministero democratico ogni giorno gli avea fatto fare un passo dopo l'altro finchè dopo la riapertura delle Camere, la quale aveva avuto luogo il 10 di gennaio, il 22 dello stesso mese fu fatto il progetto di una legge che decretava la partecipazione della Toscana all'Assemblea nazionale costituente proclamata a Roma. Leopoldo II s'accorse in fine, ma troppo tardi, di aver prestato il proprio nome a cose che mal s'addicevano a sovrano. Invece di lasciarsi cacciare dalla rivoluzione, se n'andò spontaneamente. Addì 23 di gennaio giunse a Siena ove la sua famiglia soggiornava già da qualche tempo. Dapprima non sapendo a qual santo votarsi, si ritirò il dì 7 febbraio a Porto Santo Stefano nella Maremma, e di quivi salpò il giorno 21 sopra un legno inglese alla volta di Gaeta. La bur-

rasca popolare cui dopo la partenza del Granduca il triumvirato eletto non aveva potuto nè voluto sedare, aumentò allora di violenza.

Al momento della partenza di Leopoldo, Gino Capponi aveva lasciata per un istante la solitudine nella quale viveva. Il dì 8 febbraio quando deputati e senato si riunirono per decretare una forma di governo, egli fu uno dei pochi senatori presenti nel Palazzo Vecchio. Manifestò egli l'opinione esser decaduto colla partenza del sovrano il potere esecutivo, ed essere aperta una breccia; incombere alle altre autorità costituite il dovere di chiuderla; il che ebbe luogo appunto colla elezione del triumvirato eletto dalla Camera dei deputati. Contro tale opinione di Gino potrebbe accamparsi che in realtà il sovrano non aveva interamente abbandonato il paese, poichè infino al dì 20 le comunicazioni con essolui a Porto Santo Stefano non erano state interrotte, ed egli lasciò quel suo ritiro solamente quando la località fu minacciata a mano armata. In uno scritto diretto al Montanelli, Leopoldo lo aveva esplicitamente dichiarato, e non aveva ritirato il mandato al Ministero. Le condizioni politiche d'Italia tutta spingevano con violenza le cose allo scioglimento. Quando il 25 di marzo fu inaugurata a Firenze la Costituente, il Piemonte era stato battuto a Novara, e le potenze cattoliche avevano deliberato l'intervento nello Stato pontificio.

I sintomi del marcio in Toscana divenivano ogni giorno più manifesti. Lo stesso Guerrazzi, allora dittatore, progettava la restaurazione, ma di questa non doveva appartenere il merito a lui, il più grande colpevole. Il dì 11 d'aprile il popolo fiorentino inasprito dopo un breve processo, si liberò dagli oppressori e dai fomentatori di disordini. « Vogliamo esser gente onorata » fu il grido unanime della popolazione, dal quale si conoscono le intenzioni di lei. Il dì 12 il Municipio di Firenze riprese le redini del governo in nome di Leopoldo II, ed aggiunse al numero dei propri membri altri quattro personaggi fra i cui nomi quello di Gino Capponi era il più riverito.

Questi nei propri *Ricordi*, senza tessere il racconto degli avvenimenti (cosa che fu fatta da un amico di lui, il conte Cambray Digny membro del Municipio, in un libro pubblicato nel 1853), accennò all'andamento della cosa pubblica ed espresse le opinioni da lui nutrite in quei momenti. In tali note si vede chiaramente come il Guerrazzi ed i suoi fidi, in vista della piega che prendevan le cose in Piemonte, della pronta repressione dell'insurrezione di Genova, e del contegno dell'Austria, avessero pensato alla restaurazione, nel cui raggiungimento desideravano esser secondati dai liberali moderati. Nel medesimo tempo vi si scorge quanta poca speranza nutrisse il Capponi di raggiungere

l'accordo fra chi condivideva le sue opinioni e il Granduca, al quale lo stato delle cose suggeriva ben altra via di ottenere il ripristinamento della propria autorità. L'ottenerlo mediante l'appoggio delle armi austriache era cosa già deliberata, ma non è ben certo se da lui fosse stata deliberata. Così pure non saprei se a lui possa ascriversi a colpa la mancanza di fiducia per coloro che tenevano allora le redini del governo e non eran sicuri dei loro amici, il timore della debolezza dei moderati che un anno prima lo avevan semprepiù messo alle strette e poi lo avevano sconfessato.

Non è qui luogo far un racconto dell'incalzare degli avvenimenti. Le difficoltà alle quali ebbe a combattere la Commissione provvisoria che rappresentava il governo, difficoltà che dipendevano in gran parte dall'esser venuta essa in nome del sovrano assente, ma senza mandato e fino ad un certo punto in opposizione alle vedute di lui, furono fedelmente descritte da Gino. L'eccitazione del popolo, l'inasprimento contro il governo caduto ed i suoi oscuri aguzzini, la resistenza di Livorno ove i più disperati demagoghi si ragunavano e pullulavano col favore della corruzione sparsa da circa un anno e mezzo fra la plebaglia, tutto contribuiva ad intorbidare seriamente le acque. La poca considerazione cui meritava la Commissione faceva temere una sanguinosa reazione, mentre non era da

pensare a reprimere colla forza la rivolta di quel porto di mare. Era del pari un sogno lo sperare sull' azione di un appello della rappresentanza popolare illegalmente sciolta, mentre ne era notoria l' impotenza e l' intestino disaccordo. In tali circostanze la Commissione si acquistò un vero merito coll' aver rappacificato il paese, il qual còmpito le fu reso più ovvio dal saggio contegno della maggior parte della popolazione dopo la prima eccitazione. Una volta spezzati i vincoli che tenevano inquieto il paese, non v' era stato bisogno di prepotenza. Lo smisurato disordine nel quale le finanze erano state lasciate dal governo rivoluzionario e il bisogno di pronto compenso ai numerosi impiegati diedero abbastanza da pensare alla Commissione durante la sua breve amministrazione.

Gino Capponi il quale era d' opinione essere impossibile un « accordo con Gaeta, » ben riconobbe che la Commissione del governo non fece quanto avrebbe dovuto per ischiarire in faccia al Granduca la propria posizione e le proprie disposizioni.

Che la maggior parte dei membri della deputazione mandata a Gaeta fosse inadatta a far buona impressione sul sovrano, il riconobber tutti quelli che avevan gli occhi aperti. Il Capponi non mutò mai l' opinione da lui concepita sul contegno della Commissione di fronte alla imminente occupazione per parte degli stranieri. Egli ritenne giustissima

la protesta elevata contro l' occupazione da parte degli austriaci del finitimo ducato di Massa-Carrara, annesso nell' anno precedente alla Toscana. Dopo che il conte Serristori nella qualità di Commissario straordinario del Granduca ebbe assunto l' amministrazione, il Capponi si associò alla protesta del Municipio fiorentino contro l' invasione austriaca. Tali atti furon fatti piuttosto come giustificazione della posizione di chi ad essi aveva preso parte, che nell' interesse del miglioramento della cosa pubblica, al quale mal rispondevano.

La sorte del Guerrazzi fu cosa che preparò forti dispiaceri a Gino. Il Guerrazzi si trovava nel palazzo del governo quando la rivolta popolare rovesciò la sua amministrazione. Egli non osò allontanarsi neppure allorquando la Commissione municipale prese possesso del Palazzo Vecchio. La sera del 12 aprile l'inasprimento del popolo gli precluse l' uscita; Gino, nel cui palazzo il prefetto che aveva funzionato a Firenze sotto al Guerrazzi aveva cercato rifugio insieme ad un altro collega, dovette affacciarsi alla finestra a calmare il popolo, che minacciava il dittatore.

Ciò che giovò all' uno, nocque per tal modo all' altro. Si lasciò sfuggire il momento opportuno di metterlo al sicuro, al che contribuì il timore che egli si riducesse a Livorno per ricominciare l'opera a' danni della Toscana; timore che non era del tutto

mal fondato. Non potendo tenerlo nel palazzo, lo si era condotto nel forte Belvedere, ove egli era sicuro, ma prigioniero. Intanto arrivò il commissario del Granduca, e il Guerrazzi dal forte passò alla prigione. Il ministero gli aveva mossa accusa di alto tradimento. Allora circolò la voce che la vita del prigioniero fosse minacciata da un giudizio statario.

Tal voce era indubbiamente falsa, poichè Firenze non era una città conquistata, e il governo stava nelle mani degli ufficiali del Granduca; ma di leggieri ciascun si immagina quale impressione fece tal notizia su quelli che avevan fatto parte della Commissione.

Allora Gino Capponi abbandonò il Palazzo Vecchio per non ritornarvi più se non dopo dieci anni, in circostanze ancor peggiori.

L'indolenza, con qualunque nome vogliasi chiamare il contegno assunto di fronte al caduto dittatore, fece luogo ad amara vendetta. Nell'anno 1853 Francesco Domenico Guerrazzi era stato tratto in giudizio sotto l'accusa di alto tradimento e di sperpero del pubblico denaro. Ciò che in qualsiasi circostanza avrebbe dovuto evitarsi, un procedimento politico contro l'uomo che per molti mesi era stato intimo col capo dello Stato e che aveva scandagliato profondamente le debolezze del Granduca e del governo, era divenuta invece cosa inevitabile.

Quel procedimento fu una vera disgrazia, tanto più che la sospensione della costituzione che aveva avuto luogo nell'anno precedente aveva inimicato al governo un partito politico assai forte. Il popolo, che per certe cose ha fino intendimento, lo chiamò non già il *processo del Guerrazzi*, ma bensì *il processo del Granduca.*

La cosa terminò colla pena del bando, dopo che furono rimesse in luce le peripezie politiche degli anni 1848-1849 nei loro particolari, e che un uomo abile e risoluto come il Guerrazzi, pronto a sacrificare i propri dolori alla prudenza ed alla previdenza, le ebbe illuminate, così a voce come in iscritto, di una luce assai sfavorevole pei suoi avversari.

L'esule si ritirò prima in Corsica, poi a Genova, e continuò a scrivere. Nella sua *Beatrice Cenci* si veggono tutte le infamie che la sfrenata fantasia e la smania del peggio e dell'eccesso possono accozzare ad un soggetto che per sè medesimo offende il sentimento di moralità.

Nella satira *L'Asino* e nel racconto storico *Pasquale Paoli* in cui lampeggia l'amor di patria, si vede la mano del maestro nell'arte di esporre, sebbene possa sembrarne rallentata la vena del genio creatore. Ciò che una volta si era ritenuto entusiasmo e libero impulso, cadde nel manierismo, e tutta la carriera letteraria di quell'uomo fu in sostanza un non interrotto abuso di esimie doti. Maz-

zini nel chiamarlo un Titano ed altri nel farne il panegirico lodavano ciò appunto in cui stava il massimo difetto dell' autore, ossia l' eccesso e l'aver fatto servire la letteratura a scopi estranei giovandosi di estranei elementi.

Gli avvenimenti del 1859 riaprirono al livornese mestatore le porte della patria, anzi egli comparve alla tribuna politica qual membro del Parlamento italiano. Ma il suo còmpito, come quelli di altri demagoghi, era terminato. Quando si allargò il campo di quella tribuna, egli non vi trovò più luogo. La patria, cui egli una volta aveva scossa nei più saldi fondamenti, gli diede il benservito. Ed egli se ne accorse. Visse i suoi ultimi anni in una sua terra sul limitare della Maremma, ove la Cecina scendendo dai monti di Volterra si getta nel mare. Quivi morì a 68 anni nel 1871. Quell' uomo, la cui vita intera era stata una continua lotta, avvelenò perfin gli ultimi suoi anni con un processo verso i prossimi parenti, il quale rinnovò la memoria della sua già nota avidità di denaro, e la confermò.

Abbiamo già detto che pensasse del Guerrazzi il Capponi. Ma questi, per quant'io mi sappia, non lasciò scritto un certo detto dal quale traspare profondamente e dolorosamente l' interiore del livornese. Gino, non so in quale occasione, ma certamente alcuni anni dopo la catastrofe del 1848, gli

[illegible] splendor. Ecco! [illegible] ture. Quest' [illegible] «Che vuoi? Mia madre [illegible] padre [illegible] potuti [illegible]

VI

DOPO LA BERSA - SITUAZIONE STRANIERI
MORTI DEL [illegible]

quesi avvenimenti tenne dietro un decennio
tranquillità apparente. Per la Toscana fu, sotto
ni aspetti, un'epoca di restaurazione. Il governo
ra imparato di molte cose: il granduca da Gaeta
ra nominata una nuova amministrazione che
eva ricever le redini dello Stato dalle mani del
e Serristori, commissario provvisorio. Alcuni
ibri di essa avean fatto parte delle Commis-
i del 1847 e del Ministero del 1848: il suo
idente Giovanni Baldasseroni era conosciuto per
o espertissimo di cose di finanza, e di principii
erati; il che prova come quell'amministrazione
tutt' altro che reazionaria. La gioia della po-
zione per la cessazione di quell'epoca critica
lle incessanti paure permise di passar sopra a
cose. Non cessò il dolore che si sentiva per

l'occupazione straniera, ma esso perdette il carattere acuto quando dopo la sottomissione di Livorno e pel contegno completamente pacifico della popolazione, l'autorità militare cessò interamente di immischiarsi negli affari pubblici; ed il contegno degli ingrati ospiti non diede il minimo motivo di molestia neppure a coloro che più li avevano in uggia.

È degna di nota la lettera che su quest'argomento scrisse da Pescia il Giusti addì 24 di maggio al Capponi:

« Come io debba stare in cuore lascio che tu lo « pensi da te; di salute sto un po' meglio. C'è toc- « cato a vederseli in casa, e c'è toccato a lodarsi « del loro contegno. La popolazione che gli ha ve- « duti per ventiquattr'ore senza sentire uno zitto, « e che due mesi fa s'era trovata al diavoleto delle « colonne mobili paesane, figurati i confronti che « ha fatti. E ci sta come il basto all'asino che i « nostri nemici si mostrino migliori di noi. Che lo « fanno per accortezza o per necessità, pochi lo « sentono; i più la stimano virtù, e tanto basta. Il « solo passare con tant'ordine e tanta moderazione « è come una vittoria continua che riportano nelle « opinioni delle moltitudini, infastidite o sgomentate « del sottosopra nel quale siamo stati per mesi e « mesi. Ora, avanti di riguadagnare il terreno per- « duto anche per questo lato vi vorranno degli « anni, e ciò mi addolora oltre ogni credere... »

Il personale del governo fu mutato in parte, ma il suo carattere rimase sempre il medesimo. Sul suo contegno e sulla sua posizione poco influì l'aver due membri di esso subìto una trasformazione che li rese malveduti, mentre una volta erano stati de' più liberali nelle Commissioni delle Riforme. Non appartiene a questo lavoro il dipingere i risultati, cosa che io feci in altro libro. Ma così prima del 1859 come dopo, manifestò Gino ripetutamente l' opinione non aver mai avuto la Toscana un governo così buono, così attivo, così coscienzioso.

Malgrado di ciò una tal quale avversione fra il Sovrano ed una notevol parte della popolazione andava prendendo piede. Molto tempo prima, fin dall' avvicinarsi della procella, il Capponi aveva raccomandato a Leopoldo II di appoggiarsi sul ridesto sentimento nazionale. Ma Leopoldo II non era più l' uomo adatto a quel posto, da ogni parte irto di difficoltà. Egli rimase un ottimo, prudente e coscienzioso sovrano, ma non seppe riconoscere la forza di quelle idee al cui sviluppo egli stesso aveva contribuito. Nè riconobbe la situazione politica generale, tanto che sognò la più ampia sicurezza mentre imminente era il pericolo. Dal mese di maggio 1852 in poi, nel quale fu definitivamente abolita la costituzione che dal 1848 era stata sospesa, la rottura col partito che teneva alto il programma della riabilitazione d' Italia e dell' ordi-

namento in confederazione, fu cosa fatta. Da quel momento gli sguardi dei toscani, con ognor crescente intensione si rivolsero al Piemonte. Questo col contegno serbato nel 1848 non s'era resa amica la Toscana, ma ora stava là quale unico vessillifero dell'idea nazionale, e prendeva di fronte all'Austria tale atteggiamento che d'anno in anno più chiaramente faceva prevedere essere inevitabile un conflitto. Era assai dubbio quali ne sarebbero stati i risultati, ma una cosa era certa, vogliam dire l'opportunità che avrebbe data al risorgere di elementi rivoluzionari e di legittime aspirazioni. Eran desse necessità interne, le quali accoppiate al naufragio, che fu gravido di conseguenze, dei progetti di federazione formati dal governo toscano, si sarebbero fatta strada anche qualora il Piemonte non avesse incominciata e sagacemente condotta a termine l'opera che fruttò nell'aprile del 1859 la caduta del governo e della dinastia in Toscana.

Sarebbe superfluo tracciare la dolorosa impressione che tali avvenimenti fecero su Gino Capponi. Più dolorosa da una parte per lui che per altri, perchè il suo stato lo teneva lontano dal prender parte a faccende che gli avrebbero servito di distrazione; e d'altra parte meno dolorosa perchè gli tolse di impicciarsi in cose che egli non avrebbe potuto vedere di buon occhio. L'animo suo si scorge in una espressione che gli sfuggì quando fecero l'in-

gresso a Firenze le soldatesche austriache. Era il 25 maggio, giorno di Santa Maria Maddalena dei Pazzi, nel quale egli doveva presiedere la seduta solenne della Società Colombaria. Al braccio dell'abate Arcangeli segretario dell'Accademia della Crusca, Gino usciva dal locale della Società in via de' Bardi ed era giunto alla testa del Ponte Vecchio, quando si udì la musica militare. Afferrò egli strettamente il braccio del compagno, il quale disse: « Son dessi. » Al che Gino rispose: « Or bene! almeno non li vedrò. A qualche cosa è buona anche la mia cecità! »

L'agitazione degli anni decorsi si avvicinava allo scioglimento. Gino si era sempre mantenuto estraneo a tutto ciò che avesse potuto aver colore di opposizione. In conformità a tale principio avrebb'egli semprepiù ristretta la cerchia delle sue relazioni anche senza esservi spinto dalle metamorfosi subìte da più d'uno dei suoi antichi amici, e dal timore di politici eccessi.

Egli che aveva avvicinato tanto il granduca e che aveva animo tanto delicato, si diè ogni cura di evitare qualunque allusione ai contrasti sorti fra il passato e il presente. I suoi più prossimi parenti, le figlie cioè ed i loro mariti, non cessarono di frequentar la Corte anche perchè il richiedevano i loro uffici. Una unica volta Gino tornò a contatto col governo. Si volevan commemorare pel 29 di

maggio i caduti presso Mantova con una festa in Santa Croce, e quivi i loro nomi erano stati scolpiti sopra una lapide di bronzo; il comandante austriaco principe Federico Liechtenstein ne aveva dato volenterosamente il permesso. Ma nel 1851 quel dì cadde nel giorno dell'Ascensione, al quale non s' addiceva una cerimonia funebre. Si voleva per altro farla ad ogni modo. La polizia il riseppe e fece occupare la sacrestia. Quando si cominciò a togliere gli arazzi da festa e ad ornare di corone le lapidi commemorative, si spararono gli schioppi; indi nacque un indicibile disordine, il popolo si gettò fuori della chiesa, e le porte vennero chiuse. Non ad una sola parte si deve darne la colpa, la quale piuttosto fu della disubbidienza e dell' imprudenza. Ed il governo fece quanto si potè per aumentare la propria responsabilità. Gino Capponi era stato quel giorno di buon' ora nella chiesa, ma ne era uscito prima dello scoppio del tumulto. Nella inchiesta che fu fatta su quello, Gino ebbe a subire un visita dell' autorità. Era questa un' offesa per l'aristocrazia fiorentina, era anzi un incomprensibile, stolido e pungente disconfessare il carattere di un uomo che per tal fatto appunto fu rimesso in vista. Ciò avvenne precisamente il giorno il cui la maggiore delle sue nipoti si fidanzò ad un figlio di Cosimo Ridolfi, il quale pure ebbe a subire un simile interrogatorio.

Non molto tempo dopo il principio di tale epoca Gino Capponi ebbe a soffrire una gravissima perdita che sebbene preveduta, non fu meno dolorosa. La domenica di Pasqua, che fu addì 31 marzo 1850, morì Giuseppe Giusti cui Gino aveva conosciuto fin dal 1836 e che dal 1844 in poi era stato suo ospite per la massima parte di tempo. Da molti anni era malaticcio. Dapprima erasi creduto più ammalato di quel che realmente fosse, ma poi si era manifestata una malattia radicale che giunse allo stato acuto nell'anno 1848. Egli era stato eletto deputato del collegio di Borgo a Buggiano presso Pescia, e si era provato ad adempiere quel mandato. Ei non avea pratica di cose politiche e s'avea fabbricata nel cervello una sorta di repubblica; ma dalla tribuna potè vedere che non si trattava lì di sciorinare sermoni accademici.

Parlava poco, dacchè sapeva di non essere grande oratore, ma andava d'accordo col Ridolfi e col Capponi. Dal suo sonetto che abbiamo citato si scorge cosa egli pensasse del partito che aveva sconvolta la Toscana, e dalla lettera or ora riportata appare il suo giudizio sulla piega che le cose avevano presa nel mese d' aprile del 1849. Egli si era lasciato abbagliare per un momento dall' ingannevole spettro della Costituente, ed aveva creduto che un appello alla cosidetta nazione avesse potuto bastare a sal-

vare il paese dall'aberrazione e dalla minacciante ruina; ma i fatti furono per lui una lezione.

L'agitazione, le lunghe sedute delle Camere e gli esercizi della guardia civica gli avevano nociuto. I bagni di mare di Viareggio non gli giovarono, ma a Montecatini sembrogli trovar qualche ristoro. Fra i dolori dell'anno precedente egli avea provati certi amari disinganni. In casa del Capponi, quand'ei vi fece ritorno nell'autunno, trovò l'usata cordialità. Ma bentosto alla sua malattia di petto s'aggiunse la miliare, che per molti anni mietè tante vittime in Toscana. La superò, ma le sue forze ne furono viemaggiormente abbattute. Una emorragia che lo incolse verso la sera del giorno di Pasqua pose termine improvvisamente ai giorni di lui, senza che alcuno avesse preveduta una fine sì prossima. Aveva allora quarant'anni. Nella basilica di San Miniato riposano le sue ossa. L'epigrafe che lo ricorda è dovuta a Gino Capponi:

QUI NELLA PACE
E NELLA MAESTÀ DI QUESTO TEMPIO DI DIO
RIPOSA LA MORTALE SPOGLIA DI

GIUSEPPE GIUSTI

CHE DALLE GRAZIE PERENNI DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA PRIMA DI LUI NON TENTATA
DOVE L'ARGUTO MOTTEGGIO CASTIGATORE DEI VIZI
RAMPOLLA SPONTANEO DA QUELLA SINCERITÀ DI AFFETTO
LA QUALE SORGEVA A OGNORA PIÙ ALTA COMPRENSIONE
DEL BELLO E DEL VERO
QUANDO SUL FIORE DELLA VIRILITÀ
DA MORBO INSIDIOSO EGLI FU RAPITO ALL' ITALIA
CHE LO AVEA CARO E LO PIANSE.
IL CAV. DOMENICO GIUSTI
INFELICISSIMO DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL NOME SUO.
N. IN MONSUMMANO IL 9 MAGGIO 1809
M. IN FIRENZE IL 31 MARZO 1850.

E volle il Capponi che anche a Monsummano un' altra epigrafe pur da lui dettata rammentasse il soggiorno dell' infelice amico.

Io era giunto appunto allora a Firenze, venendo da Napoli per Livorno. Era già stabilito il ritorno di Pio IX alla sua residenza, ed io profittai dell'intervallo per assistere al matrimonio del conte di Trapani colla figliuola maggiore avuta dal granduca in seconde nozze, poichè io era incaricato d'affari dal mio governo a Roma e a Firenze simultanea-

mente. Attilio Incontri genero di Gino mi diede a Corte nel Palazzo Pitti l'infausta novella dell morte del Giusti seguìta da sole quattr'ore, ed io ne provai dolorosissima impressione. Pensai allo splendore che mi circondava, al fasto cui il poeta aveva rivolto lo stimolo della satira, al principe ch'egli aveva prima messo in canzone e cui poi aveva reso giustizia, a tutto ciò che mi stava d'intorno e dinanzi gli occhi; ma signoreggiava in me il pensiero di quell'estinto che sì improvvisamente s'era dipartito dopo tante e tante prove, dopo aver sentito venir meno le forze, dopo aver veduto dileguarsi ad una ad una le sue illusioni, delle quali non gli era stata avara la sua giovinezza. Il contrasto non poteva essere più forte.

Quella perdita fu vivamente sentita dal Capponi. Sebbene fra i due amici fossero molte divergenze d'opinioni, ammirava Gino il genio del poeta e ne stimava i sentimenti. Quanto a ciò che v'era di ingrato nel modo con cui quegli maneggiò la satira, quel metter tutto in ridicolo anche ciò che va rispettato, Gino ebbe sempre una sola opinione, tanto più chiara quanto meglio egli s'accorgeva dell'impressione che quelle cose o persone messe in ridicolo in modo squisito esercitavano sui più, che poco conto facevano del bello e del vero, anche dovendolo riconoscere. Anche il Giusti dovette accorgersene, e mentre egli aveva ancor altri fini

oltre quello di promuovere ilarità, ne sentì l'eccitamento.

Ebbe egli infatti un animo ricco di doti, del quale per altro egli qualche volta non bene intese le manifestazioni; in lui batteva un nobil cuore che qualche volta non fu compreso, ed ebbe un profondo sentimento che manifestò in una poesia diretta al Capponi. Egli sapeva quanto dovesse all'amico, il cui contatto nobilitò la sua natura e si alzò a grandi voli così nella lirica come nella satira. Il *Sant'Ambrogio* coi sarcasmi che vi si trovano, pieno per altro di pensieri seri esposti con una meravigliosa armonia di lingua, è un lavoro altamente poetico e veritiero. L'influenza di Gino sul Giusti non si limitò al dargli una direzione generale, ma egli gli fu guida anche nei particolari, nella scelta delle espressioni. Nell'ultimo anno di vita il Giusti naturalmente sfuggì la società, poichè anche nei momenti in cui parea sentirsi sollevato gli era imposta completa tranquillità; ben di rado potè ricever visite o prender parte a conversazioni. Con lui mancò nel Circolo Capponi un uomo che non potè esser da altro sostituito.

Gino dedicò al povero amico un monumento letterario. Il Giusti da molto tempo aveva raccolto proverbi. Mentre nelle ore che soglion dirsi perdute e negli intervalli di altri studi o nel conversare specialmente coi contadini si occupava appunto di tale

raccolta, scrisse una lunga dedicatoria ad un giovane amico cui ringraziava come l'unico che gli avesse ispirato caldo amore per la gioia dell'imparare. Da quella dedicatoria si vede d'onde gli venisse l'eccitamento a compiere quel lavoro, dalla ricchezza della lingua, dalla precisione, dalla concisione, dalla vivacità e prontezza della lingua parlata, dalla ricchezza di espressioni adatte ad esprimere un unico concetto. Egli non ignorava l'effetto morale di certe massime ammesse fra i proverbi o i modi proverbiali di dire, ma egli era dell'avviso che lasciò scritto il Capponi stesso, e gli parve trovare in quelli tesori tanto grandi da far trascurare certe piccole cosucce. Egli aveva condotta a buon punto, ma lentamente, la sua raccolta, nella quale trovavan luogo tutti i proverbi da lui trovati degni di figurarvi, fra quelli di Firenze e particolarmente della nativa Valdinievole, e perfin del pistoiese; si proponeva di aggiungervi brevi illustrazioni, delle quali scrisse una parte soltanto.

Tre anni e mezzo dopo la sua morte si pubblicò a Firenze la sua *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni, ratta dal manoscritto di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata.* Gino Capponi che ne aveva curata la pubblicazione trovò fra le carte del Giusti più di 3000 proverbi dei quali molti con illustrazioni, ma senza ordine. Nella prima raccolta ne furono ordinati per categorie circa al-

tri 2500 presi dalla bocca del popolo, dalla collezione manoscritta lasciata da Francesco Serdonati alla fine del secolo XVI, nonchè da alcuni altri manoscritti e dal *Vocabolario della Crusca* che moltissimi ne contiene. Il Capponi nella prefazione mostrò quanto seriamente in quel lavoro si avesse avuto di mira di giovare ai costumi. Quanto poi a certe espressioni plebee che qua e là si dovettero tollerare, a buon dritto fece egli notare non potere un libro di tal genere dare una fedele immagine del popolo quando si volesse depurato al punto che non dovesse offendere orecchio alcuno, tanto più che la forza di certe espressioni muta coll'avvicendarsi dei tempi. Ed aggiunse aver scritto Dante nella *Divina Commedia* cose che niuno oggidì oserebbe dire.

Dopo diciott'anni si fece una seconda edizione del libro, ma di tanto aumentato che la parte dovuta al Giusti non ne formava forse la metà; e Gino Capponi pose il suo nome sul frontispizio. I toscani ebbero per tal modo raccolti in un volumetto i tesori della propria lingua, e non solo un codice di sapienza e morale popolare, ma mille e mille esempi della forza, della elasticità e della grazia della lingua loro.

VII

LAVORI PROPRI ED ALTRUI - GLI ARCHIVI TOSCANI L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Ancor prima di essersi occupato degli scritti inediti del Giusti, aveva tracciato Gino Capponi alcuni ricordi propri. La Storia del suo breve ministero ed i Ricordi del 1849 furono scritti nel 1850. E ben fece non permettendo che si indebolisse la memoria delle proprie impressioni, sebbene egli non avesse mai pensato a scriverle per pubblicarle.

Fu invece pubblicato, ma solo in inglese, un saggio di quell' anno medesimo sopra l'opera di Emilio Dandolo che espone le avventure dei volontari lombardi del 1848-49 (in forma di prefazione alla traduzione inglese di tal libro fatta dalla moglie del prof. Matteucci, una inglese di nascita, figliuola di quella che scrisse una non ispregevole biografia di Aonio Paleario). L' originale non fu stampato che dopo la morte dell' autore. Probabilmente in

quel lavoro egli si era trovato in un dubbio chiarito più tardi da ciò che il Dandolo scrisse di quei volontari fra i quali si trovavano ad un tempo il fiore e la feccia della nazione. Eglino avevan combattuto contro l'Austria, ma non sempre li aveva secondati la fortuna, neppure allorchè essa parve favorire le armi italiane. Al termine della seconda breve fazione, quella di Novara, si eran divisi, e molti s'eran ritirati quando s'era trattato di accorrere in aiuto di Genova insorta. Tal proponimento fu per altro abbandonato per buona sorte del Piemonte; la Toscana, nella quale allora appunto si compieva la catastrofe, non era in grado di profittare dei buoni uffici di quei volontari; che se si fossero accettati, certamente ciò avrebbe fruttato per Firenze e Livorno ciò che poi si vide a Roma. A Roma quindi s'avviarono, là combatterono sotto la bandiera di Mazzini, e là sparsero inutilmente il loro sangue combattendo da prodi per una causa in antecedenza perduta.

Gino Capponi aveva tanto senno da dover subito accorgersi esser terminato il còmpito di quelle schiere dacchè era cessata la lotta nell'Italia superiore. Ma il dolore delle tradite speranze e l'interiore ripugnanza per le varie sorta di reazioni (che tali le giudicava) che da varie parti insorgevano, non gli permisero di valutare tutto il pericolo del quale la bandiera di Mazzini minacciava non solo Roma

ma Italia tutta. Mentre egli apertamente dichiarava non solo non desiderare le conseguenze immediate della vittoria dei difensori di Roma, ma non esser desse neppur accettabili, non si astenne dal mostrare per essi simpatia, sebbene fosser essi la viva manifestazione di un principio falsato e guasto nel suo sviluppo dalle teorie settarie. Egli vedeva chiaramente la differenza infinita che correa tra i principii legittimi di cui era l'anima sua imbevuta, e quelli che ne aveva dedotti la rivoluzione cui eran devote quelle schiere; ma non mostrò di conoscerne l'importanza.

Quello fu, per quanto io mi sappia, l'ultimo suo lavoro su quel tema.

Si dedicò infatti dipoi a studi strettamente istorici, senza dare alle stampe alcunchè per molti anni. Solamente nell'anno 1858 si pubblicò nell'*Archivio Storico* un frammento di storia fiorentina dal principio della seconda metà del secolo XIV, poi negli anni successivi le ultime *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia;* era allora cessato quel turbine letterario durante il quale erano state pubblicate le prime. L'accennato frammento era una testimonianza della serietà colla quale Gino coltivava lo studio della storia patria. Tratta dell'epoca in cui furono posti i germi di quella crisi dalla quale scaturì quello sconquasso dell'aristocrazia del quale abbiam detto sul bel principio dell'opera presente.

Reminiscenza di più antichi studi fu un suo saggio sulle lettere di Cicerone, una serie di considerazioni su persone e cose degli ultimi tempi della Repubblica di Roma, una testimonianza della stima in cui Gino ebbe sempre il grande oratore, nel quale egli volle veder riconosciute le più squisite qualità politiche. Quando furon pubblicati tali frammenti era già incominciato quel gran mutamento col quale tristamente finì il decennio della restaurazione.

Durante quei dieci anni, più sovente e più a lungo che mai m'era io trovato in compagnia del Capponi. Alla fine del 1851 era stato trasferito da Roma stabilmente a Firenze, d'onde spesso mi assentava. Due estati passai quivi soltanto. Verso la fine d'autunno del 1857 fui nuovamente incaricato d'affari a Roma, e nella primavera dell'anno seguente, appena tornato di là, dovetti recarmi presso il mio re malaticcio, presso il quale restai prima in Germania e poi in Italia fino al primo di maggio del 1859 quando lo scoppio della guerra nell'Italia superiore consigliò Federico Guglielmo IV ad abbreviare il cammino del rimpatrio passando per Ancona e Trieste. La rivoluzione di Firenze mi chiamò nuovamente colà, ove io restai a lungo, ed ove viemaggiormente si strinsero le mie relazioni col Capponi.

In allora si diede egli ad un genere di vita che serbò poi per molt'anni. I suoi nipotini crescevano,

s' erano collocate le due figlie della sua figliuola primogenita, poi fece altrettanto il figliuolo maggiore la cui giovane sposa, Natalia Corsini nipote del principe Tommaso e del marchese Pier Francesco Rinuccini che era stato un tempo amicissimo di Gino, fu più tardi per lui amorevolissima compagna.

Amaro dolore gli cagionò la perdita del più giovane nipote, bambino ricco d' intelligenza e di speranze pel quale ei dettò l' epigrafe. Le relazioni di lui cogli amici, sì antichi come nuovi, divenivano ognor più intime, e solo in pochissimi casi s' ebbero rotture. Di nuove relazioni e di perdite dovremo accennarne altre ancora. Quando il movimento dell' anno 1847 toccò l'eccesso, il Vieusseux aveva sospeso le sue serate per timore che potessero dare ombra alla polizia cagionando a lui dispiaceri. I più intimi amici da quel momento incominciarono a darsi ritrovo nella casa di lui circa le quattr'ore di sera, e dal 1850 infino alla morte del Vieusseux ben di rado vi mancò il Capponi. Infintantochè non gli fu divenuto penoso il camminare, fu solito recarsi, appoggiato al braccio di un amico o di un servo, a Santa Trinita; le vie di Firenze, delle quali alcune erano allora più strette che non sono oggidì, gli permettevano ancora tali passeggiate che in oggi sarebbero impossibili a cagione dell'andirivieni assai aumentato. Le conversazioni si aggiravano sui sog-

getti più disparati; per quelle di carattere politico soleva Gino mostrare pochissimo interesse. Quanto egli si prendeva a cuore le peripezie della patria, altrettanto gli pareva ozioso il farne oggetto di lunghe chiacchere; ma più di tutto ritenne ozioso il lungo discutere sulla sapienza dei giornalisti. Sotto tal punto di vista era egli il vero opposto del Vieusseux profondamente convinto della onnipotenza e della omniscienza del giornalismo; non poteva questi nascondere la sua disapprovazione allorchè qualche amico si scusava di leggere qualche *importantissimo* articolo del *Journal des Débats* o del *Temps*. Ma fortunatamente offriva ben altro pascolo la conversazione.

Fra i più o meno assidui visitatori erano Francesco Bonaini, che s'era stabilito a Firenze, il Lambruschini, ritornato ai suoi studi sulla educazione dei bambini e dei bachi da seta, Pietro Capei nuovamente consigliere di Stato, Marco Tabarrini segretario del Consiglio, il Polidori che da lungo tempo aveva terminata la sua breve carriera letteraria nello Stato pontificio, poi il Galeotti che divideva le sue cure fra studi storico-letterari e l'esercizio dell'avvocatura. Eran questi i soliti visitatori mentre altri, italiani e forestieri, venivano solo di tempo in tempo. Il Vieusseux fu sempre di una attività instancabile, che fu il fondamento dell'*Archivio Storico*. Allorquando ai mezzi pecuniari

occorrenti non potè più bastare il patrimonio di un privato, si formò una società la quale ad imitazione della Società Palatina dei tempi del Pierantoni assicurò colle proprie risorse la prosecuzione dell'opera. Appartennero a tal Società Gino Capponi, Cesare Alfieri di Torino, il principe Corsini, i due conti Guicciardini, il principe Medici di Ottajano di Napoli, il barone Ricasoli, e il senatore Ridolfi.

Fin dall'anno 1846 il governo toscano aveva sottoscritto per cento esemplari. Nel 1854 prese il Vieusseux la determinazione di dare un nuovo aspetto all'impresa. S'erano stampati venti volumi di cronache e storie con nove volumi di supplementi, quando fu dato mano alla seconda serie colla collaborazione di coloro che dopo la disparizione di alcuni dei più vecchi si erano associati all'impresa; questa seconda serie ha forma di un periodico storico, e fu poi accompagnata da una sezione specialmente dedicata alla illustrazione degli archivi; se ne continuò la pubblicazione fino alla morte del Vieusseux.

Quell'epoca favoriva in particolar modo la letteratura storica. Il non aver essa prodotto che un piccol numero di opere originali si deve all'aver trascurato per lungo tempo lo studio delle fonti. Il riordinamento degli archivi nel senso più liberale precedette tutte le congeneri riforme così in Italia come fuori. Appena prima di quella riforma era

stato concesso ad un toscano di servirsi dei documenti riguardanti l'epoca decorsa dallo spegnersi dei Medici infino all'anno 1848; consimile licenza era stata accordata al Thiers, di servirsi degli atti della Repubblica e dell'antico archivio de' Medici, quando egli scrisse la sua grande Storia. Tali ricerche nel primo caso servirono al compimento della nuova *Storia della Toscana* di Antonio Zobi; e nel secondo furono in parte rese di pubblica ragione nella collezione di negoziati tra la Francia e la Toscana, pubblicata da Canestrini-Desjardin.

Del riordinamento degli archivi era stata affidata la cura al Bonaini il quale non solo ne fece una istituzione da servir di modello, ma seppe in certo modo creare abili archivisti e paleografi, dei quali alcuni illustrarono il proprio nome con pregevoli pubblicazioni istoriche. Fra i meriti del Bonaini deve annoverarsi quello di aver fondato pel primo in Italia una scuola storica, mentre coll'addossarsi oltre i propri doveri anche la istituzione di un seminario storico, additò alla gioventù le opportune norme per quegli studi che infino ad allora non erano stati coltivati regolarmente, se pure qualcuno se n'era occupato. Interruppe egli le sue pubblicazioni intorno alla Storia di Pisa per modo che non condusse a termine nè le *Famiglie Pisane*, nè i *Documenti*. Ma pubblicò gli *Statuti Pisani* che formano la più importante raccolta di tal genere, e

stampò il libro delle fonti per la storia della venuta di Enrico VII a Roma, due opere che furono compiute soltanto dopo la sua morte. Nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, che pubblicò per lo più e spiegò antichi documenti, ed in alcune altre opere congeneri che furon pubblicate dopo la sua morte si può vedere quale impulso egli abbia dato a tali studi.

Questo ramo di scienza ebbe così novella vita. All' opera pubblicata a spese dello Stato tennero dietro pubblicazioni fatte da privati. Il conte Serristori pubblicò una scelta dei più importanti documenti appartenenti all' ambasciata del suo antenato Averardo, abile diplomatico di cui molto si servì Cosimo I; i fratelli Guicciardini diedero alla luce i dispacci e gli scritti storici e politici nonchè le memorie personali del grande storiografo da cui discendevano, le quali costituiscono il maggior tesoro di materiali per la storia della fine del secolo XV e dei primi trent' anni del XVI. Si diede mano a pubblicare contemporaneamente la corrispondenza ufficiale inedita del Machiavelli. La collezione delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti* fu proseguita ed arricchita del compimento di una forse delle più importanti sue parti, cioè le notizie sulla Corte del Papa esposte da Emanuele Cicogna, Tommaso Gar e Vincenzo Lazzari.

Come si disse, anche i privati si misero all'opera. Gino Capponi consigliò lo Zobi di non metter troppo

del suo nel suo libro utile bensì ma straordinariamente pedante, e così gli avesse dato retta, che avrebbe evitato tante cose inutili, tanta animosità e tanta prolissità! Il marchese Filippo Antonio Gualterio da Orvieto, da lunga pezza residente in Toscana, avea dato mano alla pubblicazione di una opera intesa ad esporre le interiori vicende politiche d'Italia dall'epoca napoleonica fino al presente. La grande copia di corrispondenze segrete, di dispacci, di notizie della polizia e d'altri documenti doveva compensare la forma alquanto sconnessa e la mancanza di profondità. La prima parte di questi *Ultimi rivolgimenti italiani* la quale arriva fino alla morte di Gregorio XVI, destò vivissimo interesse. Al principio della seconda parte, che doveva esporre il movimento e il modo col quale fu condotto, l'autore si trovò impacciato col soggetto ed il pubblico coll'autore. Così rimase monca l'opera mentre l'autore, che aveva legami di famiglia in Piemonte, fu coinvolto semprepiù nel movimento pacifico che gli fruttò alti uffici nell'amministrazione ma poca soddisfazione da parte della Corte, finchè rovinato nelle sostanze e indebolito nell'ingegno, si ritirò nella solitudine in cui morì. Il suo ricco archivio di famiglia con tutte le carte del suo zio cardinale Filippo Antonio conosciuto per le sue relazioni colla Francia, fu venduto a Londra.

Tal periodo ebbe termine colla pubblicazione della prima parte di un' opera importante, dovuta ad un

giovine napolitano dimorante a Firenze, la *Vita del Savonarola* di Pasquale Villari, della quale or ora diremo.

Una pubblicazione di importanza anco maggiore destò l' interesse di Gino Capponi; ossia la collezione delle opere di Ugo Foscolo.

F. S. Orlandini allora maestro a Firenze, ed Enrico Mayer già più volte da noi menzionato incominciarono nell' anno 1850 quella pubblicazione, che fu compiuta coll' undecimo volume nel 1852. I manoscritti del Foscolo i quali per mezzo del Mayer eran venuti in potere della biblioteca dell'Accademia Labronica di Livorno servirono a completare quell'accuratissima raccolta. Il Capponi ebbe parte attiva nell' ordinamento dei tre volumi che contengono l' Epistolario. Egli non era entusiasta pel Foscolo, dacchè aveva saputo valutare le debolezze dell' uomo e dello scrittore. Nel giudicare le opinioni e l' influenza di lui si trovò in molti punti d' accordo col Tommasèo senza partecipare tuttavia alla sua acrimonia, poichè seppe egli tener conto delle molte diverse influenze che il simpatico ed infelice poeta avea subìto, nè dimenticò le impressioni giovanili nè le relazioni di lui. Egli assistette al trasporto dei resti dell' autore dell' *Iacopo Ortis* in Santa Croce, la chiesa cui aveva presente il Foscolo nei suoi *Sepolcri* quando ritrasse le solitarie passeggiate dell'Alfieri lungo l'Arno. Io non so in verità se non fosse stato meglio lasciar riposare

tranquillamente quelle spoglie nel cimitero del villaggio di Chiswick, dove era stato deposto colui al quale pure va a taglio il *qui nunquam quievit, quiescit.*

Come si disse, fin dal 1826 Gino Capponi era stato nominato membro dell'Accademia della Crusca. Sebbene egli non concordasse colle idee personali di ciascuno dei suoi colleghi, prese sempre attiva parte al proceder dei lavori, dacchè giammai non disconobbe l'importanza di tale istituzione nè il grave còmpito che le era assegnato in mezzo a tante opposte pretese. Egli ebbe fino sentimento per cose filologiche, e questo era stato rinvigorito dalle sue sterminate letture e dalla silenziosa meditazione dei suoi studi. Egli regolarmente prese parte alla redazione degli articoli isolati della nuova edizione del *Dizionario.* Di rado mancò nel Palazzo Riccardi, ove in compagnia de' suoi colleghi solea dedicare l'ore al lavoro, anzi ripetutamente mi manifestò il piacere da lui provato nel foggiar vocaboli. Gli studi dell'Accademia subivano a quel tempo gravi peripezie. Si sospese la pubblicazione della quinta ristampa del vocabolario preesistente mentre non s'era giunti che a buona parte del primo volume, si giudicò essere sbagliato l'ordinamento economico dell'impresa, e doversi seguire un'altra via per giungere al termine. Tale fu il motivo di quello strano divisamento che a molti spiacque. Il Capponi con-

ribuì attivamente al rifacimento dell' opera il cui primo volume venne in luce nell' anno 1863, ma si tenne sempre estraneo alle dissensioni che non mancavano in seno dell'Accademia nè fuori, poichè le riprovava per sè stesse e pel carattere che assumevano. Era egli Arciconsolo della Crusca quando la nuova destinazione assegnata al Palazzo de'Medici in seguito al trasporto della Capitale d' Italia a Firenze obbligò l'Accademia a sloggiare da quel locale, che le era ancor più comodo per la comunicazione colla ricca Biblioteca Riccardiana; nel medesimo modo fu turbato l' ordine organico dell'Archivio di Stato, mentre alla Biblioteca Palatina non rimase più spazio alcuno nel Palazzo Pitti.

A quell' epoca Gino depose l' ufficio, ma non rifiutò di prender parte ai lavori dell'Accademia nel nuovo locale assegnatole, al pianterreno del convento di San Marco.

VIII

RELAZIONI VECCHIE E NUOVE

Sparirono in que'dieci anni dalla scena del mondo lti di quelli che di Gino eran più anziani. Fin l'anno 1847 eran passati a miglior vita il pio giureconsulto Carmignani ed il suo antico colta Sebastiano Ciampi; quest'ultimo avea traverso di molte procelle in una vita che fu per lui onda di conflitti interiori ed esteriori, e le sue tamorfosi non avevan favorito nè il regolare uppo delle sue belle doti, nè il conseguimento frutti del suo assiduo lavoro. Nel 1851 morio il matematico ed astronomo Giovanni Inghiri ed Emanuele Repetti, quest'ultimo appena que anni dopo aver condotto a termine il suo sico *storico topografico della Toscana,* i cui di-i, che consistono principalmente nella poca reione della prima parte colle successive, sono comsati ad usura dai pregi di un'opera fatta con

esemplare diligenza, e colla scorta di lunghi studi fatti sui luoghi e negli archivi. Due anni più tardi il piccolo circolo di amici si era viemaggiormente ristretto per la morte di Mario Pieri, che fino alla fine vi era intervenuto colla massima regolarità. Era nato a Corfù nel 1776; fin da giovinetto era stato amico degli altri distinti compaesani venuti a Padova a completare la loro istruzione, e fu di coloro la cui nazionalità ed educazione servì d'anello di congiunzione fra i due paesi. Aveva preso parte al carnevale di Venezia nel 1797, il più pazzo e il più splendido fra quanti se ne videro dacchè la spada di Damocle fu sospesa sul capo della repubblica di San Marco; era stato professore al Liceo di Treviso durante la signoria dei francesi, e nel 1823 s' era ritirato a Firenze ove visse 30 anni. Fu egli uomo coltissimo nella classica letteratura ma originale di una specie particolare, sempre brontolando contro il destino che non gli concedeva gloria, dacchè egli non fece che la traduzione di Properzio, poi una autobiografia che non è priva di interesse per chi vuol conoscer que' tempi, ed un estratto condensato di un giornale che abbraccia una lunga serie di grossi volumi alla cui compilazione dedicò la maggior parte della vita. Gino Capponi lo ebbe caro, e mise casa e villa a disposizione dell' amico, che invecchiando non si trovava più a suo agio nel turbine dei tempi nuovi.

Passarono altri due anni, e scese nella tomba il Rosini all'età di 77 anni, dopo aversi goduta la vita che in lui si mantenne fino all'ultimo rigogliosa tanto da non lasciar indovinare la fine. Con lui sparì uno degli ultimi, se non l'ultimo testimone dell'epoca dei francesi, dei quali fu egli la cronaca viva e in certo modo il rappresentante. Quasi contemporaneamente a lui avea la morte rapito alcuni altri le cui memorie pure abbracciavano l'epoca della rivoluzione, alcuni che eransi trovati in grave pericolo di fronte alla reazione degli aretini, altri che con loro s'erano affratellati: Gaetano Cioni al quale furono attribuite certe novelle antiche, Giuseppe Molini, Francesco Del Furia, successore del Bandini come bibliotecario della Laurenziana, ufficio da lui sostenuto per ben mezzo secolo senza gran profitto delle scienze; poi Francesco Tassi, ultimo segretario dell'Alfieri e diligente editore della *Vita* di Benvenuto Cellini.

Eran morti quasi tutti i più vecchi membri dell'Accademia della Crusca; nel 1857 contemporaneamente al Tassi il Nannucci, così diligente e dotto filologo come amico di discussioni, e nell'anno 1855 al tempo del cholèra erasi spento in freschissima età, con gravissimo dolore di tutti, Giuseppe Arcangeli, uno di quelli che avevano avuto parte più importante nel riordinamento dell'Accademia.

Il 31 dicembre del 1857 morì, d'un anno più giovane di Gino, il conte Luigi Serristori. Le vicende della primavera dell'anno 1849 non aveano rallentati i vincoli d'amicizia tra' due, ma il loro contatto era diminuito per essersi dedicato ciascun d'essi ognor più a vita ritirata. Il Serristori era stato uomo attivo, di buoni sentimenti, affabile, esemplare padre di famiglia, caldo d'amor patrio, pieno d'amore per la scienza e di impulso per l'attività; ma l'inquietudine interiore che in lui s'era sviluppata fra l'impeto e la melanconia, aveva arrestato il pieno e possibile sviluppo delle doti dell'ingegno. Non s'era mai trovato a suo agio in posizione alcuna; non avea mai saputo adattarsi alla costanza nel lavoro letterario nè ai doveri di uomo di Stato; con animo leggero ponea mano ad una cosa, poi si spaventava degli ostacoli, e scoraggiato la piantava a mezzo. L'aver preso parte alla restaurazione del governo granducale, nella qual circostanza contribuì alla ambiguità della cosa non già col fare ma coll'inazione, gli aveva lasciato un rammarico cui non seppe mai padroneggiare, e che gli avvelenò tutta la vita.

Perdette Gino anche alcuni amici non toscani. Nell'anno 1848 era morto nell'età di 74 anni Pietro Giordani. Vera simpatia non era stata mai tra i due, de'quali il più giovane ammirava l'altezza d'ingegno e la bontà di gusto del più vecchio nel

campo che gli competeva, mentre in fatto di idee religiose, politiche e pratiche era fra loro gran divergenza.

Le relazioni di Gino con Giovanni Berchet, con Cesare Saluzzo e con Carlo Troya non avevano avuto mai carattere d'intimità, ma la morte che rapì quei tre diradò ognor più la fila di coloro ai quali si collegavano le memorie giovanili e le vive speranze dell'amico nostro.

Due perdite lo colpirono profondamente. Nell'anno 1851 morì Pompeo Litta, e due anni più tardi Cesare Balbo, quegli più giovane di nove anni che Gino, questi di soli tre. All'energico e imponente lavoro del primo aveva preso parte il Capponi con gioia. Sebbene non avesser la sua predilezione le genealogiche ricerche, pure non disconobbe l'utilità che da esse possono aspettarsi gli studi storici. Si rammentò delle incertezze accumulate da alcuni secoli di ipotesi e di menzogne, e diede il benvenuto allo spirito di ricerca che s'era fatto strada fin dal 1819 nelle *Famiglie celebri* del Litta acquistando poi sempre maggiore importanza malgrado alcune pecche difficilmente evitabili, ma assai meno considerevoli di quelle che possono rimproverarsi ai tempi anteriori. Il difetto da lui trovato nell'opera, di rammentare un troppo gran numero di famiglie di Firenze in paragone delle altre parti d'Italia, mostra aver egli avuto difetto

di amore municipale. Le sciagure toccate al Litta negli ultimi anni della sua vita avevano destato l'interesse dell'amico. Il patrizio milanese, ad imitazione della maggior parte dell'aristocrazia lombarda, si era vivamente associato al movimento del 1848.

Le sue illusioni sulla forza attiva e sulla saldezza della popolazione, delle quali io medesimo fui testimone l'ultima volta che ci trovammo insieme a Milano sul finir di maggio di quell'anno, finirono con amari disinganni e con crudeli dolori, non solamente per le conseguenze che il toccarono personalmente, ma per le speranze rovinate e per la parte che la sua patria, poco prima lieta della vittoria, rappresentò in quegli avvenimenti.

La perdita di Cesare Balbo fu la più amara pel Capponi. Con niun altro egli aveva avuto tanta consonanza d'idee, di convinzioni e di tendenze, malgrado qualche leggera differenza. Nelle rimembranze degli anni suoi giovanili s'estolleva la simpatica persona del nobile piemontese. Dopo molti ostacoli superati coll'attività dell'età matura, l'un dopo l'altro eran stati chiamati sulla grandiosa scena della vita pubblica allorchè s'era fatto palese il bisogno di ricorrere a forze nuove e risolute per assegnare una meta all'ognor crescente effervescenza. La disgrazia che colpì l'uno nel fiore delle sue forze, preparò amarezze all'altro pei tempi che seguirono.

Quando l'onda minacciò di rovesciarsi non solo sulla Lombardia ma eziandio sul Piemonte tre giorni dopo Custoza, il Balbo aveva ottenuto la dispensa da lungo tempo domandata dal suo ufficio di ministro. Nel rammentare la propria amministrazione dovette vedere quanto poco gli fosse stato concesso di fare di ciò che da anni stava in cima dell'animo suo.

Nulla s'era realizzato di quanto avrebbe potuto contribuire alla federazione italiana, sua idea prediletta. E prove ancor più dure aveva subìto l'amico fiorentino, dacchè il piemontese avea potuto calcolare sopra ben altre forze. Sebbene non grande soddisfazione gli procurasse la vita parlamentare, pur l'accettò come necessario mezzo di comunicazione fra il popolo e lo Stato. Potè così dedicare la parola a convinzioni che avean preso in lui saldissime radici dopo le prove della sua giovinezza, e mostrare l'ingiustizia e il pericolo di una lotta contro la Chiesa, sebbene pur vedesse le magagne esistenti e certe condizioni di troppo antiquate, fermo nella idea che condizioni d'accordo accettate non possano abrogarsi da una sola delle parti. Contro il progetto della famosa legge Siccardi che fu nel 1850 il prodromo del conflitto aperto contro la Chiesa sul terreno politico e che fu gravida di conseguenze, si scatenò fino alla fine sostenendo non doversi mutare se non d'accordo ciò che da secoli

esisteva; doversi i mutamenti introdurre coll'amore non colla violenza, legalmente anzichè a capriccio, tranquillamente e con reciproca soddisfazione; non coll' eccitare l'irritazione e l'odio, ma col tranquillizzare le coscienze di tutti.

Il Balbo scrisse continuamente fino alla morte. Ma non ebbe tal fortuna qual era toccata all'amico fiorentino, il quale ancor poco prima di morire potè dettare e compiere un' opera importante. Non ebbe il Balbo una scuola di carattere proprio e costante, e per tal ragione tutti i suoi lavori ricevettero la impronta di frammenti ricchi di pensieri giusti e fecondi, ma imperfettamente sviluppati. Morì a 64 anni il 3 di giugno del 1853, e Gino Capponi poco dopo gli dedicò una breve necrologia (1).

Come già si notò, fuori di casa propria si dedicò Gino ben poco alla società. E non solo la casa di lui fu il luogo di ritrovo dei vecchi amici e dei nuovi, degli italiani e de' forestieri, ma anche a Varramista molti furono di lui ospiti per qualche tempo. Oltre i fiorentini ed i pisani vi si trovavan molti altri. Il Sismondi non ancor trentenne era venuto per l'ultima volta in Italia per rivedere Roma e soprattutto la Toscana, alla quale lo legavano tante care ricordanze. Le vicende della sua patria svizzera gli avevano fatto ripudiare certe

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 477-478.

idee politiche e svanir certi sogni, ma s'era conservato fedele ai principii di libertà politica e di indipendenza; e nel paese alla cui storia egli pel primo avea dato gradevole forma, avea trovato profonda riconoscenza.

Sul finire dell'autunno del 1846 ricevette il Capponi una visita che gli recò dispiacere, quella di Federigo Confalonieri il quale ritornava in uno stato ormai disperato dopo aver passato l'inverno al Cairo, e si sentiva oppresso da quell'impotenza che doppiamente abbatteva lui, uomo una volta erculeo. Fu quello un ultimo incontro. L'anno seguente il Confalonieri morì improvvisamente d'una stretta al cuore sul San Gottardo, che egli voleva valicare in compagnia della sua seconda moglie. Tal fine ebbe una vita agitata della quale nulla conosceranno i posteri fuorchè la tragedia del processo e della crudele prigionia, e la storia della fedele consorte che salvò il proprio marito e si sacrificò interamente al destino di lui.

Nella primavera del 1848 Vincenzo Gioberti in forza degli avvenimenti politici fece una breve visita a Firenze. Godeva egli in allora ancor di molta popolarità, sebben migliaia dei suoi fautori non conservasser punto le sue idee; ma appunto perciò si facea maggior chiasso, e quando tali idee furono messe in atto, svanì il favore del popolo. Fu eletto membro dell'Accademia della Crusca, distinzione

veramente meritata da uno scrittore di molto ingegno e capace di lasciare orme indelebili nella letteratura se non avesse dato al proprio ingegno una direzione così futile per quanto in relazione colla storia dell'umanità.

Nell'estate del 1827 era stato a Firenze Alessandro Manzoni, nei giorni appunto nei quali Italia tutta ripercuoteva l'eco dell'ammirazione destata dai *Promessi Sposi*, e che soltanto dopo venticinque anni risuonò oltre l'Alpi. Era venuto il Manzoni a Firenze per rivedere la propria figliuola Vittoria moglie a Giovanbattista Giorgini professore di diritto a Pisa, figliuol di Gaetano che fu amico del Capponi; era un lucchese di nobile lignaggio, aveva compiuto i suoi studi nella scuola politecnica a Parigi, ed aveva coperto alti uffici, tra'quali quello di provveditore agli studi nell'università di Pisa, e di direttore dell'istruzione in Toscana. Il Manzoni non aveva voluto fermarsi a Firenze, ma s'era recato difilato a Varramista ad incontrarvi l'amico. Rinnovò la visita nell'anno 1856, poi un'altra volta nella primavera del 1864, dimorando allora oltre una settimana in casa Capponi. Era di mente ancor freschissima malgrado dei suoi 81 anni, e conservava quella chiarezza d'idee nel contemplare il mondo e l'eternità, che fu uno dei suoi tratti caratteristici. Il poeta negli ultimi anni s'era trasformato in zelantissimo grammatico. Dopo

aver sottoposto nel 1840 il suo romanzo ad una accurata revisione dal punto di vista della lingua (non con piena soddisfazione dei vecchi ammiratori del libro), s' era ognor più dedicato agli studi filologici. Per tal modo la filologia era il tema preferito delle conversazioni di Varramista, mentre era per Gino da molti anni, come vedemmo, lo studio principale; pel Manzoni era stato uno studio prediletto da giovane, ma vi si era dedicato più tardi con tutta l'anima.

I due amici non avevano le idee medesime nè miravano ad un punto unico. Il Manzoni espose in seguito i propri pensieri in un programma che sollevò questioni ed opposizione. Ma fin da quando si trovò col Capponi si agitò ampiamente l'antica questione della formazione della lingua scritta, dello spirito della lingua e della forma del Vocabolario. Il Manzoni si dichiarò fautore della lingua in oggi parlata da tenersi per guida, accettando la forma data dall'Accademia francese al suo Vocabolario; il Capponi invece reputava non potersi dimenticare l'autorità dei classici, nè doversi disusare parole o forme ora quasi abbandonate. Sotto quest'ultimo punto di vista i due amici vennero ad un accomodamento, e quando l'Accademia della Crusca riprese la pubblicazione interrotta come si disse del Vocabolario, ei raccolse in un'appendice speciale le voci disusate, ed accettò parole e modi di dire

legittimati dall'uso del popolo sebbene non appoggiati da autorità di scrittori. Il Manzoni fin d'allora a Varramista abbozzò un saggio di vocabolario secondo le proprie idee, il quale più tardi fu elaborato dal Giorgini e da qualche altro. Nel 1870 incominciò a Firenze la pubblicazione del *Novo Vocabolario della lingua italiana* con un proemio del suo genero, nel quale erano svolte ampiamente le idee del Manzoni. Tale proemio in forma di uno scritto indirizzato a Quintino Sella, il più abile ministro di finanze italiano non solo, ma intelligentissimo, attivissimo e coltissimo, ed uno dei pochi, a' dì nostri, cui è serbato uno splendido avvenire politico. Il principio di tale opera prometteva un lavoro di merito e proficuo, ma per quant' io mi sappia, in nove anni non giunse oltre la lettera D. Altri più tardi, fra i quali il Fanfani e il Rigutini, fecero lavori consimili partendo da principii se non identici, certamente somiglianti.

Un altro dei più costanti ospiti di Gino in quel tempo fu Gaetano de Castillia milanese. Il giovane giurista fornito di coltura classica fu avviluppato nei piani che condussero alla rovina la disgraziata levata di scudi del Piemonte, e condivise col Confalonieri e con Silvio Pellico la prigionia di Spielberg. Quando suonò l'ora della grazia, dal carcere moravo volò al libero suolo dell'America settentrionale. Finalmente anco a lui furon riaperte le

porte d'Italia, e col tempo egli pure passò regolarmente una parte dell'anno nella casa del Capponi. Su pochi volti si legge tanta tranquillità esteriore e tanta pace interiore quanta si leggeva sul suo. Si vedeva appartenere egli ad una scuola nella quale l'uomo o si annienta, o si purifica dalle scorie terrene. Fu alto della persona, ebbe nobili i lineamenti e dolce lo sguardo, grigi i capelli, amorevole, socievole, vivace il carattere. Negli ultimi anni aveva perduto l'udito, d'onde trasse il Capponi opportunità di confrontarlo con sè medesimo che amando compagnia era divenuto cieco, mentre l'altro, amante del conversare, era sordo. Solea raccontare la sua prigionia senza ombra di risentimento, senza accusare alcuno, senza cercar di scolparsi. Nel mio soggiorno a Napoli ed a Gaeta avevo trovato qualcosa di somigliante in un uomo di altra tempra e di altra levatura, il generale barone Zucchi. Era stato imprigionato in seguito alla insurrezione della Romagna nell'anno 1832, e rimesso in libertà dopo la guerra del 1848 nell'Italia settentrionale; da prigioniero era divenuto comandante, poi ministro della guerra al servizio del Papa; mentre coprì tal carica mantenne l'ordine a Benevento e a Pontecorvo fra la poca soldatesca.

Il vecchio soldato di Napoleone, dopo che a soli trentun'anni era stato innalzato al grado di gene-

rale sui campi di battaglia della Germania, diceva di aver meritato la morte; prima di aver ricevuto il desiderato congedo dal servizio militare dell'Austria nel quale era entrato nel 1814 cogli altri italiani, aveva assunto nel febbraio del 1831 il comando degli insorti, ed era stato imprigionato vicino ad Ancona. Una condanna di vent' anni a Munkacs, ove stette un tempo Alessandro Ypsilanti, era stata per lui una grazia. Egli notò essergli stata men grave la catena da cui era stato avvinto al muro che la continuata presenza della sentinella; il trasferimento a Palmanova essergli sembrato una sorte di liberazione. Io non so se le sue memorie pubblicate da Nicomede Bianchi abbiano quel carattere di dolcezza e di arrendevolezza che si scorge nei suoi ricordi del 1849.

Da più anni si trovò ripetutamente a Firenze Cesare Cantù, uomo di ingegno versatile e di sconfinato sapere, con una abbagliante facilità di scrivere, con grande e sicuro tatto da istoriografo così nell' abbracciare il tutto come nel ritrarre i caratteri dei particolari, non originale come poeta, ma elevato al disopra della oscura falange degli imitatori; conoscitor profondo dell' Italia e noto fuori di paese pei suoi costumi, pei suoi principii e pei suoi lavori. In politica è un patriotta lombardo che sempre additò alla sua terra il meglio, e sotto ogni forma e in ogni evenienza si studiò di essere utile,

senza perdere mai di vista l'insieme. È cattolico per convinzione, ed acerrimo nemico delle sètte che dal campo politico si fecero strada pur nell'ecclesiastico. La vita di lui fu agitata, piena di lotte e di contrasti, dai quali attinse maggior vigoria la sua fecondità letteraria.

Gino Capponi apprezzò nel Cantù l'uomo e lo scrittore, il cuore caldo di affetti, l'intelligenza aperta, la vastità delle idee, e se gli parve eccessiva la fecondità dell'Autore e non abbastanza usata la lima nè troppo profondo lo studio, specialmente nella sua opera capitale la *Storia Universale*, pur vi riconobbe il tatto straordinario nell'esposizione e nel ravvicinamento dei fatti, il che costituisce la maggior difficoltà ed il pregio principale di opere di tal natura.

Due forestieri, ambedue francesi, furono in particolar modo famigliari del Capponi, l'uno nelle personali relazioni, l'altro nelle proprie opere. Eran dessi due intimi amici, de' quali il più giovane molto doveva all'altro, Ampère ed Ozanam. Giangiacomo Ampère disse una volta potersi studiare benissimo i capi d'opera della poesia senza uscir dalla propria camera, ma dover necessariamente sfuggire a questo studio alcunchè, se non si conosce la patria dei grandi poeti, la natura che li ispirò; andarsene perduto l'effetto del loro colorito per chi non ha veduto il loro sole; parole queste delle quali

prima e dopo di lui fu riconosciuta la verità. Egli stesso fu una prova vivente di un'altra verità: essere impossibile conoscere intimamente un uomo in mancanza di personale relazione. Chi non conosce l'Ampère che da' suoi scritti, lo conosce per metà. Le sue opere, eccezion fatta per le giovanili, mostrano una certa instabilità di cui fu schiavo, e che lo spinse nel settentrione della Germania, nell'America, nell'Egitto e nell'Asia minore. Ciò che fu de' suoi viaggi, fu pur de' suoi prodotti letterarii, e mentr' egli sarebbe stato capace di fare opere eccellenti e degne di divenir celebri se egli fosse rimasto fedele alla storia della sua lingua e letteratura, abortivano i suoi tentativi perchè rivolti ad oggetti troppo fra lor disparati. Fu attento osservatore, pronto nell'afferrare le idee, ma non profondo scrutatore. Gino Capponi disse di lui essere stato in giovinezza uno dei francesi più serii e riflessivi fra quelli da lui conosciuti, ma aver richiamato nell'età matura quel tanto di vivacità che non avea curato mostrare da giovane.

Per lunga serie d' anni venne spesso a Firenze e vi si trattenne ciascuna volta per molto tempo; e da ultimo quando s'era interamente dedicato alla sua *Storia di Roma*, passò a Firenze mesi interi per respirare un' aria più libera. Solea passare le ore vespertine in compagnia, poi si metteva al lavoro, e nella primavera e nell' estate il mondo si

ridestava prima che egli smettesse. Per tal modo egli compose la sua *Storia* il cui manoscritto era ornato all'ingiro di un gran numero di foglietti contenenti citazioni, osservazioni ed impressioni. Pochi scrittori gli somigliano nella vivacità della conversazione. Aveva egli percorso il mondo vecchio e il nuovo, era stato a contatto di ogni sorta di persone, e ne aveva conosciute a migliaia. In lui gareggiavano la tenacità della memoria colla vivacità della sua esposizione, la versatilità col buon gusto, la grazia col sentimento estetico, l'ingegno col cuore. Poichè conservò quel calore e quella ingenuità di sentimento fino agli anni in cui suole per gli altri ecclissarsi, e si strinse con mirabile fedeltà agli amici, fra i quali menzioneremo Ballanche, Tocqueville, Ozanam, Loménie, per mostrare la varietà delle sue relazioni.

Da uomo di mondo come la maggior parte dei figli dell'epoca napoleonica, sembrò immedesimarsi soltanto a poco a poco la profonda impressione degli insegnamenti e degli esempi ricevuti nel corso della vita. Roma colla sua imponente magnificenza e la società del Dupanloup e di Agostino Cochin gli fecer veder chiaramente ciò che da più decenni gli era stato infuso nell'anima, e nel 1862 quando si trattenne per l'ultima volta in Italia, si occupò nello scriver scene drammatiche tolte dalla vita di S. Paolo, in una forma sciolta che rammenta

L. Vitet, e quale l'aveva adottata nel suo *Cesare*. La fanciullezza aveva trascorsa sotto l'impero, la giovinezza e l'adolescenza sotto la prepotente influenza del liberalismo dottrinario. Avea intraveduto i pericoli nell'accordo colle tendenze dominanti di Luigi Filippo, ma nutrì tant' odio per quella riproduzione del sistema napoleonico, che sarebbe stata quasi una malattia se ad un tempo non avess'egli trascurato completamente i propri interessi per la salvaguardia della propria indipendenza. Dopo la morte di lui, Gino Capponi diede alle fiamme un ammasso di invettive poetiche in versi che l'amico gli aveva lasciate in casa. La facilità colla quale scrisse in versi non sempre gli tornò proficua.

L'Ampère aveva nutrito simpatia sempre più viva per la Toscana, verso la quale lo avevano attirato la memoria delle glorie passate e la dolcezza dei costumi. Egli avea divisato di scrivere la Storia del Rinascimento prima di tornare alla sua Storia di Roma antica per la quale non era debitamente preparato, credendo che l'interesse locale cui egli vivamente sentiva potesse supplire alla insufficienza de' suoi studi classici. I bellissimi articoli che avea pubblicati nella *Revue des deux Mondes* non bastavano a comporre un'opera voluminosa. Il suo *Viaggio Dantesco* è zeppo di reminiscenze toscane. Gran parte del viaggio fu fatto nell'Umbria con Pietro Capei e nel 1838 a Roma col Capponi, che colà

venne per l'ultima volta. Fu ripetutamente a Varramista, nella quiete compagnia dei più aggradevoli amici; quivi immaginò migliaia di racconti, di ritratti, di osservazioni, temperando l'orgoglio colla benignità, e con una tinta di distrazione che non noceva alla famigliarità della lieta e libera conversazione.

Non invecchiò, ma morì dopo breve malattia addì 27 marzo del 1864 a Pau nel Bearnese, ove avea cercato in compagnia di alcuni amici un clima somigliante a quello di Roma.

Le idee di Federico Ozanam (1813-1853) decisamente entusiasta del cattolicismo, non aveano frapposto ostacolo all'amicizia di lui coll'Ampère di cui solea riguardar la casa paterna come casa propria, e quando il più giovane scese pel primo nella tomba, l'altro gli dedicò parole che toccano il cuore. In un ramo di letteratura nel quale è più facile errare nel più che nel meno, il giovane francese coi suoi libri sulla filosofia cattolica all'età di Dante e sopra i poeti dell'ordine di S. Francesco aprì in certo modo nuove vie, e destò anche in Italia il più vivo interesse. Essendo venuto dopo uomini di idee così differenti quali erano stati il Ginguené, il Fauriel e il Villemain, mostrò la concordanza della chiesa colla scienza e colle opere in un'epoca in cui l'orizzonte dell'intelletto umano si era immensamente allargato, e provò l'influenza

esercitata dalla religione sull' incivilimento dei popoli settentrionali. Ambedue tali opere furon frutto di un primo viaggio in Italia, e furon lette così attentamente qui come in Francia; sono opera di un giovane la cui fede era tanto vera e ferma, la cui attività nel predicare e nel fare era tanto instancabile, quanto era in lui radicata la convinzione della necessità della mansuetudine e della dolcezza cristiana nell' interesse della fede.

La salute dell'Ozanam incominciò a destare apprensione fin da quando egli ricevette nell' anno 1846 da Salvandy, ministro dell' istruzione pubblica, incarichi letterari per l' Italia, missione alla quale si debbono i suoi *Documenti inediti per servire alla storia letteraria italiana dal secolo XIII al secolo XVIII*, i quali furono pubblicati dopo quattr' anni. Dai manoscritti della Biblioteca Laurenziana estrasse l' antichissima descrizione della città di Roma, e la poesia di Dino Compagni intitolata *L' intelligentia*. Appunto nel suo lungo soggiorno in Firenze vide spessissimo Gino Capponi che per lui vivamente si interessava, mentre così quivi come a Roma l' Ozanam fu testimonio del movimento eccitato da Pio IX, di che rese grazie al Pontefice nella prefazione del libro che citammo per ultimo, colle parole: « in mezzo ai benefizi ed « al primo splendore di un governo che doveva tro- « vare sì nera ingratitudine. »

Quando nell'autunno del 1852 tornò in Toscana, gli accadde di dover fermarsi a Pisa per combattere una malattia già incurabile. Nella primavera dell'anno seguente rivide il Capponi a Firenze, ove fu eletto membro dell'Accademia della Crusca contemporaneamente al Balbo ed all'Ampère. Ma il termine della sua vita era vicino; da Antignano presso Livorno si dovette trasportarlo quasi morente insino a Marsiglia, ove la sua salma riposa nella patria terra.

Un altro francese fece parte di quella cerchia d'amici, A. F. Rio. Ma le sue idee non concordavano con quelle del Capponi tuttochè questi riconoscesse le doti di lui. Era stato il Rio fin dall'autunno del 1831 a Firenze, amico del Tommasèo, e dedito a quegli studi cui è dovuto il suo conosciutissimo libro sull'arte cristiana, libro che rappresenta soltanto una parte dell'opera più vasta da lui ideata da principio con islancio giovanile. Teneva relazioni in allora colla famiglia La Ferronnays, della quale dopo molti anni fece un quadro verace in un così detto epilogo dell'arte cristiana, e ciò quando la signora Craven col suo palpitante *Récit d'une soeur* aveva attirata l'universale attenzione sulle sue consorelle. Nell'autunno del 1859 tornò il Rio a Firenze ove passò l'inverno quasi imprigionato in casa. Ebbe carattere singolare, sensibile, entusiasta, appassionato, immagi-

noso, pronto nel progettare, cosa che lo indusse talvolta a lasciarsi guidare da idee preconcette; fu del rimanente accurato nelle ricerche, non ciecamente fidente nei risultati ottenuti, tanto più che le sue cognizioni storiche avean carattere di frammenti, e le sue idee e i suoi giudizi non eran vergini di amor di parte. Aveva infatti parteggiato risolutamente fin da giovane nè avea saputo rendersi indipendente, e mentre nel corso degli anni subì più di un cambiamento, non seppe mai nascondere un carattere preponderante che sempre in lui si manifesta, o racconti egli le avventure giovanili della *Petite Chouannerie*, o ci dipinga le vicende di Firenze al tempo di Fra Bartolommeo da San Marco.

Con caratteri di tal tempra giammai non simpatizzò Gino Capponi, il quale sentì un' interiore avversione anche per Francesco Palermo, che dagli avvenimenti del 1848 era stato condotto a Firenze ove era per altro da più anni conosciuto ed amato. Fu questi genero del celebre astronomo ed ottico G. B. Amici che infin dal 1832 era venuto da Modena. Fu uomo perspicace e profondo, giurista e filosofo; nel volume dell'*Archivio Storico* dedicato alla Storia di Napoli avea mostrato com'egli conoscesse le cose patrie, e quanta abilità possedesse nel saper scegliere le cose più importanti.

Nel 1849 il Granduca gli affidò la direzione della

Biblioteca Palatina il cui prefetto, lo svedese Grâberg von Hemsö dottissimo nella storia e nella letteratura della geografia e della statistica era morto nell'autunno del 1847; tale ufficio tenne il Palermo infino a quando la Biblioteca Palatina sloggiò dal Palazzo Pitti. Il Palermo, uomo aspro e prepotente, guastò troppo facilmente i frutti delle sue vaste cognizioni e della sua esemplare diligenza, e mentre in modo strano si lasciò traviare nel compilare il catalogo della collezione di manoscritti del quale Leopoldo II con grande munificenza lo aveva incaricato, nocque agli altri suoi lavori critici con una critica biliosa e con una esposizione non sempre chiara. Quella sua naturale asprezza dovette necessariamente essere un ostacolo anco alle sue relazioni personali, e fu cagione che un uomo di verace merito, specialmente in mezzo ad avvenimenti politici che di mal occhio vide, restasse ognor più nell'isolamento.

Non si finirebbe più se si volesser menzionare se non tutti almeno i più di quelli che in tal'epoca a Firenze vennero a contatto del Capponi; fu un andirivieni di uomini di Stato e di dotti: il Thiers si divideva fra la politica, la letteratura istorica e l'arte, giudicando tutto con acume ed originalità; lord Minto, non più ingolfato nella politica com'era stato nel 1847, ed ora invecchiato, per due volte si trattenne a lungo a Firenze; lord John Russell

passò l'inverno 1858-59 nella villa del Capponi fuori porta San Gallo e raffermò quivi certi principii che non furon privi di influenza sulle tendenze della politica inglese degli ultimi anni. Nè mancarono relazioni coll' America settentrionale. Con Guglielmo H. Prescott, delle cui opere il Capponi si interessava non meno che della sorte di lui somigliante alla sua propria, non fuvvi che scambio di lettere, mentre l'eccellente Giorgio Ticknor, autore della *Storia della letteratura spagnuola*, all'età di 50 anni si trattenne a Firenze occupandosi dell'incremento della sua bella impresa, la fondazione della Biblioteca pubblica di Boston per la quale Eugenio Albèri, col quale lo misi io in relazione, gli fu prodigo di aiuto in ciò che riguardasse la letteratura italiana.

Furonvi eziandio alcuni tedeschi. Venne più volte Carlo Witte, che per la prima volta nel 1819 avea valicato l'Alpi; fu egli sempre il benvenuto, intimo di molti fiorentini ed in ispecie di Pietro Capei, e continuamente intento a' suoi studi su Dante, così nelle biblioteche come cogli amici. Fra tutti i miei connazionali egli è il più conosciuto in Italia; la sua autorità in materia di studi danteschi vi è tenuta in altissimo pregio e senza invidia, poichè egli mai non si abbandonò allo spirito di parte nè in letteratura nè in politica, e su tutti i suoi passi trovò amici che conserva.

Nel 1839 vennero due istoriografi tedeschi ambedue conoscitori del bel paese e noti in Italia, il primo da molti anni. Eran dessi Federico von Raumer e Gervinus. Il Döllinger, che venne poi più tardi col suo giovane allievo sir John Acton, ravvivò nel Capponi le reminiscenze di Monaco, mentre eccitò in sommo grado l'interesse dell'amico nostro colle rare cognizioni possedute nel campo dell'antichissima storia e letteratura ecclesiastica, che del Capponi era stata un tempo lo studio prediletto. Le ripetute visite del Mittermaier, nelle quali questi strinse relazioni con tutti i personaggi più notabili, dieder luogo ad un giudizio sull'Italia il quale fu forse trovato troppo benigno, ma che si fonda sopra ben altre vedute che quelle del maggior numero dei viaggiatori e va anco in oggi rispettato, se si voglia conoscere il vero stato delle cose nella penisola nel 1848, ed i progressi che furon dipoi raggiunti in ciascuna parte del paese. Al medesimo scopo posson di molto giovare i lavori statistici di John Bowring, al quale il Capponi diede importantissime notizie sulle condizioni economiche della Toscana.

Fra le meno intime relazioni di Gino con tedeschi son pur da annoverarsi quella con Carlo Hegel, il quale a Firenze raccolse i materiali per la sua Storia dell'ordinamento cittadino nel Medio Evo, quella col Dönniges, che studiava specialmente l'epoca di Enrico VII, ed altre ancora.

Nella primavera dell'anno 1853 aveva preso stanza a Firenze colla propria famiglia la signora Somerville, celebre pei suoi lavori astronomici, matematici e di storia naturale; quivi ella dimorò per circa dieci anni una casa attigua al giardino del Capponi. Una relazione amichevole si stabilì fra lui e quella donna ammirabile, dotata di cognizioni peregrine nel campo vastissimo delle scienze naturali, di grandissima semplicità e modestia e di nobile carattere femminile. La preferenza di Gino per l'Inghilterra e per gli inglesi e l'alta considerazione in cui tenne l'ordinamento sociale e politico di quella nazione si mantennero sempre inalterate. Le sue idee giovanili avean dovuto subire qualche modificazione specialmente per quanto riguardava la possibilità di applicare il modello dell'Inghilterra al continente; la cognizione ch'egli ebbe della letteratura inglese rimase incompleta in seguito alla perdita della vista; ma s'era sempre studiato di mantenere quella connessione, e ritenne ognora essere il popolo inglese il più felice, la tendenza degli inglesi la più sana, e le loro istituzioni le più razionali.

IX

IL REGNO D'ITALIA

Gli avvenimenti seguiti nell'anno 1859 non giunsero inaspettati per Gino Capponi, edotto qual era troppo bene dello stato e delle tendenze degli animi, non per quanto riguardasse la nazione presa nell'insieme, ma bensì quel partito determinato e pronto ad agire; si aspettò Gino lo scoppio dal momento che seguì la rottura da lungo tempo minacciata fra il Piemonte e l'Austria.

Così noti eran gli sforzi di quest'ultima per guadagnare al suo partito la Toscana, come la ripugnanza del governo granducale per quell'offerta. Molti sapean delle segrete relazioni che avea fatte il Piemonte in paese, e fra questi v'eran costituzionali del 1848 pronti a ritentare la fallita impresa, repubblicani e mazziniani cupidi soltanto di rovine che potessero servire di piedistallo al più furbo o al più fortunato. Sognava l'uno la repub-

blica federativa, l' altro una confederazione presieduta dal Piemonte; volevano altri una insurrezione a qualunque costo, anche senza uno scopo, il quale si avrebbe potuto trovare più tardi. Il conte Cavour seppe mirabilmente calcolare su tutte quelle forze, e ne fu mirabilmente servito.

Nell' ottobre del 1858 aveva preparato il piano dell' insurrezione d' accordo col comitato nazionale che s' era costituito l' anno precedente, e che avea preso sopra di sè il preparare il terreno; doveva lo scoppio aver luogo il primo di maggio del 1859, ed eran pronti i mezzi militari e finanziari. Nel successivo inverno fu attivamente scavata la mina colla partecipazione di più di un diplomatico piemontese, e la seduzione della gioventù lombarda che dovea prestar servizio militare all'Austria ebbe un'eco nella corruzione degli individui e delle soldatesche negli Stati finitimi. Tali intrighi furono scoperti non tanto dal partito contrario che ne era vittima quanto dalle spontanee confessioni e dalle corrispondenze degli emissari, le quali fecero piena luce. Il governo granducale non si illuse sulla propria posizione, ma fu ben lungi dal sospettare fino a qual punto fosse minato il terreno.

Da Londra e da Parigi ebbe argomenti di creder possibile il conservarsi neutrale, allora appunto quando la mina stava per iscoppiare. Si fidava sulle soldatesche di Leopoldo II, mentre questi dal canto

suo aveva tanto poco sospetto dell'imminente pericolo, che poco prima, quando gli augurii pel capo d'anno mandatigli da Napoleone III e il discorso col quale il re Vittorio Emanuele aprì la sessione del Parlamento addì 10 gennaio fecero manifesta la cosa, se ne andò tranquillamente colla propria famiglia a fare una lunga visita a Napoli, nel momento in cui si dava mano ad abbattere le fondamenta del suo trono.

Ognun sa come un paio d'ore abbia bastato a distruggere tutto come morbida esca. Gino Capponi mi confessò aver passato nella più viva agitazione la notte tra il 26 e il 27 aprile. Gli era nota l'intenzione del Granduca di unirsi al Piemonte con tutte le forze, ma credeva di conoscer troppo bene Leopoldo II per potersi aspettare in qualche modo buon esito dalla pressione degli avvenimenti. Sembra aver egli ignorato essere stato corrotto l'esercito nè aver quindi dovuto lottare la rivoluzione contro serii ostacoli. Egli sentì quanta mancanza di dignità fosse in tutto quel dramma, che fu dipinto dal suo cugino Ridolfi, uno dei principali personaggi, nella sua *Storia di quattr' ore*. Alle vicissitudini che con fulminea rapidità si succedettero non prese parte alcuna, il che si volle interpretare qual tacita approvazione dell'alleanza col Piemonte e della guerra. Degli avvenimenti non riseppe se non quanto gliene venne riferito, dacchè si sapeva che certe cose non

avrebbe approvate. Così camminaron le cose a grandi passi senza la sua partecipazione.

Ma venne il momento in cui si attribuì gran valore al suo nome ed alla sua autorità, per coprire di luce favorevole l'accaduto.

Addì 8 luglio l'armistizio di Valleggio mise fine alla sanguinosa lotta nella Lombardia. Tre giorni dopo, i preliminari della pace di Villafranca proclamarono una confederazione italiana coll'annessione della Lombardia. Il 21 dello stesso mese abdicò Leopoldo in favore del proprio figliuolo. Il dì 29 il governo provvisorio retto fino a quel dì da un Commissario piemontese, quello che era stato poco prima ambasciatore di Vittorio Emanuele, ed affidato al barone Ricasoli dopo la pace di Villafranca, chiamò i comizi elettorali a manifestare la loro volontà sui futuri destini della Toscana. Furon dati i voti sul principiar dell'agosto. Gino Capponi accettò l'ufficio di deputato di San Miniato. Il 16 d'agosto egli cogli altri 167 deputati votò nella gran sala del Palazzo Vecchio la decadenza della dinastia di Lorena d'Absburgo. Quattro giorni dopo, la Toscana manifestò il desiderio di annessione alla monarchia piemontese già allargatasi col possesso della Lombardia. Il 30 di settembre la bandiera tricolore colla croce di Savoia sventolò sul Palazzo Vecchio. *Finis Hetruriae, initium Italiae.*

A que' dì mi trovai di rado col Capponi, e non mai da solo. Com' egli giudicasse gli avvenimenti avrei potuto sapere da comuni amici non tutti di una medesima opinione, se egli non l' avesse dato a conoscere coll'accettazione del mandato. Dal canto suo conosceva Gino perfettamente le mie idee. Io non avea mai nascosta la mia simpatia per la dinastia e per l'ordinamento esistente in Toscana, che io credetti più adatto di qualunque altro a favorire il benessere del paese, a rappresentare con saggezza i suoi interessi, a sviluppare ed impiegare le sue risorse, ed a risparmiare le sue buone qualità e le sue tradizioni. Non aveva per altro mai nascosto il mio modo di vedere, essere cioè l' ordinamento d' Italia dopo il 1815 di gran lunga più difettoso e dannoso della forma esistente prima della rivoluzione francese, esser l'isolamento dei singoli Stati, in parte non indipendenti, cattiva garanzia di durata, essere infine la federazione l' unico mezzo atto a raggiungere lo scopo. Ma mi sembrò ad un tempo poter lo scioglimento del problema seguire in modo pacifico, se a danno della intera penisola non avesse il diritto storico ceduto al principio rivoluzionario, il cui progredire dovette mettere in dubbio la solidità del tutto. Nè m' era illuso sulla precaria e falsa posizione del Granduca dopo il suo ritorno da Gaeta. Ravvisai il pericolo nel quale s' era messo

da sè mentre, di fronte alla instancabile attività del partito che mirava a realizzare il programma da lui accettato nel 1847, aveva ritirata la costituzione, sebbene tal passo fosse stato motivato da parte del governo.

Più a lungo che nol volessi dovetti attenermi a tale spiegazione per provare che Gino Capponi ed io nutrivamo, malgrado di lievissime divergenze, gli stessi principii, anche senza tener conto del caldo amore ch' io da molti anni nutriva per la sua cara patria, com' egli ben sapeva. Negli anni più tranquilli che seguirono egli si dichiarò più volte a me contrario nel riguardare gli avvenimenti del 1859. Non occorre rammentare aver egli appartenuto fin dall' adolescenza al partito che avea caldeggiato l' indipendenza d'Italia e il suo nuovo ordinamento. Egli non lo nascose, dacchè non era uomo da volersi far credere altro che quello che era. Ritenne quelle idee e quelle tendenze non ledere la sua lealtà. Giammai non prese parte a fazioni, nè a società segrete, nè a cospirazioni, poichè ebbe troppa coscienza e nobiltà di carattere, talchè sentì la più aperta ripugnanza per tutto quanto aveva relazione colle sètte. Fu d' altra parte abbastanza perspicace per capire che dai soliti rivolgimenti cagionati da cospirazioni militari o cittadine che fossero, nulla era da aspettarsi di buono. E in tale idea lo confermò l' esperienza delle congiure di Na-

poli, del Piemonte e di Milano. La Toscana gli parve, come già si vide, il suolo meno adatto a tali esperimenti, che chiamò fanciullaggini.

Abbiam detto come l'anno 1847 avesse ravvivate le speranze di lui, che avea creduto presentire il momento bramato da lui e dai suoi nobili amici, il Manzoni, il Balbo, il Tommasèo e l'Azeglio. Ma paventò l'impazienza e la irragionevolezza degli uni, le mire nascoste degli altri, talchè la catastrofe non fu per lui inaspettata. Fu al contrario assai addolorato dalla cattiva riuscita e dal naufragio dei piani di federazione, che erano i più ragionevoli ed attuabili.

Gino Capponi non nutrì mai simpatia pel Piemonte, sebbene avesse là alcuni amici e riconoscesse le buone qualità del popolo e del governo. Abbiamo veduto come a temperare il carattere rammollito del resto d'Italia gli fosse sembrato opportuno il vigoroso elemento subalpino, misto di sangue gallico ed italiano. Il Piemonte, scrisse egli nel 1853, ha tanta maggior forza ed importanza, quanto più accuratamente conservò i germi che per più secoli erano maturati in certo modo sotto il suolo, buoni costumi cittadini, fermezza e fedeltà, obbedienza e disciplina. Ma trovò negli sforzi della nazionalità piemontese troppo egoismo, nella politica piemontese, tuttochè avesse avuto più di un giorno glorioso, una versatilità che alla natura di

lui ripugnava, mentre era inerente alla posizione di quello Stato ed alle sue tradizioni. Nel 1848 aveva ufficialmente constatato essere il Piemonte debole e poco amico degli Stati vicini. Fu anzi un tempo in cui nel circolo degli amici di Gino si fece assoluta distinzione fra tendenze nazionali e *piemontesismo*. Fu questo per la Toscana una pianta esotica che non mise radici. La politica di Cavour fece impressione al Capponi, dacchè i mezzi e le vie di cui essa si serviva non potevano non metterlo in apprensione. Non così per altro della parte presa dal Piemonte alla guerra di Crimea. La questione di opportunità ebbe per lui maggior peso che il diritto delle genti e fece tacere gli scrupoli ancorchè fondati, dal punto di vista della posizione politica nel concerto europeo e dai benefizi che Cavour ripromettevasi dall'accordo colle potenze occidentali. Ma quando si venne all'azione nel 1859 dovette dolere al patriotta italiano il vedere come il superbo motto « l'Italia farà da sè » dopo dieci anni di preparativi si risolvesse nel chiedere aiuto ai francesi. Ma com'egli aveva scritto poco tempo prima ad un amico nel raccomandargli di calcolare prudentemente la realtà delle cose presenti e le possibilità del futuro se non poteva rinunziare alle proprie speranze nè smentire il proprio passato, così si afferrava ora, prima a malincuore e poi di buon animo, ad una combinazione che sebbene da lui

non desiderata e formata senza esteriore violenza, sembrò negli ultimi dì della sua lunga vita promettergli il conseguimento della sua brama.

Fu caldo patriotta italiano, e non meno caldo amante della sua piccola provincia. Visse compiacendosi del glorioso passato, e con profonda cognizione di quanto il mondo deve alla Toscana. Egli amò e redarguì ad un tempo il suo paese. Gli rimproverò quella negligente soddisfazione di se stesso e quella molle brama di piaceri che non di rado furono ostacolo a nobili slanci ed a lieta attività; l'amò pel suo carattere dolce, per la sua intelligenza, per la sua moderazione, per le istituzioni e le abitudini, frutto e prova ad un tempo di saggezza di antica data. Con dolore più profondo di quanto il mostrasse vide distruggere istituzioni cresciute su patrio suolo, migliori assai di quelle che lor furono sostituite. Quando uomini che gli stavano da vicino, con meravigliosa indifferenza sconfessarono principii da secoli tenuti in riverenza, ai quali il paese andava debitore di incommensurabile gratitudine, non poterono essi contare sulla sua approvazione.

È d'uopo richiamarsi alla memoria la situazione politica dell'estate 1859. Dal momento in cui le grandi potenze senza batter di ciglio ebbero assistito alla intromissione da lungo tempo determinata della Francia negli affari d'Italia, e l'Austria per

sottrarsi ai rovinosi maneggi della latente rivoluzione preparata dai vicini nelle sue provincie italiane ebbe gettato il guanto, i destini dei più piccoli Stati dipendettero dalle sorti di quella lotta. Non a Solferino ma bensì a Villafranca fu gettato il dado. Dopo la giornata di Solferino era incominciata pei due alleati contro l'Austria la parte del còmpito più scabrosa, e Villafranca la diede vinta a loro. L' influenza della Francia in Italia non divenne tuttavia così preponderante come avean temuto i patriotti tedeschi. La doppiezza di Napoleone e la sua avidità ne furon cagione coll'aver imposto le cessioni di Nizza e della Savoia, questa uno scacco per la dinastia che dal suo più antico possesso prendeva il nome, quella un'umiliazione per la italiana nazionalità. L' essersi innalzata l' Italia al grado di grande potenza ebbe questo di buono, che essa non si lasciò prendere al laccio. Ma nel 1870 non mancò che un filo a mandar l' Italia, immemore del 1866, centomila armati contro i tedeschi in difesa della Francia, non per voler del paese, ma perchè servizio con servizio volea cancellare il suo Sovrano.

Il dì 27 aprile la Toscana fu gettata nelle braccia del Piemonte, e a Villafranca fu tal patto consacrato. Già aveva il Piemonte fatti i suoi piani e preparativi; l' ambasciatore piemontese a Firenze, nella cui abitazione era stata presa la decisione, l' accettò come cosa fatta, e ne porse ringrazia-

menti. Nè poteva accadere altrimenti. Per due mesi e mezzo il governo del paese dipendette da Torino, i progressi dei franco-piemontesi avevano da una parte rovinate le superbe speranze degli amici e partigiani della rivoluzione, e dall' altra abbattuto completamente il coraggio del partito avverso. I toscani s'eran battuti a fianco dei piemontesi; prevalse allora l' opinione che ad una restaurazione in Toscana non fosse più da pensare, e si parlò della possibilità di veder imposto un sovrano della famiglia di Napoleone, cosa che niuno avrebbe approvata. Chi fu testimone dei sentimenti manifestati nell' udire le salve d' artiglieria il giorno dopo Solferino, può di leggieri immaginarsi qual fosse l'effetto della notizia della pace di Villafranca e del conseguente ritorno della dinastia.

Gino Capponi riguardò come disgrazia quella restaurazione, e come cosa impossibile. Gli nacque il dubbio se, dopo il sovrano decaduto, un altro arciduca anche colle migliori intenzioni potesse essere in grado di governare colla piena approvazione del paese, per risvegliare e mantenere viva la fede nella sincerità della sua partecipazione all' opera dell' ordinamento della nazione, se insomma potesse diventare un principe veramente italiano. Ma la risposta fu su tutti i punti negativa. Ne venne quindi alla conseguenza essere ormai la dinastia incompatibile col paese che non avrebbe

fiducia di sorta nella restaurazione divenuta cosa impossibile anco nel caso che avesse dovuto esser la fedele immagine dell' ultimo decennio; ciò che si sarebbe fatto, non poter avere durata; doversi un giorno o l' altro tornar da capo alla situazione del 27 aprile, e ricominciare il lavoro. La poca importanza da lui data alla momentanea idea di Napoleone di formare del centro d' Italia uno Stato separato, idea che si sciolse nell' annessione al Piemonte, trovò ragione nel fatto che Gino da un colloquio avuto con Pietri (il côrso confidente dell'imperatore) il quale a suo tempo era venuto a vedere co' proprii occhi le faccende d' Italia, potè trarre la conseguenza essere quel progetto un semplice giuoco di quell' uomo di cui poco stimò la costanza e la potenza. A tutte quelle considerazioni s' aggiunse la sua credenza: essere ormai finita per la vecchia Toscana, *la Toscanina*, com' ei solea chiamarla; essere straripato il torrente delle idee, nè esservi possibil rimedio all' inondazione; essere anche per tal ragione impossibile la restaurazione, ma doversi invece studiare nuova forma di governo. Gettando con rammarico uno sguardo al passato, nel che si parve com' ei non fosse di quelli che le cose vecchie disprezzano, ripetutamente mi confermò quelle sue idee.

Nove anni dopo gli or ora accennati casi descrisse la situazione e le tendenze di quelle poche

settimane con brevi parole, le quali fan fede essere stato egli dopo lungo, serio e doloroso esame pienamente d'accordo con se medesimo nello stesso modo in cui era del tutto libero interiormente. Nè dovette essergli nato il dubbio che la personale posizione potess' essere per lui un ostacolo a vedere ogni cosa nel suo vero aspetto ed a giudicare rettamente del vero stato delle cose e delle tendenze. La maggior parte di quelli che circondavano il Capponi, ma non tutti, rappresentavano quell' opinione cui egli col suo voto suggellò. Ma nel corso degli affari si tenne poco conto delle sue idee e dei suoi desiderii, sebbene per natural delicatezza andasse molto guardingo nel manifestarli. Ei non si curò di acquistar peso nei consigli, e di fatto non ebbe mai grande influenza.

Non gli mancarono testimonianze d' onore. Ebbe tutti gli Ordini del regno che possono esser dati a chi non è militare: il titolo di senatore, quello di presidente onorario dell' Istituto di Studi superiori di recente fondato a Firenze, le quali cose tutte tenne in sommo pregio sebbene giammai non amasse farne pompa. La parte ch' ebbe nel Senato, alla quale limiterò la menzione della sua vita pubblica negli ultimi tempi, fu da lui sostenuta con impegno. Il trasporto della capitale il quale in lui destava apprensione pel suo motivo, per la sua opportunità e per la probabile stabilità, salutò con

piacere non solo come fiorentino e perchè la tranquilla città pareagli adatta per eccellenza alle adunanze del Parlamento, ma eziandio per motivi personali. Gli veniva per tal modo facilitato il prender parte alla vita politica da una più notevole tribuna, e vi vedeva il tardivo e limitato conseguimento del desiderio, più che delle speranze, nutrito fin dalla giovinezza. Il prender parte ai lavori delle Camere divenne in breve la sua abitudine favorita; si sentì nobilmente eccitato dal contatto di connazionali d' ogni parte d' Italia, fra i quali eran molti uomini insigni, ministri e diplomatici, e fu quello un cambiamento nella sua tranquilla esistenza. Frequentò le sale del Senato negli Uffizi, nè io credo si desse gran pensiero delle amare lagnanze del Bonaini, disperato malgrado l'indifferenza dell'animo suo del traslocamento dell'*Archivio di Stato,* che aveva dovuto lasciar quel locale; poichè Gino sapeva non essere in Firenze palazzo più adatto pel Senato.

Prese parte sovente ai Consigli della Commissione, ma non più di due volte alla discussione. Fu temperato nel perorare, calmo, vivace, ponderativo, non esente da digressioni e da certa gravezza che accoppiata alla sua voce forzata ma straordinariamente sonora, toccava quasi la monotonia. Non gli fecer difetto nè vivacità di memorie, nè prontezza d' intuizione, ma il suo stato compassionevole il rendeva poco adatto a discussioni parlamentari

quali son quelle del Senato. I pochi discorsi da lui tenuti furon profondi e ricchi d'idee. Erasi presentato in certo modo già una volta al Senato fin da quando Torino era la capitale; quando cioè il ministro guardasigilli sul finire dell'autunno 1863 avea presentato il progetto di legge sul matrimonio civile ad imitazione dei francesi, avea Gino diretto a Gaetano de Castillia uno scritto esteso, che non è altro in sostanza che un discorso parlamentare.

Chiunque conosceva le convinzioni religiose che in tutta la vita gli furon guida, non poteva dubitare dell'accoglienza da lui preparata a quel progetto. Voleva egli il matrimonio civile, ma non disgiunto dalla benedizione ecclesiastica; a ciascuno il suo dritto, allo Stato ed alla Chiesa (1).

Nello spiegare in quale epoca ed in mezzo a quante follie il matrimonio civile fosse accettato nella legislazione napoleonica, come prendesse forma colla legge francese, e come il mondo protestante non avesse punto pensato a separare il matrimonio dalla religione, non pensava che la Germania protestante avrebbe dato l'esempio di tale separazione in un'epoca di piena tranquillità, senza motivo, e malgrado serie ammonizioni. È uno sconcerto del matrimonio anzi della vita, che col fondamento in molti modi impugnato dell'ordinamento della Chiesa pro-

(1) Veggasi *op. cit.*, vol. I, pag. 445, e segg.

testante e colla poca influenza del clero, assunse in breve tempo grandi proporzioni e divenne per la famiglia e per lo Stato un pericolo dal quale fortunatamente il popolo cattolico fu salvato anche nei giorni più tristi.

Nelle sedute del Senato in Firenze parlò Gino due volte, e sempre a proposito della questione di Roma.

Per quanto riguarda il potere temporale del Papa, Gino non condivise le idee del Balbo suo amico. Non avea conosciuto come quello da vicino l' artifizio e la prepotenza dell' ordinamento napoleonico in un tempo nel quale le impressioni più fortemente si ricevono. Non aveva egli veduto un Papa derubato e condotto prigione, nè un clero che nel centro del mondo cattolico avea tenuto fermo contro gli arbitrii, come li aveva veduti il nobile piemontese che riconobbe esser stato quello un momento decisivo nel quale si eran raffermate per sempre le sue idee. Le idee del Capponi invece avean subito l'influenza del liberalismo dell' epoca della restaurazione; i mali del potere temporale del Papa gli apparivan più notevoli che i suoi beneficii senza togliere per altro ch' egli questi ravvisasse, o ponesse in dubbio l' origine di quel potere. Il suo sentimento storico ed i suoi profondi studi lo guardarono da tale errore, sebbene il giudizio che diede da vecchio dello stato delle cose sentisse l'influenza

dei fatti politici. Ma anche qui seppe tenersi in ben determinati limiti. Uno Stato grandissimo retto da un capo ecclesiastico e nel quale predominasse l'elemento pretesco, gli sembrò un' anomalia. Ma stimò necessaria la completa indipendenza di questo capo ecclesiastico, il quale ha bisogno, per la sua posizione appunto, di poter mantenere ed esercitare liberamente la propria autorità. Avrebbe voluto che Roma colla sua campagna gli fosse lasciata in assoluta signoria.

Di tale opinione furono molti altri, sebbene non tutti si accordassero intorno ai particolari dell'esecuzione. Ripetutamente trovossi Gino impigliato nella questione. Nel 1860 cadde nell'errore di molti altri che nelle misure e nel contegno con cui Pio IX secondo il dovere s' era premunito contro il pericolo minacciante il suo Stato fin dall' epoca della rivoluzione di Napoli, videro un'aggressione contro la ingrandita e rafforzata monarchia piemontese, e tennero per giustificata la sorpresa e la sottrazione delle Marche e dell' Umbria. Nel 1869, d'accordo con tutti quelli cui premeva si mantenesse la politica in un campo onorevole e decoroso, biasimò come contraria al diritto delle genti quell'impresa di Garibaldi che incominciò colla connivenza del ministero Rattazzi, e finì con Mentana. Ma non s' accorse che fra un' impresa e l' altra differenza non v' era. La guerra franco-tedesca diè Roma in

balìa dei *piemontesi;* le cannonate colle quali il general Cadorna sostenne le aspirazioni morali nell'abbattere Porta Pia, ebbero un'eco dolorosa nell'animo di Gino. Ma non pensò esser tal fatto conseguenza immediata e necessaria della teoria da lui non negata.

Roma si trovò nella abituale indifferenza; l'atto di sommissione della città fu portato al Re d'Italia da un vecchio conoscente del Capponi, dal suo consorte di cecità, il duca Michelangelo Caetani di Sermoneta. Questi, che in uno ai Colonna ed agli Orsini rappresentava le più antiche famiglie romane che nei loro stemmi inquartano le *somme chiavi*, si mise alla testa di coloro che bramavano la decadenza del potere temporale. Fu il Duca uomo notevole, ma triste esempio di una vocazione fallata, o se si vuole, di sfavorevoli condizioni politiche e sociali. Ebbe spirito intraprendente, pronto nell'afferrare le idee, facile parola, frizzo arguto e grazioso ad un tempo, educazione compiuta; fu uno dei più perspicaci e profondi conoscitori di Dante, una tempra da artista, congiungendo una rara dottrina al più delicato e sicuro gusto della forma; ebbe eccellenti qualità nella vita privata e fu l'anima delle società; tale fu il discendente di una famiglia che annoverò fra i propri membri uno dei Papi più illustri. La costante negazione di quello spirito particolare che distingue il carattere romano si ven

dicò al fine di colui che meglio d'ogni altro tale spirito avrebbe saputo maneggiare. Quando i primi tempi del regno di Pio IX lo chiamarono a far parte del governo, dovette accorgersi non esser quella la sua vocazione. Dopo che alla testa dei romani avversi al Papa-re aveva proclamato un altro Re di Roma, venne l'ora in cui si schierò fra i malcontenti in tutto indegni di lui, i quali della sua persona volean servirsi per bassi fini contro il governo da lui stesso invocato. Non occorre aggiungere aver Gino deplorato tali fatti, i quali punto non si addicevano nè alla posizione sociale nè al decoro del Caetani.

Poichè ebbe Roma formulato il suo plebiscito e fu presentato al Senato il progetto della legge, tenne Gino il discorso che leggesi a pagina 457 dei suoi *Scritti editi* già più volte citati, ma non fu ascoltato. Ciò che una volta Cavour, più per iscaricare se stesso che per isperanza di raggiunger lo scopo, aveva rigettato sulla ingordigia dei partiti, era ormai cosa fatta. Gino Capponi prese parte quindi alla discussione della legge sulle garanzie del Papa. Mise in rilievo la sconvenienza o meglio l'odiosità della riserva fatta dal governo col *Placet* e coll'*Exequatur*, mentre prometteva di garantire al Pontefice illimitata libertà nell'esercizio delle sue attribuzioni spirituali. Ciò che egli allora dimostrò essere necessaria conseguenza, dover cioè il governo qualche volta proi-

bire ai vescovi eletti dal Papa l'esercizio delle lor funzioni e la residenza mentre il popolo conten della povertà evangelica li riconoscerebbe, ques nuova incompatibilità creata dal potere secola vide ancor verificarsi. Alcuni casi lo interess rono da vicino, dacchè riguardarono prelati a l noti. Non molto tempo prima della sua morte ebb ancora il piacere di vedere che nella nomina di u nuovo titolare alla sede arcivescovile di Firenze, grazia allo spirito ragionevole e conciliante dell'an ministrazione comunale del Peruzzi, si seppe trova una via d'accomodamento. Poichè pensò Gino n poter sopportare il popolo fiorentino, che è per massima parte devoto alla Chiesa, di veder chi dere sul muso al suo proprio pastore spirituale porte del suo palazzo.

Ripetutamente io gli misi dinanzi agli occhi necessità di quei fatti come conseguenze di una p litica cui egli con altri aveva voluto « fino al punto e non più in là, » e che doveva naturalmen condurre fino a spogliare il Papa. Io gli dimost come quella legge delle garanzie alla quale egli tribuiva tanto peso fosse la negazione dell'indipe denza e dell'autorità del Papa, e come il Papa m desimo distruggerebbe quelle sue prerogative l'accettasse, e riconoscerebbe nell'Italia quel ritto ch'essa si arrogava.

Quel che oggi l'Italia concederebbe al Papa dimani gli torrebbe, e la storia dice e prova troppo bene in qual modo sien use le potenze laiche mantenere i concordati fatti colla Santa Sede. Gli assalti tentati dai radicali contro le garanzie ignorate dal Papa, han troppo bene confermati i miei apprezzamenti.

Tali cose toccavano troppo da vicino Gino Capponi per non mostrargli a quale mal partito si fosse venuti nel 1870. Egli fu sempre d'opinione che non avrebbesi dovuto andare a Roma. Ma d'altra parte è ovvio ch'egli vedendo d'anno in anno aumentare la difficoltà, o com'egli la giudicò, l'impossibilità di un mutamento, finisse come altri per consolarsi calcolando sul *beneficium temporis*. Nei suoi ultimi giorni confessò non aver mai creduto poter esser là numerosi i fautori dell'andata a Roma. Ma era quella una inversione; dimenticava egli infatti in quell'istante essergli presenti le inevitabili conseguenze di interessi e relazioni quali ogni giorno ne devon venire di nuove dal solo fatto del possesso di Roma. Menzioneremo uno solo di quelli che disapprovarono, cioè l'ex-ministro pontificio Terenzio Mamiani della Rovere, il quale nella qualità di membro della Costituente (che fu madre della repubblica Mazziniana), in principio di febbraio avea proclamato con enfasi in Campidoglio « non poter regnare a Roma

alcun altro fuorchè o il Papa o Cola di Rienz
mentre poi nel 1871 si trovò a pieno suo agio
Vittorio Emanuele nel Quirinale.

Gino Capponi non fu unitario. Sebbene nell'atm
sfera fiorentina dai tempi del Machiavelli in
sia sempre restato qualcosa che sa d'unitario, re
per altro allo stato ideale cui niuno avrebbe c
fuso colla pratica. Solea dir Gino aver conosci
in tutto il lungo cammino della sua vita due
uomini ciascuno dei quali a proprio modo avea
stantemente sperato nei destini d'Italia, Manz
e Mazzini. Il torrente dei tempi nei quali il C
poni con vivacità, sebbene non spontaneame
aveva preso parte alla politica, mirava all'unit
indipendenza d'Italia come unico fine. Con a
aspettò il momento nel quale il popolo italiano
vea di nuovo chiamarsi *nazione*. Abbiam ved
come il suo sentimento di giustizia e la
antiveggenza politica gli vietassero di pren
parte al movimento che fin verso l'anno 1846
causa comune col carbonarismo e colle altre sè
Nel 1847 predominò l'idea della federazione,
egli anche nella pratica se l'appropriò con tutt
zelo. Dalla primavera del 1859 fino al 17 marzo 1
quando fu proclamato il regno d'Italia, l'idea
formare un unico Stato s'era andata sviluppa
di pari passo cogli avvenimenti. Questi s'eran
cessi con maggior celerità di quanto fosse stato d

prevedere a chi li misura colle solite leggi della formazione degli Stati.

Da qual punto di vista il Capponi riguardasse gli avvenimenti disse ben chiaramente il Tabarrini, la cui testimonianza è indiscutibile, nel discorso da lui pronunziato in nome del Senato sulla bara dell'estinto.

L'idea dell'unificazione italiana potea dirsi nuova; ma i suoi effetti e gli errori che l'un dall'altro fece ripullulare smentirono l'idea che essa potess'essere la cosa più savia. Ben riconobbe Gino tutto il pericolo destato dalla brama febbrile di mutamenti. Il riconobbe quando le provincie meridionali, compresa la Sicilia che sempre ambì mostrare di bastare a se stessa, furono aggregate per forza d'armi al resto d'Italia, il che al nuovo Stato dell'Italia settentrionale il quale doveva combattere grandi ostacoli, cagionò tale fermento che ancora oggidì, dopo vent'anni, si mostra non meno pericoloso di quel che fosse al tempo in cui dinanzi a Capua ed a Gaeta si calpestarono tutti i diritti delle genti. Il riconobbe quando mancò d'improvviso a Torino la mano maestra che da molti anni con tanta abilità aveva intrecciate le fila degli avvenimenti, e con intelligenza, con astuzia, con arditezza ed energia li aveva diretti. Il riconobbe quando un Ministero dopo l'altro, malgrado le doti e l'onestà degli individui, mostrò mancanza di iniziativa e di carat-

tere e diremo pure incapacità di ristabilire l'ordine interno, e di dominare i prepotenti partiti sorti da ogni lato, mentre l'elemento piemontese si rese sempre più antipatico al resto della penisola. Misurò Gino le difficoltà della situazione ma non seppe risalire alla loro origine, la permanenza della trionfante rivoluzione; pose troppa fiducia nel valore di certi assiomi politici, si illuse sulla lontananza di certi pericoli, poichè i suoi retti sentimenti non gli permisero di valutare il peso delle malvagità messe in opera nè della immoralità che per esse si manifestava. Riconobbe negli ultimi suoi anni la ognor crescente possa del *radicalismo* e la ognor crescente debolezza dei *moderati* avviluppati in un ginepraio di piccole gelosie, e presentì che il primo avrebbe trionfato di questi ultimi. Ma non attribuì il giusto valore alla tenacità ed ai mezzi propri dei radicali, nè misurò tutto il danno di cui la loro preponderanza minacciò il paese ed il popolo.

Confesso che a me stesso l'idea che l'unificazione d'Italia fosse lo scioglimento più semplice, parve così naturale come due e due fan quattro. Eran troppo palesi gli ostacoli che si opponevano all'attuazione di una confederazione italiana, fra i quali non erano più piccoli il dualismo dei due Stati maggiori e la posizione in cui sarebbesi trovato il Papa anche se fosse cessata ogni ingerenza degli stranieri. Ma io li stimai minori delle incom-

patibilità e dei malanni prodotti dalla subitanea adozione di un ordinamento uniforme, come non credo che un popolo possa impunemente mancare alle sue tradizioni. Qualunque potesser essere i futuri destini del paese, mi sembrò essere la confederazione pel momento il miglior partito. Una confederazione non come la tedesca nella quale entra uno smisurato numero di territori definiti da limiti naturali, avrebbe ottenuta l'adesione di tutti. Essa avrebbe unificato e conciliato invece di imporsi, di disgustare migliaia di uomini dabbene, di indebolire moralmente la nazione, di seminare o coltivare fazioni d'ogni colore, e di mettere a soqquadro le provincie meridionali. Avrebbe risparmiati gli interessi particolari, non avrebbe dato il paese in balia alla moltiplicità di progetti ed allo scrocco, non lo avrebbe rovinato colle ismisurate dilapidazioni, non avrebbe soffocato gran quantità di buone istituzioni, non avrebbe diminuita l'influenza di alcuni più grossi centri, nè avrebbe ridestate e rinforzate certe antipatie non ispente (nè forse spegnibili). La confederazione avrebbe potuto essere in grado di rappresentare degnamente il paese in faccia agli stranieri e di tutelarne la sicurezza. Avrebbe meglio bastato colle rappresentanze particolari a tutelare le faccende di ciascuno, a mettere in chiaro molte questioni, a togliere alla rappresentanza generale il carattere di un caos, ed a salvarla da

quell'abisso nel quale i lavori parlamentari del giovane Stato e la sua direzione per impotenza la gettarono, ammonitorio esempio al mondo intero!

Qualora le idee che ho qui esposte potessero sembrare all'Italia nemiche, il mutarle non istà in me. A niuno le nascosi mai, neppure a Gino Capponi, non dal punto di vista di diplomatico, ma da quello di storico, e senza esser soggiogato dalla forza dei fatti compiuti, senza pensare che si dovesse avverare più tardi ciò che a me e forse a molti altri ancora sembrò la via più diretta per la salute d'Italia. Aggiungerò che se l'Italia nella forma politica che ha prescelta trova pace e felicità, solidità e grandezza, me ne rallegro nel profondo dell'anima.

Hoc erat in votis.

PARTE QUARTA

ULTIM' ANNI DI VITA

I

PRINCIPIO DELLA TRASFORMAZIONE

Era spuntato nella vita di Gino il crepuscolo della sera. Aveva sessantasett' anni quando incominciò la grande trasformazione, e mentre aumentavano gli acciacchi, la fortuna avversa raddoppiò i suoi colpi. La sua famiglia ne fu aspramente tocca. Nel mese di febbraio del 1860 morì il maggiore de' suoi generi, poi l' altro, e diversi nipoti. Finalmente lo afflisse più gravemente d' ogni altra disgrazia una perdita di altra specie. L'unica figliuola rimastagli fu presa dalla malattia ch' era ereditaria nella famiglia di sua madre e che ripetutamente avea minacciato manifestarsi, il che la tolse alla compagnia dei genitori, de' figliuoli e degli amici che in lei apprezzavano acutezza d' ingegno, profondità di osservazione e vasta dottrina. Egli che tanto amorevole era co' suoi sentì profondissimamente tal perdita. Non aveva inteso che le voci di

fanciulli sulle cui testoline avea imposte le mani; quelle voci si tacquero, e si rinchiusero sovr' essi gelide tombe. I suoi più antichi amici così come i più recenti l' un dopo l'altro eran spariti. Quando s' invecchia, ei solea dire, si muore a poco a poco. Ma non fu lasciato solo, che anzi parenti ed amici negli ultimi anni gli si strinsero vieppiù d'intorno, e la sua casa fu forse ancora più ravvivata da compagnia che non fosse stata per l' addietro.

L' anno della rivoluzione fu per lui apportatore anche di una grande consolazione, il ritorno del Tommasèo a Firenze. Era questi nei cinquantasett' anni quando tornò alla città che aveva lasciata quando non aveva che trentun'anni senza più averla riveduta che per brevissimo tempo nel 1847. Dopo un lungo e variato viaggio giunse finalmente in porto, nè lasciò più l' abitazione che il Vieusseux gli aveva scelta in Lungarno superiore in faccia al colle di San Miniato. Avea toccato di molte vicende. Dopo un lungo soggiorno a Parigi erasi recato in Corsica, terra italiana sotto dominazione francese. Quivi avea raccolto i canti popolari côrsi e le lettere di Pasquale Paoli, ricca fonte di notizie per la Storia del Secolo XVIII, e vi avea premessa una introduzione. Fu il Tommasèo acuto osservatore degli uomini e delle cose, fecondo di idee e di giudizi originali, spesso veritieri, non raramente curiosi e paradossali; faceto narratore ma non istorio-

grafo. Non seppe tranquillamente seguire lo sviluppo dei fatti, nè giustamente risalire alle loro origini. Non seppe astenersi da certi voli arrischiati nè da altrettanto arrischiate vedute soggettive, anche quando si trattò di esporre e dichiarare idee altrui, alle quali per tal modo dette un colore che loro non apparteneva. Così gli accadde in un bellissimo ed interessantissimo lavoro, la diffusa introduzione alle lettere di Santa Caterina da Siena (1860) la cui ristampa fu salutata con gioia dal Capponi che solea chiamare quella umile e forte figlia del popolo « l'unico uomo del tempo della restaurazione del « papato in Avignone. » Scorgonsi in quel lavoro il carattere e le particolarità di un personaggio così straordinario come attraente nonchè un'epoca di fermentazione, senza poter per altro uscir dal dubbio se quella Suora visionaria, ma ad un tempo energica e illuminata, ed il tempo da lei condiviso fra pia obbedienza alla regola e caparbia disobbedienza al genitore, saranno sempre riconoscibili in quella sua biografia.

L'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando nel 1838 quando si incoronò re di Lombardia, permise al Tommasèo il rimpatrio, ed allora tornò questi prima a Sebenico, poi a Padova, indi a Venezia, ove si stabilì. Quivi diè sfogo alla sua straordinaria fecondità letteraria, rifacendo e raccogliendo lavori dei suoi anni giovanili, scrivendone immenso

numero di nuovi, abbracciando le cose più disparate, un commentario della *Divina Commedia* di Dante, del quale volle spiegare le idee teologiche e filosofiche, le collezioni di canti popolari raccolti in patria e nelle sue peregrinazioni, scritti pedagogici e la descrizione dei colli Euganei.

Un intelletto così vivace non aveva potuto rimanere estraneo al movimento del 1847, e la singolarità del suo ingegno dovette additargli certe vie che spesso s'incrocicchiavano colle comuni tendenze. Dieci anni prima d'allora con uno scritto anonimo, una supposta raccolta di lettere inedite del Savonarola, aveva annunciato la venuta di un Papa che avrebbe detto ai popoli: « Io son mandato per benedire, non posso perciò astenermi dal benedirvi. » Dovea quel Papa nella coscienza della propria possanza esser più forte che tutte le armi del mondo, venendo a predicare la legge della carità, ad insegnare il Vangelo, a confermare e spiegare le parole dei suoi predecessori, ai quali era toccato (a quanto ei credeva) secondo le circostanze, pesare, compensare e raddolcire le cose non solo nel mondo profano, ma eziandio nell'ordinamento ecclesiastico. Poneva egli la religione come fondamento della libertà, il dovere come radice del diritto, come elementi di buona riuscita non l'odio nè il disprezzo, non la brama di piaceri o di ricchezze, non la millanteria nè le congiure, ma la forza morale e la

devozione, la severa disciplina e la concordia, il lavoro e la dignitosa umiltà. Come rimedio a' mali radicali proponeva una più accurata educazione avente di mira non solo l' istruzione dell' intelletto, ma l' educazione del cuore e lo sviluppo fisico. Mostrava doversi richiamare in vita le istituzioni municipali, non già romperla colle tradizioni ma riannodarle coll' avvenire per assicurare il vero incivilimento, il quale non consiste nelle leggi, ma bensì nelle norme della vita e dell' operare. Così avea scritto il Tommasèo mentre ancor mangiava in Francia il pane dell' esilio.

Nell' anno 1847 andossene a Roma per attestare al Papa la propria venerazione, e in quell' occasione rivide l' amico fiorentino. Tornò a Venezia e si mise a capo basso in nuovi conflitti, mentre il Congresso degli scienziati aveva aggiunto esca al fuoco. Una proposta che fece per ottenere la libertà della stampa gli valse la perdita della libertà propria, cui riacquistò soltanto per la rivoluzione scoppiata nella primavera del 1848, quand' egli divenne prima membro del governo provvisorio, poi ministro dell' istruzione. Avversò l' annessione della Repubblica di San Marco al Piemonte, e quale rappresentante di quella repubblica soggiornò per molti mesi a Parigi, allora tanto conosciuta ed oggi tanto visitata. La condotta ch' ei tenne in quei tempi di tristi agitazioni fu giudicata in varii modi, nè ben

si sa se il suo collega Manin l'abbia presa sul serio. Del suo patriottismo e della completa assenza di ambizione in lui niuno mai dubitò. Quando capitolò Venezia, dopo aver egli assistito all'assedio ed alla difesa si ritirò a Corfù sul suolo natìo, ove circondato da tradizioni veneziane e da indubitate testimonianze della cultura italiana, visse per cinque anni. Alcuni volumi dei suoi scritti del secondo esilio colà furon composti. Ebbe in moglie una figlia delle isole jonie, e lo sguardo tenne sempre fisso all'Italia, cui cerca sempre coll'occhio chi dalle rive delle isole coperte d'oliveti vede stendersi ai suoi piedi quel mare d'un azzurro carico; nè mai per altro dimenticò la propria patria. Nel 1854 andossene a Torino, ove l'ospitalità accordatagli dai piemontesi mostrò che si avea dimenticata la sua opposizione del 1848. Quivi si manifestò quella malattia d'occhi che terminò colla cecità quasi completa. Nell'autunno del 1859 venne a Firenze, ove la convivenza di quindici anni col Capponi ribadì la loro amicizia e la rese più feconda.

Quell'anno gravido d'avvenimenti si avanzava. All'agitazione destatasi nella primavera e nelle prime settimane dell'estate era seguita una certa tranquillità. Mentre col trattato di Zurigo, il quale riservava bensì i diritti dei sovrani spodestati ma lasciava mano libera al Piemonte, lo stato delle cose non era messo in chiaro e l'ingannatrice cor-

rispondenza fra Torino e Parigi tranquillamente proseguiva, il movimento avea perduto il suo carattere acuto, ed era entrato nella via del temporeggiare senza perder di vista il suo ultimo fine.

A' primi d' ottobre secondo l' abitudine si recò Gino a Varramista, ove l'accompagnammo Ampère, Capei, Vieusseux ed io. Era quella la villeggiatura preferita, l'Ampère era del più lieto umore, e la politica era bandita per quanto si poteva. Fu triste l' inverno per la perdita già mentovata che avea tenuto dietro a lunga malattia, ma Gino seppe trovar conforto e tranquillità nel lavoro.

Finalmente furon decise le sorti della Toscana. La domenica 11 marzo 1860 ebbe luogo il plebiscito. Non fu libera la scelta fra il Piemonte e l'antica casa regnante che era stata messa da parte, ma fra il Piemonte e un indeterminato Stato separato del quale niuno si formava una idea, nè pensava a concepirla. Il primo giorno della primavera il barone Ricasoli si recò a Torino per portare al re Vittorio Emanuele il voto della popolazione toscana. La sera del dì seguente le salve d'artiglieria ne celebravano l' accettazione.

Il dì 16 aprile, il re fece il suo ingresso nel palazzo Pitti. Il 20 d' aprile io passai le ultime ore col Capponi e Pietro Capei, e due giorni dopo lasciai Firenze dopo aver adempita la mia missione per lo spazio di nove lunghi anni. Furon per me

tempi felici quelli, non volendo tener conto delle disgrazie che afflissero il mio buon sovrano.

Per quanto incerta fosse stata negli ultimi mesi la situazione politica, giammai non dubitò Gino dell'esito. La tendenza che s'era fatta strada a Villafranca ritenne egli esser prevalente su tutti gli ostacoli che ravvisava specialmente nella volontà di Napoleone III soddisfatto del compenso stipulato a Plombières per l'aiuto prestato, mentre in paese non si manifestava seria opposizione, nè si trattava che di discutere la reggenza, il commissariato e certe altre formalità. La tranquillità colla quale Ricasoli dittatore di fatto se non di nome promosse le annessioni, fece impressione sul Capponi. Ripensando tristamente ai torbidi tempi in cui era stato egli medesimo ministro, gli dolse di non aver saputo trovare altrettale appoggio. Ed aveva ragione, ma non era egli uomo da poter raggiungere neppure approssimativamente lo scopo, ancorchè si fosse trovato in quelle migliori circostanze. Il Granduca avrebbe dovuto mutar natura per poterne uscire con Gino.

La coerenza mostrata dal Ricasoli nel 1859, gli acquistò fama. Mentre fu ministro a Torino tal fama diminuì, poichè egli non è uomo di Stato, e anche fra le intelligenze di second'ordine che furono chiamate al potere dopo la morte di Cavour, il posto da lui occupato non fu il più eccelso. Per

esser ciò che lo si volle far credere, tutto gli manca tranne forse la tenacità di propositi. Ma possiede una eccellente particolarità la quale sopra un terreno aperto da ogni banda qual era la Toscana, potè mirabilmente servirgli a trionfare di nascoste antipatie, di piccole dissensioni e di gelosie fra i colleghi, a non lasciarsi abbindolare dalle tergiversazioni della Francia nè dalle manifeste reticenze del Piemonte, ma a tirar via dritto verso la mèta della quale sapeva esser desiderata a Torino ancorchè non si dicesse apertamente, mentre poi non gli davano alcun pensiero i maneggi di Mazzini. La spiegazione dei felici successi del Ricasoli sta appunto in ciò, e nell' aver egli avuto mano libera mentre dopo l' aborto della stipulazione di Villafranca e di Zurigo nessun altro progetto avea avuto probabilità di riuscita. La sua tenacità di propositi non fu per altro corroborata da alcun' altra dote da uomo di Stato, e molto meno da quelle cotali che si richieggono in tempi procellosi. L'occhio suo è penetrante, ma in una unica direzione; egli non sa abbracciare collo sguardo l' insieme nè trovar mezzi termini. Fino all' anno 1847 non avea preso parte alla vita pubblica, idee politiche avea succhiate per la massima parte dal suo amico Salvagnoli senza saperle coltivare colla versatilità di quello. A similitudine di certi altri politici improvvisati di quell' epoca, avea incominciato sib-

bene con buone intenzioni ma in modo poco prudente, col presentare al governo tutte le idee più inutili. Quando nell' anno seguente il Capponi gli chiese il suo appoggio, egli se ne scusò.

Nè diede prova di possedere grandi cognizioni in fatto d'amministrazione. Il maneggio delle finanze durante il suo governo, il quale per ordine e regolarità potea servir d' esempio al granducale, guastò sul bel principio l' equilibrio che con gran cura s' era guardato. Deve darsene in parte la colpa alla rovina che più tardi cadde sulla capitale, ed all' aver impiegato in altre spese il denaro accumulato per pagare un debito più imperioso. Il Ricasoli fu un di coloro che a raggiungere l' ultimo fine non si curarono di aver riguardo ai più vivi interessi del paese. Come ministro fu ciò che era in casa, aspro ed imperioso, indipendente, onestissimo ma fastidioso, e senza cognizione nè della posizione interna del paese, nè delle relazioni col di fuori. Erano in lui qualità positive e negative le quali quand'egli successe nel potere al conte Cavour, abile, arrendevole, affabile ed uomo di genio, dovettero doppiamente manifestarsi, ed anche nelle più favorevoli circostanze non gli avrebbero permesso di governare a lungo. Una sol volta diede adito al moderativo elemento toscano, e ciò fu nell' occasione in cui si trattò delle relazioni colla Chiesa, per le quali inaugurò una retta via che fu poi abbandonata.

Il Capponi e il Ricasoli giammai non si trovarono in intimo contatto; eran due caratteri opposti. Ma un altro di quegli uomini politici improvvisati in quell'epoca contrasse più strette relazioni con Gino, vogliam dire Carlo Matteucci, il cui nome più volte citammo.

Era nato a Forlì, e fu figliuol di un medico. Studiò scienze naturali a Bologna e specialmente la fisica, andò nel 1829 a Parigi d'onde si partì poco prima dello scoppio della rivoluzione di luglio la quale già fermentava nei cervelli degli studenti, dei quali alcuni si distinsero e furono appellati da Casimiro Delavigne, poeta ma non osservatore, *ces vieux généraux de vingt ans*. Andò debitore alla sua buona stella di essersene tenuto in disparte mentre tenea relazioni con tutti i caporioni della insurrezione delle Romagne del 1831, e di essersi così sottratto alle aspre misure repressive che ne seguirono. Non ebbe nè buona posizione nè lieta tendenza, e tutti gli sforzi fatti per crearsi una posizione gli andarono falliti. Mentre co'suoi lavori scientifici si acquistò bella fama anche fuor di paese, aumentò la sua irritazione contro i limiti ristretti della casa paterna. Nell'estate del 1834 a Firenze, ove avea stretta conoscenza col Capponi ed i suoi amici, brigò una cattedra in quella città ritenuta l'Eldorado d'Italia. Quando finalmente nel 1840 riuscì vacante la cattedra di fisica a Pisa, il Granduca

scelse il Matteucci, al che non poco contribuì una calda raccomandazione di Alessandro Humboldt che lo aveva conosciuto a Parigi. « Il professor Matteucci da V. S. raccomandatomi è uno zelante e « fortunato indagatore della natura; promuove la « scienza e fabbrica istrumenti che ne scoprono i « segreti. Egli sta ora appunto per fare grandi scoperte. » Così scrisse Leopoldo II lunga pezza di poi al celebre botanico, in una lettera rimessagli per mezzo di Filippo Parlatore mandato ad esplorare le regioni artiche.

Il Granduca si interessò vivamente e sinceramente per gli studi del Matteucci. Non fu colpa del Sovrano se le personali loro relazioni non si conservarono sempre così, mentre il Matteucci non ebbe mai dal governo motivo di lagnanza. Era desso troppo irrequieto, di una irritabilità che degenerò col tempo in vera malattia e nocque per tutta la vita a lui ed a' suoi lavori. Non solo ne fu dominato negli anni in cui cercava con ansia una posizione conveniente ed accarezzava il pensiero di espatriare; ma quando tal posizione ebbe conseguita e la sua via fu nettamente delineata, anche quel suo immischiarsi nella politica gli fece perder l'equilibrio. Fu vero peccato, perchè era un uomo di vastissima dottrina e di facile comunicativa. Nelle sue ricerche elettro-fisiologiche alle quali specialmente si dedicò da giovinetto, fu di opinione instabile,

concordò prima con Leopoldo Nobili, poi con Emilio Dubois-Reymond; non nocque alla sua fama l'aver egli riconosciuto apertamente il proprio errore dopo una lunga discussione col dottor berlinese. Non compì alcuna opera grandiosa, ma niuno de' suoi compaesani, eccezion fatta per Macedonio Melloni, tenne col mondo scientifico forestiero una corrispondenza sì proficua alla sua patria, e fra i suoi scritti di tal genere vanno annoverate numerose contribuzioni a periodici scientifici e raccolte francesi ed inglesi, alle quali si aggiungeva quanto scrisse in periodici italiani, e le sue relazioni, intime in parte, con Faraday, Orfila, Arago, Humboldt, Daniell, Agassiz.

Anch' egli fu preso fortemente dall' eccitazione suscitata nel 1846 a Pisa. Dapprima divisò di voler soltanto osservare a che condurrebbero il chiasso e la baldoria. Ma già avea incominciato dalla cattedra a predicar la politica anzichè la fisica, sempre per altro in senso moderato, e stampò non restare al governo che un' unica via, l' accordare cioè una rappresentanza nazionale. In principio del 1848 fu del numero degli impazienti la cui pressione Gino deplorò, e mentre questi si studiava di trovare una forma di governo adatta alla Toscana, scrisse il Matteucci: « Fate rivoluzione e non già « riforme, ma fatela prontamente; pensate all'Italia, « e non alla Toscana sola! » A Pisa si recò di rado.

Carlo Pigli professore d' anatomia, dopo aver incominciato una lezione intorno al cuore mostrando il potere che esercitano sovr' esso le influenze esteriori e gli affetti, saltò di piè pari nel tema della servitù e della libertà, e declamò un ditirambo su quest' ultima fra i clamorosi applausi dell' uditorio che in quel modo studiava l' anatomia! L'eloquente professore dopo pochi mesi fu governatore di Livorno sotto il Guerrazzi, poi sparì fuor di paese. Ben seppe discernere il Matteucci come insufficienti fossero i mezzi dei quali avrebbe potuto disporre la Toscana in caso di uno scoppio. Ma quando lo scoppio ebbe luogo nel mese di marzo del 1848, fu egli pure uno dei promotori del tumulto che voleva si andasse alla guerra, consentisse o no il governo, e si trovò pronto dopo poche ore alla testa di una schiera di studenti. Il governo lo nominò allora Commissario civile presso l' esercito; in tale qualità cooperò all' annessione di Massa Carrara. Le istruzioni dategli dal ministero Ridolfi erano un capo d' opera di cupidigia dell'altrui circondata da mille cautele, e dal timore di esser prevenuti dal Piemonte; tutto in nome dell' « ottimo principe » che pian piano misero sulla china per lasciarvelo poi in asso.

Da quel punto incominciò la carriera politica del Matteucci. Nell' anno medesimo Gino Capponi lo eccitò maggiormente a proseguire su quella via col-

l'averlo mandato a Francoforte, cadendo egli pure nell'errore nel credere che per essere buon diplomatico non abbisogni nè scuola nè pratica, e che un professore di fisica od un agricoltore possa essere eccellente ambasciatore. Il Matteucci fu condotto dalla sua nuova carriera a Milano, in Germania, a Gaeta, a Torino ed a Parigi. Vi prese tal gusto, che volle trovarsi dappertutto, senza curarsi di sapere se la sua presenza potesse essere opportuna. Scrisse a tutti, sovrani e ministri, profondendosi in consigli. A fatica potè Cavour liberarsi dalla febbrile impazienza di lui nel 1860, quando voleva definitivamente mettere in assetto le cose con Pio IX. Del resto capì benissimo che « il battersi colle milizie del Lamoricière non sa« rebbe gloria, nè scuoterebbe l'Europa. » Due anni dopo, quando l'Europa già non pensava più ai soldati del Lamoricière e Cavour se ne partì troppo presto per la sua impresa e troppo tardi per la sua fama, l'eredità di lui fu peso troppo grave per ciascuno, ma il Matteucci vide realizzarsi il sogno de' suoi dì, coll'ottenere il portafoglio dell'istruzione pubblica.

Parlò dei numerosi ministri che l'Italia mise all'opera in quel campo, concepì più vasti piani di riforme, accoppiando i frutti di studi coltivati da lunghi anni ed attente osservazioni fatte in altri paesi coll'esperienza praticamente acquistata in pa-

tria. Pochi, per non dir nessuno, ebbero a lottare contro tali e tanti ostacoli, sia che si trattasse dell'ordinamento delle università nel quale gli servì d'esempio la Germania, sia che si trattasse dei ginnasi e delle scuole popolari. Gli attraversavan la via l'impeto suo naturale, la molteplicità dei doveri e la radicale differenza dei bisogni e delle condizioni, dei mezzi e delle tradizioni delle varie provincie, il che centuplicava le difficoltà. Non potè mai ottenere il completo sviluppo di qualche parte d'Italia, ma chi oserà rivolgergli un rimprovero se si guardi quel che s'è fatto d'allora in poi per l'istruzione?

Malgrado la buona volontà e l'attività il Matteucci non riuscì mai a raggiungere ciò che Gino Capponi aveagli indicato come necessario, a conformare le idee alle cose fatte, poichè tale arte sempre gli fece difetto. Ma il Capponi a buon dritto lo encomiò dell'aver saputo, unico de' suoi colleghi, mantenersi indipendente da schiavitù di sistema, dell'essersi attenuto preferibilmente all'esperienza (sebbene acquistata fuori di paese), dell'essersi mantenuto estraneo a crudele e mutabile pedanteria di sêtte, poichè avea riconosciuto essere in tutti i partiti qualcosa di vero, ma trasmodare poi tutti come partiti.

Il ministero del Matteucci non durò un anno intero; il suo amico fiorentino opinò aver potuto tro-

varsi quegli meglio d'ogni altro in grado di dare all'istruzione una forma appropriata a far tesoro d'esperienza pel futuro, solo ch'egli avesse tenuto più a lungo l'ufficio. Cinque anni dipoi, il 24 giugno 1868, appena nell'età di cinquantasette anni, in una villa presso Livorno soccombette ad una malattia di cuore che da lungo tempo il tormentava. Di lui scrisse Gino Capponi: « In ogni cosa « erano i suoi difetti allo scoperto... Era in lui virtù « costante la benevolenza... Godeva far del bene al- « trui, la compassione sentiva, in guisa da esserne « alterato. »

II

AMICI CHE SPARISCONO

Io non rividi Firenze che verso la metà d'ottobre del 1861; la città era in allora piena di vivacità e di brio. Nel locale che avea servito una volta di stazione alla ferrovia di Livorno all'entrata delle Cascine, e negli edifici provvisoriamente costruiti a quello intorno, avea luogo la prima Esposizione industriale italiana, che da ogni parte attirava numerosi visitatori, e la cui idea era dovuta specialmente a Cosimo Ridolfi. Essa aveva due scopi: doveva anzitutto essere la prima manifestazione pacifica della comune attività del nuovo Regno d'Italia, stato proclamato a Torino addì 17 marzo di quell'anno medesimo; doveva in pari tempo offrire un compenso materiale alla città, sensibilmente danneggiata dai rivolgimenti politici ne' suoi materiali interessi. Firenze si mostra volentieri in abito di festa, e ne ha ben d'onde; e se

quello non era più così magnifico come era stato, per esempio, nell'occasione del Congresso degli scienziati nel 1841, dovevasi ciò attribuire alla considerazione dell'esperienza degli anni precedenti, ed al sapersi che la pace che aveva tenuto dietro a sì forti scosse non era ancora di nuovo ben saldamente stabilita.

Pel primo Gino Capponi mi visitò nell'albergo, dopo di che io passai la sera nel circolo Vieusseux con lui, con Tommaso Gar cui poco prima aveva salutato a Trento sua patria e che da Genova a Firenze m'era stato compagno di viaggio, e con alcuni altri. Quante vicende eran seguite dopo l'ultima nostra conversazione! Nel settembre del 1860 i piemontesi comandati dai generali Cialdini e Fanti, senza ombra di provocazione s'erano impadroniti per forza dello Stato pontificio, vale a dire delle Marche e dell'Umbria, avevano sgominato a Castelfidardo il piccolo esercito papale comandato dal Lamoricière, e ciò mentre Napoleone stava rappresentando una delle sue solite commedie politiche rompendo le relazioni colla ritrosa Corte di Torino, il che procurò a Cavour serii pensieri. Addì 11 di maggio Garibaldi era approdato a Marsala, s'era impadronito di Palermo il 7 giugno e di Messina il 28 luglio, ed aveva fatto il suo ingresso a Napoli addì 7 settembre. Il 15 febbraio 1861 i soldati del re di Napoli avevano

abbandonato Gaeta assai danneggiata dal bombardamento, l'ultima città in cui s'era ridotto il re Francesco II, dopo due anni non compiuti dacchè gli era toccato quel regno.

Dopo aver passati alcuni giorni a Firenze mi recai a Lamporecchio, la bella residenza del principe Rospigliosi, sul versante meridionale dei colli pistoiesi. Quivi m'indugiai infino a settembre inoltrato per tornarmene poi a Firenze fino al gennaio 1862, e quindi a Roma al mio quartiere d'inverno. Tornando in Germania nel successivo mese di giugno, mi trattenni per pochi giorni in Toscana, e nell'autunno invece per alcune settimane parte a Firenze, parte a Lamporecchio, d'onde io mi recava a vedere il Capponi a Varramista. Nulla era mutato nel suo sistema di vita; lavorava assiduamente, e si rallegrò dei risultati quando coll'andar degli anni vide prender forma un'opera cui aveva posto mano da vecchio. La nostra conversazione, il cui tema era quel lavoro, solea aggirarsi sulla storia della Toscana. Allora appunto mi era occupato dell'edizione dei Commentari di Carlo V di Kervyn de Lettenhove, e lessi al Capponi il saggio che aveva scritto per l'*Archivio Storico* su quell'argomento. Tornai a Roma ai primi di dicembre lungi dal pensare di aver riveduto per l'ultima volta un amico che per tanti e tanti anni era stato il centro della vita letteraria

a Firenze, G. P. Vieusseux. Il 28 aprile 1863, nell'età di quasi 84 anni morì in seguito ad un colpo apopletico toccato quattro dì innanzi, il quale lo avea subitaneamente privato della conoscenza. Era stato di sorprendente attività fino agli ultimi giorni, e il declinare delle proprie forze avea piuttosto supposto che sentito. Fu il rappresentante di un'epoca contro la quale aveva fatto opposizione in pubblico e in privato, ma che per tradizioni e per carattere gli era stata più omogenea ch'ei non l'avesse creduta; vide l'aurora di un'epoca novella che avea affrettata co' voti, ma nella quale si sarebbe certamente trovato a disagio. Da lungo tempo aveva in animo di abbandonare le faccende, e stava maturando l'idea di mutare aspetto alla redazione dell'*Archivio Storico*. Poi voleva starsene tranquillo per un paio d'anni per rivedere l'immensa farragine di corrispondenze che aveva lasciato ammucchiare, prezioso e inestimabile materiale per la storia del pensiero negli ultimi quarant'anni, non senza attinenze alla politica. Le abitudini della vita e del lavoro erano in lui sì radicate, che egli credeva di avere a' suoi comandi e tempo e forze.

Il 24 aprile egli come di solito aveva lavorato fino alle dieci di sera, era andato a prendersi certi giornali nel gabinetto di lettura per poi scorrerli, ed avea appena posto piede nella camera da letto quando cadde per non risvegliarsi più.

Il vuoto da lui lasciato non potè esser riempito da altro nè per gli amici, vicini o lontani che fossero, nè per la vita letteraria di Firenze, nè per gli istituti scientifici, per le imprese, per gli interessi che egli col consiglio e coll'opera avea promossi con zelo instancabile, con spontaneità, con affetto, con mitezza di giudizi, senza mirare alla propria utilità, e con amor di pace. Fu egli la cronaca vivente del movimento letterario, dal tempo della restaurazione fino al principio della grande rivoluzione; non autore, ma modello. Quando s'era messo all'opera in giovinezza, s'era circondato di uomini per la maggior parte cresciuti nel secolo scorso, di quelli che avean data l'impronta letteraria all'êra napoleonica. Egli appianò dimolte cose, ma non tutto. I suoi buoni uffici eran falliti nelle divergenze fra filologi ed archeologi come il Ciampi, lo Zannoni, il Micali, l'Inghirami, il Valeriani, ed il patrizio fiorentino Lorenzo Mancini che avea tradotto Omero in ottave, si scagliò contro di lui fino a rimproverargli che perfino la Giustizia volgesse a lui le spalle; intendeva alludere alla statua di porfido della *Giustizia* che posa sulla grande colonna di granito delle Terme di Antonino, davanti al palazzo Buondelmonti.

Ei sopravvisse agli ultimi di quella generazione, ne vide sorgere un'altra a sè d'intorno fra circostanze alle quali egli medesimo avea contribuito,

poichè l' eccitamento da lui dato non avea potut
a meno d' influire su tutto ciò che il circondava
Abbiamo detto ripetutamente come benefica foss
la sua influenza, ma non potè andare immune d
certi danni. Alla preponderanza del giornalism
francese si accoppiò quella pure della letteratur
di quella nazione, e per naturale conseguenza anch
l' importanza attribuita alla stampa quotidiana d
vette destare apprensioni, nello stesso modo in cu
fu dannoso il connubio della politica colla letter
tura. Ciò riconobbe Gino Capponi, e non ne fec
mistero. Di una cosa si dee tener conto al Vieu
seux: dell' aver sempre tenuta alta la bandiera del
letteratura, così nell' epoca in cui fu troppo ince
pata, come quando regnò la licenza, più fata
alla letteratura che i ceppi medesimi. Sotto t
punto di vista contribuì grandemente allo svilup
della letteratura periodica. La rivista da lui a
mentata per dieci anni, spesso in condizioni sf
vorevoli, presenterà sempre grande interesse p
la civiltà e per la storia letteraria, e raggiun
tale importanza quale ottenere non potè alcun'alt
di quante ne nacquer di poi, anche in circostan
più propizie. Pel suo ottantesimo anniversario,
principe reggente di Prussia, dietro proposta d
ministro dell' istruzione Von Bethmann-Hollweg
aveva decorato dell' ordine dell'Aquila Rossa,
un certo numero di amici gli avea fatto coni=

a medaglia commemorativa. Dei medesimi amici presenti in Firenze curarono la deposizione delle e spoglie in un marmoreo sarcofago nel cimitero ccattolico fuori di Porta Pinti.

Quella perdita fu irrimediabile pel Capponi, e urbò radicalmente le sue abitudini. Una relazione che datava da oltre quarant'anni, il continuo contatto per le faccende letterarie e scientifiche, l'abitudine di trovarsi ogni giorno insieme e della ravvivatrice conversazione con conoscenti o con chi passava per di là, tutto avea contribuito a rafforzare l'intimità fra due uomini di temperamento radicalmente differente sotto certi punti di vista.

E così era finita!

Diciannove mesi prima era morto G. B. Niccolini, il 20 settembre 1861, quasi ottuagenario.

Da lungo tempo erasi squilibrato il suo intelletto, e l'incostante sua tendenza all'isolamento era stata rafforzata nei momenti di agitazione e di ansia, talchè quell'isolamento divenne per lui un male necessario se non si volea vederlo perduto. Sarebbe stata fortuna per lui se chi gli stava d'intorno avesse capito che i prodotti di una fantasia ormai disgiunta dalla indispensabile chiarezza di mente non eran più fatti pel pubblico, come un pezzo di musica non è fatto per un orecchio sordo. Il pubblico memore di un ingegno che aveva avuto lampi

di splendore, accolse con silenzio la sconsigliata pubblicazione di certi saggi di mitologia ormai irranciditi e la rappresentazione ancor più insopportabile di certi componimenti drammatici e lirici frutto della decrepitezza.

Abbiamo rammentato come si sciogliesse l'antico legame fra il Capponi e il Niccolini, i quali per altro si incontrarono un' altra volta nel 1860. Il poeta aveva scritto un saluto in forma lirica al re Vittorio Emanuele venuto a Firenze; il fratello di lui, antico ufficiale, lo spinse ad incontrarsi una volta ancora col vecchio amico, che lo accolse col cuore aperto come per l' addietro. Gino Capponi era in grado di sentire profondamente la differenza tra il passato e il presente, dacchè coll'occhio della mente potea rivedere le immagini di tempi da lunga pezza fuggiti, e la sembianza dell' amico quale era stata nella vigoria dell' età. Profondamente commosso un anno dipoi stava ritto in Santa Croce accanto all' avello, chi sa quali pensieri ruminando, mentre un uomo di cui egli apprezzava il genio e il sapere, ma di cui deplorava le idee e le tendenze, un prete spretato, pronunziava il necrologio dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*.

Nel 1865 fu Gino colpito da altre due perdite che assai lo afflissero, quelle di Cosimo Ridolfi e di Vincenzo Antinori ambedue suoi amici dall'in-

fanzia, anche non tenendo conto delle relazioni di famiglia. Del primo abbiamo detto diffusamente. Un tempo egli e il Capponi avevano rappresentato sotto ogni punto di vista la più completa antitesi. Pronto nei consigli e precipitoso nell' azione era stato l' uno, sempre dubbioso e titubante l' altro. Anche nel loro tratto erano stati differentissimi, e l' uno non aveva avuto tintura alcuna della gentilezza dell' altro. Malgrado di ciò erano stati amici.

Altro carattere ebbe l'Antinori. Da lungo tempo s' era ritirato dal mondo, aveva mantenuto molteplici vincoli col Capponi come amico e come letterato, poichè aveva appartenuto alla famiglia di lui come genero ch' era del Baldelli, il cui nome già ripetutamente abbiamo citato. Fu l'Antinori profondamente versato nelle scienze fisiche e matematiche e nella filologia italiana, per molti anni direttore del Museo di scienze naturali, membro dell' Accademia della Crusca, nell' anno 1849 precettore del giovane arciduca, e quando il più vecchio ciamberlano si ammogliò, fu sempre l'Antinori nelle diverse posizioni che occupò una delle gemme dell' aristocrazia toscana; fu coltissimo, senza pretese, affabile, leale, e fedele ai propri doveri. Son pochi di numero i suoi scritti, ma si distinguono e pel contenuto e per la forma. Pel Congresso degli scienziati, nel quale fu inaugurata per impulso di lui la tribuna Galilei, scrisse la storia

dell'Accademia Medicea del Cimento, aggiungendo dopo alcuni anni come complemento una spiegazione del sistema del grande scienziato e delle sue scoperte scientifiche, e questo secondo lavoro non contribuì, come aveva l'autore dapprima ideato, al maggiore sviluppo della storia della scuola, nè in certo modo è ad essa collegato, ma è un notevole monumento innalzato in onore di un' epoca la cui operosità avea dato ottimi frutti.

Alcuni mesi dopo ricevette Gino una testimonianza d'amicizia, un busto in marmo di Antonio Spinola. Donatore ne era il D'Azeglio. Questi morì il 15 gennaio 1866, quando non aveva ancora oltrepassato i sessantasette anni, ma la sua salute era da gran tempo guasta. L' amico gli fece un sincero necrologio. Sebbene l'Azeglio cogli scritti e col contegno tenuto a Roma nell' inverno e nella primavera 1847-48 avesse destato in Gino certe apprensioni, tuttavia questi confidò sempre nel carattere di lui e nella sua rettitudine interiore, rettitudine e moderazione leggermente velate da una scorza esterna. La guerra fortunatamente richiamò l'Azeglio lungi dall' aria corrotta di Roma che già faceva prevedere le vicende dell'autunno e dell'inverno che seguirono, e ciò che egli provò dopo l'armistizio del 1848 nel suo piccolo paese e nell'autunno in Toscana giovò a guarirlo radicalmente da ogni esagerazione. Vide a Torino deriso il Ball-

perchè decrepito, segnato a dito il Guerrazzi come traditore. Nel Parlamento regnava l'anarchia e l'impotenza a governare. Seguì la battaglia di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, e addì 7 maggio 1849 il D'Azeglio fu chiamato alla testa dell'amministrazione. Si aveva bisogno di un nome popolare e rispettato quale egli l'aveva unitamente alla fama di onestà politica. I ministri soleano avvicendarsi ogni poche settimane; poeti ed artisti, che alla cosa pubblica si eran sempre tenuti estranei, giungevano ad ottenere le cariche supreme. Radicale era la Camera, nè i partiti s'adattavano a tener conto dello stato reale delle cose. Il paese appena uscito da una guerra rovinosa era minacciato da serie crisi interne, ma in tali circostanze l'Azeglio seppe evitare l'interna rovina, e il 6 di agosto conchiuse la pace coll'Austria. Se la sua patria non gli dovesse altro, sarebbe quello già un gran merito di lui.

Fino all'autunno del 1852 stette l'Azeglio al timone. L'espressione non è interamente esatta poichè dal suo posto non reggeva egli più gli eventi, del che si accorse ancora molto tempo prima di ritirarsi. Da alcuni s'era lasciato attirare a sinistra più di quanto avrebbe voluto, e quegli che più vi avea contribuito, il Conte Cavour allora ministro delle finanze, lo avea abbandonato nel momento in cui si erano accumulate le difficoltà.

L'Azeglio avrebbe dovuto ritirarsi più presto. L'arte infine, sua antica e prima amica, lo riebbe a sè. Nel 1859 rimise il piede sulla scena politica, e allora fu per qualche tempo governatore di Milano. Del rimanente visse da privato così in Piemonte come in Toscana, così in città come in campagna.

Quando venne a Firenze, si trovava già in attiva corrispondenza col Capponi, sul quale agì favorevolmente. Elastico era il suo carattere, ed aperto alle seduzioni del mondo esteriore, sparito già pel suo povero amico. Deplorava i moti che gli passavan dinanzi gli occhi, ma poi vi si acconciava facilmente; ambedue avevan fede nei futuri destini d'Italia. Dopo la pazza impresa di Garibaldi, la quale terminò con Aspromonte, scrisse doversi ringraziare Iddio della civiltà che fiorisce in Italia, se no chi sa come sarebbe finita? Ed aggiunse che perciò egli non vedeva nero ma sperava invece in una buona riuscita. A lui appartiene il detto: « Garibaldi cœur d'or, tête de buffle. » E dopo aver lamentato altri mali del paese scrisse che sebbene per qualche tempo le cose dovessero andar male, avrebbero potuto andar peggio; che nè vecchi nè giovani d'allora non potrebbero goderne, ma che le cose grandi e durevoli s'hanno a fondare col dolore e non colla gioia.

Fu egli sempre attivo e si interessò di tutto ciò che accadde, dedicandosi con diligenza alle sue cor-

rispondenze, alla pittura e allo scrivere. Ancora molto vecchio stava scrivendo i suoi *Ricordi* che menarono tanto rumore dopo la sua morte. La particolarità e l'importanza dell'Azeglio non risultava già da questa o da quella tendenza, meno ancora da questa o da quella fra le sue opere; di artisti, di scrittori e di uomini di Stato ve n'ebbero di superiori a lui, ma il trovarsi in lui solo accolte, ciascuna in un alto grado, tante diverse doti, ne faceva un personaggio dei più importanti ed attraenti. In lui era chiara la mente e caldo il cuore, riflessione e fantasia, rettitudine ed energia, diligenza nello studio, nobiltà e mansuetudine, eleganza e semplicità. Era in lui qualche cosa di quella giovinezza che non si dilegua; un'aura di poesia avvolgeva e riscaldava tutta la sua persona. Il mondo gli presentò tutte le seduzioni, nè egli se ne schermì, ma non lo fece mai cadere nell'infedeltà, nè coll'accarezzarlo, nè col fargli assaporare il piacere di correre ad una nobile mèta. Tanto in fatto di politica quanto in altre materie si potevano avere opinioni diverse dalle sue, si potevan ravvisare i sogni del pubblicista, gli errori del ministro e la sua mancanza di previdenza e di prudenza, come pure una certa trascuranza personale che faceva argomentare fargli difetto una giusta serietà. Ma nessuno potrà rimproverare a lui sentimenti ignobili, bassezza di mezzi, nè egoismo. La grazia del

suo conversare contribuì in parte a guadagnargli simpatia e popolarità. Chi si fosse scandalizzato delle galanterie del presidente dei ministri avrebbe potuto considerare in lui l'artista e il poeta. Massimo D'Azeglio in mezzo a dure prove alle quali più tardi si aggiunsero dispiaceri di famiglia e la mancanza di salute, condusse una vita felice, ricca e bella, felice anche dal punto di vista di quell'amalgama di leggerezza e di serietà di cui si componeva il suo carattere, e che gli permise di sfuggire gli eccessi attenendosi al suo giusto mezzo, per modo che senza essere il primo tra' primi, influì più che tanti altri sulla nazione, e n'ebbe in ricambio devozione ed amore.

III

IL TRASPORTO DELLA CAPITALE

Prima che si pensasse al contratto di settembre, pel primo Massimo D'Azeglio s'era opposto al progetto d'andare a Roma consigliando invece, — cosa notevole per un piemontese — di portare la capitale a Firenze, ove ora una delle più belle piazze della parte nuova della città è fregiata del suo nome. Fu quella, se non erro, l'ultima sua opposizione come pubblicista, ed una testimonianza della franchezza colla quale usò esternare la propria opinione anche di fronte al chiasso dei partiti, mettendo a repentaglio la sua popolarità. Ciò che l'Azeglio avea proposto fu poi eseguito, ma in circostanze affatto differenti e sotto una pressione forestiera assai umiliante per la nazione.

Il trasporto della Capitale a Firenze, come s'è detto, portò gran mutamento nelle abitudini di Gino, le cui relazioni d'assai si estesero. Niuno ignora

qual confusione regnasse a Firenze a quei dì per collocare tanti nuovi venuti e principalmente gli uffici del governo. Intorno alla casa del Capponi sorse un nuovo quartiere della città ove prima erano i conventi, i giardini, le mura ora abbattute della città, fosse e bastioni. I nomi delle vie finitime rammentano illustri fiorentini o italiani; quelli di Micheli, Cherubini, Venezia, Goldoni, D'Azeglio, Alfieri, Silvio Pellico, Niccolini, Farini ecc. dati a vie e piazze, abbondano in quella parte della città ed in altre, per quanto possan sembrare più o meno appropriati; ma col suo buon senso Gino aveva in uggia così tali battesimi come il volere richiamare in vita antiche tradizioni, cose che gli sembravan pedanterie e capricci di uomini dotti. A lui sarebbe certamente spiaciuto il presupporre che alla via nella quale abitò si sarebbe dato il suo nome, a scapito di San Sebastiano, dalla cui cappella attigua all'Annunziata era stata chiamata per l'addietro. Il patrono della cappella aveva venduto agl'inglesi il quadro del martirio del Santo, capo d'opera di Antonio Pollaiolo e ricordo di un tal Gino Capponi del secolo XV, per modo che alfine anche la via perdette il nome.

Se Gino avesse potuto prevedere i mutamenti, certamente non li avrebbe approvati tutti, e meno d'ogni altra cosa quegli edifici costruiti in tanta *furia*. Ma avrebbe ancor veduto qualcosa di bello

e di conveniente allo scopo, ed avrebbe in molti casi aggiudicata un' indennità all' amministrazione comunale cui si mossero tali e tante accuse, in quanto che ciò che egli solea chiamare l' antico sentimento monumentale dei fiorentini tenne conto dell' antica fama nella gara colle nobili opere dei tempi andati, pur cedendo sol per forza alla necessità.

Da ogni parte affluivano ospiti, nè le moltiplicate costruzioni bastavano ai bisogni. Di tutto si eran raddoppiati i prezzi, e la città portò poi la pena di quello stato anormale che giovò più all'interesse de' privati che a quello del pubblico.

Non pochi piemontesi accompagnarono il loro Re; molti per ragione dell' ufficio loro, pochi per elezione. In generale non piacque loro il cambiamento, poichè dopo aver con tanto zelo promosse ed applaudite le annessioni, sembrò che si facesse loro torto col domandare ad essi una parte di sacrificio.

Fra quelli che vennero spontaneamente furono gli Alfieri di Sostegno, che acquistarono beni a Firenze. Del marchese Cesare, capo della famiglia abbiam già parlato. Così nel campo della politica come in quello della religione ebbe idee tanto conformi a quelle del Capponi, che la loro relazione dovette necessariamente assumere il carattere più intimo. Era stato dapprima ministro del re Carlo

Alberto, poi per parecchi anni presidente del Senato; ebbe esperienza delle cose di mondo e di negozio, e questa sua esperienza medesima lo aveva confermato ognor più nel guidare le sue idee giovanili colla scorta della strettissima osservanza del dovere e della lealtà innata nella sua famiglia; in lui si accoppiavano naturale moderazione e profonda coltura, cortesia di modi e sostenutezza di tratto, caldo e illuminato patriottismo. Disgraziatamente il suo soggiorno nella nuova residenza non doveva durare a lungo, poichè egli morì nella primavera del 1869. La sua nuora Giuseppina Benso di Cavour nipote del ministro, ed oggi ultima della sua famiglia come il marito suo era stato l'ultimo degli Alfieri, ebbe assai perspicace ingegno, si interessò vivamente per la letteratura, per l'arte e pel movimento del mondo in generale, fu insomma una signora che sapeva eccellentemente intrattenere la società e guidare la conversazione; fu dessa un prezioso acquisto per Firenze, e la sua casa presso la chiesa di San Marco fu uno dei più aggradevoli ritrovi.

Il più notevole de' piemontesi venuti a Firenze col Re fu indubbiamente Alfonso La Marmora, che divenne prossimo vicino del Capponi. La breve e sfortunata guerra del 1866 avea menomata la fama da lui acquistata tra il 1848 e il 1859 a Milano, a Genova, in Crimea e nella guerra del 1859.

Una quantità enorme di rimproveri dai punti di vista militare e politico si era rovesciata sul capo di lui e come ministro e come generale in capo, da parte degli italiani e degli stranieri. Ebbe pienamente ragione nello scrivere, nella sua prima difesa, che se pure a un cittadino corre obbligo di sacrificare al proprio re e al proprio paese la posizione, gli averi e la vita, pure non deve nè può tollerare mai che il proprio onore venga pregiudicato o calpestato. Ebbe ragione, e si difese; se poi la pubblicazione di scritti che egli doveva alla sua posizione ufficiale e che diede in luce in propria difesa sia stata cosa ben fatta, è un'altra questione. Ma se non potrà esserne assolto, avrà contribuito a mettere in luce e giustificare la sua condotta antecedente. Si vide gettare in faccia i più amari rimproveri a voce ed in iscritto da quelli cui ben era nota la verità, e che avrebbero dovuto invece difenderlo. Da parte dei tedeschi fu qualche volta tanto falsamente giudicato, che se non a passione, ad equivoco ciò deve attribuirsi. Da molti fu tenuto per traditore colui che meglio di ogni altro aveva studiato l'ordinamento dell'esercito prussiano e ne aveva riconosciuto il buono, che aveva da lungo tempo ammirato lo spirito militare dei tedeschi, senza di che non avrebbe mai avuto luogo l'alleanza italo-prussiana del 1866, mentre la bontà di quell'ordinamento militare prus-

siano non era stata ancor provata in una grande guerra.

La pubblicazione del libro *Un po' più di luce* scritto nel 1873, dovette necessariamente toccar molti sul vivo. Anch'esso risveglia o rafforza l'apprensione destata da quella facilità che si manifestò dal tempo della guerra di Crimea in poi, di pubblicare documenti diplomatici, che sono una spada a due tagli.

In tali casi ognuno giudica secondo le proprie vedute, ma la posizione di un governo in faccia all'altro è sì facilmente mutabile dall'oggi al domani, che tali pubblicazioni possono avere le più spiacevoli conseguenze. Se tal cosa si fosse da principio seriamente pesata, si sarebbe risparmiata una quantità di recriminazioni che avean trovato alimento nelle difficoltà e nelle titubanze delle trattative che condussero all'alleanza del 1866. E si avrebbe pur risparmiato di offendere gravemente un valoroso soldato e di negargli il suo diritto.

Si può pensare che il La Marmora non avesse gran genio militare, ma in verità non ebbe mai occasione di mostrarne. Non ebbe mai il comando supremo ed assoluto, ed anche nel 1866 la ripartizione del comando fra lui, il Re, e il generale Cialdini fu non ultima cagione della disfatta. Egli fu vero soldato in anima e corpo. Niun ufficiale in Italia fu così istruito come il La Marmora, nes-

suno aveva studiato sui luoghi con altrettanta profonda serietà la storia militare dell' Europa nè le probabilità di una campagna, nessuno meglio di lui conobbe la letteratura militare. Quanti conobber lui non ignorano i suoi diligenti lavori. A diciassette anni, nel 1822, era uscito dall'Accademia militare di Torino col grado di sottotenente d'artiglieria, e avendo poi cambiato d'arma, dopo otto anni prese parte attiva all' istituzione dell' artiglieria a cavallo. Dal 1830 in poi per quindici anni profittò del suo congedo per viaggiare a scopo di studiar l' arte militare in altri paesi. Dalle notizie attinenti al tempo in cui fu ministro della guerra risulta com' egli fin d'allora ravvisasse i difetti dell' ordinamento dell' esercito francese che soleasi portare alle stelle, e la prevalenza dell'esercito prussiano sotto l' aspetto così della militare istruzione, come delle virtù morali. Il comandante in capo dell' artiglieria, il general Casazza, ogni qualvolta si trattava di giudizi sulle diverse armi solea domandargli ironicamente: « Ebbene, La Marmora, « si fa così in Prussia? »

Io rammento benissimo d' aver sentito da ufficiali prussiani pronunziare i più favorevoli giudizi sul loro confratello piemontese quando questi non era quasi ancor conosciuto. Di tali giudizi mi rammentai la sera del 5 agosto 1848, quando a Milano il re Carlo Alberto col duca di Genova ed alcuni

generali assediati dalla plebe nel palazzo Greppi e minacciati dalle fucilate e dalle proposte di incendio non sapendo più a qual partito appigliarsi, il capitano La Marmora con un solo compagno sulla propria responsabilità uscì di là, traversando la città tumultuante raggiunse il campo che si trovava fuori di Porta Orientale, prese con sè un battaglione della guardia ed una compagnia di bersaglieri, e senza versar goccia di sangue, colla sola imponenza della soldatesca disperse pacificamente i tumultuanti, riconducendo a tarda sera in mezzo al campo il Re, il Principe e gli altri. Dal Re non ne ebbe riconoscenza, ma la buona e semplice Regina gli disse: « Monsieur le chevalier, vous avez « sauvé le Roi. J'en garderai un souvenir éternel.» Ed avea ragione, poichè egli aveva evitato un grave malanno.

E un altro pur così grande, se non maggiore, ne evitò quando dopo la battaglia di Novara al principio d'aprile 1849 con un colpo pronto e decisivo si impadronì di Genova che s'era sollevata e la tranquillizzò, in un momento in cui il partito mazziniano coll'incorreggibile missionario Avezzana alla testa giuocava l'ultima carta, ed il corpo di esercito di La Marmora era restato, fra tutte le milizie piemontesi, il solo capace di agire.

Opera del La Marmora fu il riordinamento dell'esercito; l'aver poi amalgamato questo con ele-

menti rivoluzionari, cui il La Marmora profondamente odiava, l'aver distrutto tuttociò ch'egli avea istituito, non che i rimproveri immeritati, tutto contribuì a rovinare la sua salute, finchè fu interamente distrutta.

« Il La Marmora non piacerà ai *rossi*, pazienza! » Così avea scritto il D'Azeglio quando il generale assunse nel novembre 1849 il ministero della guerra lasciato vacante dal Bava. Il La Marmora loro non piacque, e glielo mostrarono. Ma, anche astrazion fatta dalle sue opere, il suo nome onorato fu garanzia per la condotta del ministero, e non ultimo merito di lui fu l'aver migliorato a poco a poco le relazioni coll'Austria. Il suo nome fu sempre pronunziato con rispetto dagli austriaci, così in pace come in guerra.

Alfonso La Marmora fu il vero prototipo di gentiluomo piemontese, devoto con ereditaria fedeltà alla Casa regnante, pronto a servire il re a qualunque costo, instancabile nell'adempimento dei propri doveri anche quando si trattava di rimediare al male fatto da altri, patriotta di colore conservatore, e quindi bersaglio all'odio di tutti i democratici rivoluzionari tanto della stampa quanto della Camera.

Nessuno l'eguagliò per vivacità d'ingegno, ma fu ragionevole, istruito, cortese, conscio della propria posizione senza esserne altero, un uomo di mondo e d'onore in tutta la forza della parola.

Anche la sua persona imponeva rispetto; fu di statura altissimo e magro, la sua testa era un ovale molto allungato; fu abilissimo nel reggere cavalli fin oltre i settant'anni quando già gli era venuta meno la vigoria.

Nella sua casa situata in giardino e circondata di verzura (in via Micheli ove egli abitava colla propria moglie, un'inglese) avea un gabinetto pieno d'oggetti d'arte, pieno d'opere e di carte militari e nel mezzo un gigantesco globo, venutogli da Berlino.

Egli strinse amichevoli relazioni con Gino Capponi, il quale apprezzò in lui i sentimenti personali e le idee politiche cui il La Marmora s'era formate ne' dieci anni di contatto col D'Azeglio e col conte Cavour, poi quando nel 1864 fu conosciuta la convenzione che lo portò alla testa del governo, e che confermò la giustezza dei suoi tranquilli e ben fondati giudizi.

Fra i venuti a Firenze per ragione d'ufficio Luigi Cibrario, il più notevole tra i moderni istoriografi piemontesi. Fu ministro di Stato sotto reggimento di Cavour, e primo segretario dell'amministrazione dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzar istituzione che fu tenuta una volta in sommo pr gio in Piemonte, ma ora decaduta per l'abuso fa tosene. Era venuto per più mesi a Firenze, o per altro si trovò sempre come forestiero. Con

vennero pure i membri del Consiglio di Stato Des Ambrois de Nevache, presidente, Achille Mauri e Domenico Carutti, abilissimo il primo e pratico degli affari, mentre gli ultimi due erano seri cultori della letteratura e in particolar modo degli studi storici. Il Carutti, che fu ministro residente all' Aja, nella sua Storia meritamente apprezzata dei due primi re della Casa di Savoia così come nella sua Storia della diplomazia diede prove di rara perizia e di profonda dottrina.

Il conte Federigo Sclopis, piemontese, che occupava un posto assai elevato ed era uno dei più antichi amici di Gino Capponi, non venne che un paio di volte a Firenze e per brevissimo tempo, mentre dall' epoca del trasporto della capitale si tenne lontano dalle pubbliche faccende. Il mutamento verificatosi nel 1864 mentre era stato presidente del Senato gli avea fatto dolorosa impressione, nè mai si diè cura di nasconderla. Non vi era in Piemonte un magistrato più attivo, e in lui all' uomo di legge si accoppiava lo storico, all'uomo d' affari il dotto. Per tal modo egli si distinse in vari campi, rese molti servigi alla patria e le fece onore come giudice, come rappresentante e direttore di grandi congressi, come storico, e come arbitro nella grande questione internazionale dell' *Alabama*.

Il Senato e la Camera conducevano a Firenze di tempo in tempo visitatori dei quali alcuni erano

i benvenuti, e in parte antiche conoscenze. Ospite di Gino Capponi fu per alcuni mesi il conte Agostino Sagredo, ultimo rampollo di una famiglia spesso menzionata nella storia politica e letteraria di Venezia, agli occhi di Gino un vero tipo di procuratore di San Marco; scrisse la cronaca veneziana intorno alla quale avrebbe fatto lavori ancor più pregevoli se fosse stato meno incostante, e fin dall'origine dell'*Archivio storico* vi avea contribuito quanto altri pochi coi propri lavori. Venne pure a Firenze per più lungo tempo ad abitare in un proprio casino il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, il più notabile cittadino di Padova, illustre per nobile lignaggio, per tendenze scientifiche, e per buon gusto nella letteratura, vecchio ma di nobile aspetto. Con lui venne il conte Arese, in cui le strette relazioni coll'imperatore dei francesi non menomarono l'amor di patria. Fin da molto tempo prima il conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, che era stato uno dei membri del ministero secolare istituito da Pio IX sul principio del 1848, s'era recato a Firenze e vi aveva fatto acquisto della villa Gondi che giace in sì bella posizione in faccia a Porta a Pinti; era uomo assai istruito, retto e moderato, accompagnato da una amabile consorte che troppo presto gli fu da morte rapita. Marco Minghetti, ancor prima di aver acquistato nomèa come uomo di Stato, era stato in rela-

ione coi dotti fiorentini pei suoi lavori letterari. Domenico Berti, uno dei numerosi ministri della pubblica istruzione e certamente non il meno abile, divise il tempo fra i lavori della Camera e gli studi negli archivi sulla filosofia dell'epoca del rinascimento.

Non finirebbe mai chi volesse qui rammentare tutte o solo le principali nuove e vecchie relazioni di que' tempi. Vi si aggiungevano anche alcuni diplomatici. Enrico Elliot era in certo modo una vecchia conoscenza, come figliuol di lord Minto; il conte Usedom abitava la villa Capponi in faccia a Porta San Gallo. Con altri, come era Fournier che fu recentissimamente ambasciatore di Francia a Costantinopoli, fu intrapresa una corrispondenza epistolare. Guglielmo von Dönniges, che fu per un certo tempo rappresentante della Baviera, sembrava aver dimenticato l'antico amore agli studi letterari.

Alcuni venner solo di tempo in tempo senza trattenersi a lungo. Fu di questi Ercole Ricotti, sì fortunato col suo lavoro giovanile sui soldati di ventura, e da collocarsi al livello del Cibrario e del Carutti per la sua *Storia della Monarchia Sabauda*. Poi Gian Carlo Conestabile della Staffa di Perugia, allievo del Vermiglioli nello studio dell'archeologia e specialmente dell'archeologia etrusca, ma superiore al maestro per più vasta conoscenza di monumenti e per profondità, pieno di zelo instancabile

ne' suoi studi pei quali fece notevoli sacrifizi, e di pregevoli doti per le quali fu sempre uno degli ospiti più graditi. Fuvvi Alfonso Capecelatro napoletano, il dotto, pio, e sensato scrittore di vite di Santi. Il suo compatriotta Luigi Tosti era stato a Firenze alcuni anni prima, dopo la restaurazione seguita nell' anno 1849, in un' epoca nella quale sembrò che il governo borbonico col trattarlo indegnamente volesse obbligarlo ad uscire dall'ordine dei Benedettini malveduto per sentimenti di indipendenza, a che pose rimedio Pio IX prendendone le difese. Come istoriografo si abbandonò forse troppo alla sua vivace immaginazione per poter giudicare con ponderazione lo sviluppo e la natura dei fatti, sostituendo perfino qualche volta allo studio delle fonti certe sue spiritose invenzioni, ma in mezzo a questa sua libertà poetica bene spesso riconobbe il buono, e col colore dei propri sentimenti seppe dar vivacità a certe materie che sembravano non poter destare interesse alcuno fuori della sfera dei dotti. Si vide ripetutamente a Firenze Andrea Maffei, il gentilissimo traduttore, l'aggraziato fabbro di rime, come lo chiamò il Guasti; egli contribuì meglio di ogni altro a render popolare in Italia la poesia tedesca, specialmente colle lodevolissime ed armoniche traduzioni dei drammi dello Schiller, e seppe sciogliere ottimamente tal problema come pur quello di volgarizzare il *Fausto* di Goethe, sebbene peri-

coloso rivale gli si levasse incontro Anselmo Guerrieri Gonzaga.

Nella primavera dell'anno 1867 fu per lungo tempo a Firenze Antonio Panizzi. Il giovane giureconsulto nato a Brescello sul Po, dopo aver compiuti gli studi a Reggio e a Parma, nel mese di marzo del 1821 evitò la prigionia rifugiandosi nella Svizzera, nel 1823 a Modena fu condannato a morte in contumacia, e terminò di recente la sua lunga vita a Londra nella qualità di bibliotecario del *British Museum*, dopo essere stato decorato di ordini cavallereschi del Regno Unito. Come autore non fu noto che pel suo saggio sul poema epico pubblicato nel 1830 come proemio ad una edizione dell'*Orlando innamorato* del Bojardo; ma dovette la sua fama al modo con cui seppe ordinare ed amministrare l'immenso tesoro di libri costituito dalle grandi raccolte inglesi, coll'impianto della Rotonda, vero modello di gabinetto di lettura, e colla redazione del nuovo Catalogo. Un bibliotecario come lui non si diè mai nè in Inghilterra, nè nel mondo intero. Per avere un'idea della considerazione in cui tuttor vivente fu tenuto dagli uomini più notevoli del suo tempo, gioverà leggere le *Lettere* a lui dirette, pubblicate or ora dal Barbèra.

La sua carriera fu veramente straordinaria. Era un povero esule politico e non conosceva nè la lingua nè il paese che gli accordava ospitalità, ma fu bene

accolto da Ugo Foscolo suo consorte e da lui raccomandato a Guglielmo Roscoe, finchè divenne il beniamino del fiore dell'aristocrazia liberale londinese, la quale aveva in allora la preponderanza. Suoi abituali compagni divennero allora i lord Lansdowne, Holland, Ellesmere, Aberdeen, John Russell, Palmerston, Brougham, Macaulay, Sir George Cornwall, Lewis, Henry Hallam, Gladstone, Tackeray e sir Henry Ellis suo predecessore come bibliotecario del *British Museum*. Divenuto poi inglese e pratico delle relazioni personali come sono in quel paese, abituato alla vita di Londra ed alla società degli inglesi, nutrì sempre caldissimo amore per la propria patria e fin dal 1847 prese vivo interesse alle vicende politiche di lei; fu strenuo difensore della politica di Cavour, alla quale prestò serio appoggio in Inghilterra. Memore com'era delle peripezie subìte, generosamente soccorse numerosi compaesani rifugiati oltre la Manica. Nel 1865 all'età di sessantotto anni si ritirò dall'ufficio, del quale la malferma salute non gli permetteva più di adempiere i doveri.

Io lo conobbi a Londra, e quando lo ritrovai a Firenze ove veniva spesso dal Capponi, le sue forze intellettuali si mantenevano ancora in pieno vigore, ma la sua snella corporatura che gli aveva facilitata la fuga quarantasei anni addietro erasi mutata in pinguedine, sì che a fatica potea muoversi. Ciò

nol trattenne dal fare viaggi e visite. Sempre negò di appartenere alla carboneria; ma da vecchio fu un particolare modello di vecchio rivoluzionario italiano, temperato dal carattere pratico degli inglesi e dal loro sano intelletto; e in società fu sempre aggradevole perchè riuniva le doti di letterato, di politico e di uomo di mondo. Credo che quel viaggio in Italia sia stato l' ultimo di lui, ma visse ancora otto anni, finchè la paralisi che avea colpite le sue membra e andava sempre guadagnando terreno, riuscì ad offuscare anche la sua intelligenza che fino all' ultimo s' era conservata sì chiara ed attiva.

IV

VITA DI GINO NEGLI ULTIMI ANNI

In tutti gli anni che corsero tra il 1866 e il 1875 ad eccezione di un solo io fui per qualche mese, generalmente in primavera, ospite di Gino Capponi. Io abitava in quell' ala del palazzo cui egli non avea mai abbandonato, al secondo piano dal lato meridionale, d' onde godeva la vista di grandi e verdeggianti giardini e il panorama che si stende dai colli fiesolani infino a Bellosguardo. Gino abitava il lato settentrionale dell' edificio. S' entrava in un grande vestibolo affatto privo di ricercatezza, adorno soltanto di certi grandi ritratti anneriti, dei tempi medicei; veniva poi in una semplice anticamera dalle cui pareti pendevano gli eccellenti tocchi a penna di Luigi Sabatelli, fra i quali la incomparabile composizione che rappresenta la peste del Boccaccio, e di là si passava nella piccola camera da lavoro dipinta dall'Ademollo, nella quale Gino,

adagiato sopra una sedia a bracciuoli, stavasi presso il camino di marmo. Tutta la mobilia consisteva in una tavola carica di libri, in uno scaffale appoggiato alla parete, in uno stretto canapè ed un paio di seggiole. Vicino al gabinetto da lavoro era la camera da letto con uno stanzino pel bagno. Dal lato meridionale era l' antisala e la sala da pranzo ornata di un grande quadro ad olio del Sabatelli rappresentante Francesco Ferrucci nella difesa di Volterra contro gli spagnuoli, un ritratto del pittore stesso da giovinetto, alcuni piatti di maiolica in cornici intagliate e dorate. La grande biblioteca occupava da sè sola la galleria che congiungeva le due ali del palazzo; alcune altre camere interne servivano pel segretario e per l' ammasso di libri, di giornali e di carte che andavano di giorno in giorno accumulandosi.

Il metodo di vita di Gino Capponi era il più semplice. Il suo innato sentimento di indipendenza si manifestava anche nella sua persona. Fin da giovinetto erasi abituato a far tutto da sè, per modo che di persone di servizio quasi non avea bisogno, e anche da cieco non volle mai esser servito se non in quanto era assolutamente necessario. In ciò trasmodò forse per sè e per gli altri, e ben a ragione il Tabarrini stesso gliene fa appunto. Tanto in camera quanto a tavola voleva esser libero, e nel muoversi nella propria abitazione non voleva esser

condotto che nell' attraversare le sale più grandi. La sua semplicità, che un tempo era stata il distintivo dei grandi signori e della borghesia fiorentina, si mostrava in tutte le maniere di lui. Qualunque fosse la stagione recavasi a piedi alla chiesa, sebbene negli ultimi anni anche il camminare gli fosse diventato penoso. Tutte le feste si vedeva un uomo di alta statura, sempre vestito in nero, appoggiato al nodoso bastone ed al braccio di un servo, andarsene lentamente ed a fatica all'Annunziata; là si ritirava in una cappella, e per tutto il tempo della messa si tenea ritto, appoggiandosi alla marmorea parete. Se il lungo protrarsi della sacra cerimonia lo obbligava a riposare sedendo, non chiedeva se suo vicino fosse un plebeo. Infine le virtù della nobiltà erano in lui disgiunte dalle debolezze di essa. Era un uomo di nobili sentimenti, cortesissimo con tutti, economo in casa e savio amministratore de' suoi beni, generoso oltre ogni dire quando si trattava di scopi pubblici o scientifici, o quando (ed era il caso più frequente) si faceva appello al suo cuor benefico.

La pia madre di lui aveva istituito un asilo per le fanciulle disgraziate, come quello che chiamasi in oggi « del buon Pastore. » Quando negli ultimi anni l' ingrandimento della città verso San Gallo rese necessario l'atterramento di quell'istituto, comprò Gino un vasto fabbricato nella pianura a le-

vante, ove sorse un nuovo istituto diretto da monache, ed egli colla scorta dei saggi consigli di alcune pie dame e con zelo instancabile provvide al nuovo impianto e ad una dotazione permanente. Nella cappella di questo *Ritiro Capponi* riposano le ceneri della sua genitrice. Soleva egli tenere in gran conto la benefica influenza delle monache per sorvegliare, ammaestrare, educare i figli del popolo, per ricondurre sulla buona via le pecorelle smarrite, e per guardar gli ammalati di corpo e di spirito. Una dolorosa esperienza acquistata in famiglia gli faceva apprezzare più d' ogni altra l' abilità e l' attività delle monache francesi, nelle quali egli credea trovare tranquillità e fermezza, pazienza e tatto pratico, intelligenza chiara, senza ipocrisia nè petulanza.

Le ore del giorno eran distribuite regolarmente senza pedanteria. S' alzava per tempo e dopo un semplice asciolvere, nei giorni stabiliti rivedeva i conti al maestro di casa, ai castaldi ed al bisogno anche ai singoli coloni, con che mantenne vive le antiche buone tradizioni di una savia amministrazione agricola. Poi lavorava, se non v' era seduta della Crusca, fino alle due, si vestiva, andava al Senato, visitava alcuno, e secondo la stagione faceva anche una passeggiata. Il pranzo avea luogo di solito alle sei, ma nell' estate anche più presto, ed *allora* aveva luogo nella camera del pianterreno la

quale mette in giardino. Ospiti non ne mancavano mai. Prima del pranzo si dava un' occhiata ai giornali, e dopo venivan quasi sempre visite. Nella buona stagione s' andava in carrozza alle Cascine, per lo più all' ariosa e magnifica passeggiata dei colli di San Miniato e d'Arcetri, e qualche volta a Fiesole. Di sera non ricevea visite che di rado. La domenica e gli altri dì di festa, fin troppo frequenti a Firenze, il lavoro non camminava di troppo, poichè Gino non mancava mai alla chiesa. Prima del servizio divino non c' era tempo, perchè i nipotini facevano un diavoleto colle loro voci argentine nelle grandi sale che negli altri giorni erano l' albergo del silenzio. In tali giorni v' era pranzo di famiglia, al quale assistevano amici di casa, in parte figliuoli degli antichi coetanei di Gino. Sul principio del 1871 il circolo dei parenti era stato aumentato dal primogenito della minor figliuola di Gino, il marchese Lodovico Incontri, entrato nel 1859 nella carriera diplomatica, il quale fu poi per qualche tempo consigliere d' ambasciata a Pietroburgo, d' onde tornò impalmato colla principessa Galitzin. Il suo fratello minore fu per breve tempo militare, ed avea menato in moglie una fanciulla di stirpe inglese. L' insieme della vita domestica aveva un non so che di patriarcale; non vi regnava il lusso, ma la confidenza e il buon umore.

Quando il Senato ebbe lasciato Firenze e la

morte spietata ebbe diradate le file degli amici, il povero vegliardo stette per molti dì senza uscir di casa, passando la seconda parte del giorno da solo nel suo gabinetto da lavoro, immerso in profonde meditazioni. Le ore della sera per la massima parte dell' anno erano dedicate al conversare co' pochi o coi molti, tranne gli ultimi anni nei quali amò passarle prima dalla sua figlia, e poi dalla nuora di lei. Alcune sere intere passai con lui da solo a solo. Abbiamo già detto qual fosse il suo porgere; la sua voce straordinariamente sonora e vibrante mal si adattava alla conversazione privata e al recitar versi (dei quali ei sapeva migliaia a memoria, vecchi e nuovi, nelle lingue classiche e nelle moderne), poichè avea cadenze troppo pesanti. Gli piaceva il discutere, era conseguente, fondato, pronto alla replica, ma si diffondeva di troppo nel difendere le sue tesi, e si perdeva nei particolari. La sua memoria era d'una tenacità straordinaria, e sembrava rinforzarsi anzichè indebolirsi coll'andar degli anni. Per essa vivevano antiche rimembranze ed esperienze, frutti di studi storici e filosofici, reminiscenze poetiche. Ei rammentava perfettamente l' anno 1800 a Vienna colle vive tradizioni del Metastasio, rammentava la fama ivi goduta dal Sonnenfels come pubblicista, le tragedie del Collin, la morte dell'Alfieri, Napoleone e la principessa Elisa Baciocchi. Conosceva Sant'Agostino, Prudenzio, Omero,

Tucidide, sapeva quasi a mente Dante, Virgilio, Tacito, le satire dell'Ariosto, citava con sicurezza il Machiavelli e il Guicciardini, recitava lunghi brani di Molière, di Voltaire, di Shakspeare, di Byron, i cori e gli inni del Manzoni, sapeva centinaia di epigrammi e di motti arguti del Parini, dell'Alfieri e del Giusti. Una volta mi dettò una lunga satira inedita del D' Elci contro l' innalzamento del monumento dell'Alfieri; io la pubblicai nel libro sulla contessa d'Albany, opera per la quale Gino mi fornì gran copia di dati. Ma la sua conversazione, condita con tutto questo tesoro di reminiscenze d' ogni fatta, era esente da pedanteria.

Cosiffatto fu Gino fino alla fine. Se qualche volta il suo ragionare pareva procedere un pochino impacciato, se si moltiplicavano le digressioni, se certe pause davano a credere aver egli perduto il filo del discorso, era cosa momentanea. Ciò accadeva per altro più sovente nell' ultimo anno della sua vita, e chi lo avvicinava non poteva a meno di capire che il suo intelletto in certo modo si perdeva fra la quantità e la varietà delle reminiscenze, e chi sa come il *quia non sunt* gli fosse presente al pensiero!

In questo libro abbiamo già diffusamente messe in luce le idee di Gino. Egli manifestò sempre con franchezza le proprie opinioni, senza pretendere imporle altrui. Del pregio morale degli uomini e

delle cose sapea rendersi ragione su due piedi e il suo giudizio era allora decisivamente formato, ma la profondità della sua facoltà percettiva lo guardava dal giudicar con troppa furia. Non fu conoscitore degli uomini nel senso stretto della parola. Spesso gli occorse di apprezzare non rettamente le persone, il che aveva origine in parte nella debolezza della sua vista. Come in politica così in fatto di letteratura e di scienza ebbe tal prontezza di intuizione, che gli permetteva di abbracciare a primo colpo d'occhio l'insieme. Le sue tendenze miravano all'ideale, ed i suoi mezzi materiali le secondavano. Ognun capisce che uomo siffatto non poteva lasciarsi allettare da certe nuove vie in cui incominciava a mettersi la letteratura, così la prosa come la poesia. Il nuovo carattere del giornalismo divenuto in Italia mestiere gli era tanto insopportabile, quanto il bisticciarsi de' grammatici. Da tali cose e da tali uomini si tenne sempre lontano, stimando forse al disotto del giusto valore la benefica influenza della stampa periodica.

V

IDEE RELIGIOSE - RELAZIONI COGLI STRANIERI E CO'LORO STUDI

Gino Capponi fu profondamente religioso senza esagerazione, nel che ebber parte ad un tempo il suo cuore e il suo intelletto. Non già che in tutta la sua lunga vita non tentennasse qualche volta, ma prima di esserne giunto a mezzo del cammino, s' era fatto idee ben chiare. Fra i molti giudizi errati del Foscolo va annoverato ciò che egli scrisse il 20 maggio del 1820 intorno al Capponi parlando delle pastoie di una falsa educazione e dei pregiudizi di preti ignoranti e di nobili sfaccendati. I maestri assegnati a Gino da' suoi pii genitori erano stati tutt' altro che « preti ignoranti, » ed al giovinetto era stata lasciata grande libertà. Le idee dominanti dell'epoca napoleonica, le quali eccitavano ognora più l' antagonismo dei fedeli seguaci della chiesa, non fecero molta impressione su di lui. Se

pertanto da una parte nella corrente cattolica del tempo delle restaurazioni credette trovare troppi elementi mondani, se dall' altra il connubio della religione colla politica gli permise di abbracciare la dottrina liberale che mentre pareva osteggiare il solo potere temporale della chiesa questa stessa col fatto osteggiava, anche qui la considerazione dello stato della sua patria lo trattenne dal cadere negli estremi.

La chiesa in Toscana non andò esente da mende nè da abusi, così nel fare come nel lasciar fare. Ma quivi, ove fin dai tempi antichi era il clero rispettato ed influente, non prepotente ma popolare, osservava una certa temperanza la quale permise di eliminare ciò che nelle riforme del secolo precedente erasi trovato di dannoso e di ripugnante all' indole del popolo, pur conservando ciò che era buono e ragionevole.

Certe dottrine liberali, in particolar modo quelle venute dalla Francia de' Borboni, sembravano attecchire nell' animo di Gino quando egli andò fuor di paese dopo aver percorso l'Italia, il che gli avea fornito opportunità di veder cose nuove e di allargare il proprio orizzonte oltre gli stretti limiti della terra natìa. Non si può dire con certezza se egli abbia giustamente riconosciuta ed apprezzata la posizione della Francia, nel qual paese gli avversari *della monarchia* restaurata nel combattere la chiesa

miravano a combattere lo Stato. Le osservazioni che fece intorno all'Inghilterra e specialmente quelle sulla Scozia mostran la sua simpatia per la situazione nella quale colà trovavasi la chiesa, simpatia che per altro eccessiva non fu. S' ei si fosse trattenuto quivi più a lungo e più profondamente avesse studiata la temperanza restrittiva dei presbiteriani e le dissolventi tendenze dei settari, quella sua simpatia sarebbesi spenta ben tosto, mentre d' altra parte alla sua lucida intelligenza non potè isfuggire la debolezza dei fondamenti di quel grandioso edificio che non soltanto non era indipendente, ma costituiva una chiesa secolare, non esente dai peggiori malanni dell' ordinamento delle prebende.

Solo dopo molto tempo dedicossi Gino a profondi studi di storia ecclesiastica e a quelle ricerche nelle quali impegnò con una rara costanza e mente e cuore. Pervenne così a farsi una chiara idea dello sviluppo della dottrina e del modo in cui si formò l'ordinamento della chiesa. Era ancora immerso in tali studi quando si manifestò in Francia il movimento che mirava a riformare la chiesa, prendendo come punto di partenza e meta ad un tempo l' onnipotenza del suo capo e l' indipendenza di lui dallo Stato, ma dal punto di vista democratico. Tale dottrina nuova in sè, ma rivestita di forme adatte ai suoi tempi, si trovò di fronte ad un pubblico indifferente in parte, in parte timoroso, in parte ne-

mico, mentre di fronte al papato già messo alla prova da una nuova rivoluzione esigeva tanto da mettere l'uno e l'altro in seria apprensione. Qualunque aspetto presentassero le teorie, appena furon messe in pratica si manifestarono i primi sintomi di quelle sètte medioevali che se non erano interamente sparite, eran per altro restate nascoste nell'ombra.

Era Gino troppo avveduto per non dover accorgersi dello scoglio contro il quale dovea infrangersi quel moto, sebbene ne' principii di esso fosse un fondo di vero. Da buon italiano ch'egli era apprezzava giustamente le necessità alle quali il papato pur dovrebbe sottomettersi, le quali ei giudicò più imperiose che le splendide idee tolte da esse ma raffazzonate dalla nuova scuola, le quali miravano in sostanza a distruggere il potere della chiesa. Gino dichiarò apertamente le proprie idee a Lamennais, il capo della scuola cattolica democratica, quando questi sul finire dell'anno 1831 venne a Roma per quei negozi che poi furono oggetto del suo libro *Affaires de Rome*. Il 24 febbraio 1872 il Lamennais, dopo che la sua causa era in certo modo perduta poichè non gli era riuscito ottenere un'udienza, scriveva a Gino: « Dovremo spiegarci intorno a certi « punti importanti, e spero che non saranno inu« tili per l'umanità le relazioni che io tanto viva« mente desidero mantenere con lei. Ciascuno di

« noi ha grandi doveri, mentre ci troviamo in
« un' epoca nella quale, in mezzo ai grandi muta-
« menti, il mondo attende nuovi destini. Possa tal
« pensiero esserci sempre presente, e se esso sarà
« stato l' unica scorta delle nostre azioni e della
« nostra vita, accada che può, non saremo stati inu-
« tili al mondo. La coscienza inclina alle nostre
« dottrine, ma la politica teme d' aprir bocca. Con
« due parole dipingerò la nostra situazione. Il Papa
« (Gregorio XVI) è da compiangere grandemente.
« Come uomo non potrebb'esser migliore, come pon-
« tefice non più pio. Ma hanvi casi nei quali ci
« vorrebbe una volontà sì ferma per rinunziare alla
« parte puramente passiva ed un pensiero sì pe-
« netrante per guidare questa volontà, che non bi-
« sogna meravigliarsi di una certa temporanea ina-
« zione, la quale è forse voluta dalla Provvidenza. »

Non è da far le meraviglie se a Gino Capponi non giunse inaspettata la cattiva riuscita di tali tendenze, e se egli vi prese tanto più vivo interesse quanto più allargarsi vedeva intorno a sè l' apatia dominante non solo nell' alta scienza teologica, ma anche nel clero. Tale stato di cose minacciava di seri pericoli pel giorno in cui si sarebbe ripresa in Italia la lotta in quel campo, e la chiesa non avrebbe trovato adeguati difensori da opporre ai propri avversari. Prevedeva Gino chiaramente che la lotta che agitava in Francia

gli spiriti non si sarebbe limitata alle dottrine di Lamennais. Ei conobbe il Montalembert tre anni più tardi, quando la rottura del suo antico maestro ed amico con Roma era già un fatto compiuto. Lo aveva conosciuto una sera nel 1831, e ne aveva ricevuto a prima giunta ottima impressione. Tenne sempre dietro ai lavori parlamentari e letterari di quell'uomo munito ognor del coraggio che viene dalla convinzione, sebbene egli non sempre lo approvasse.

Per mezzo di una traduzione italiana contribuì a diffondere in Italia la grand' opera di lui, sebbene mal sapesse nascondere spiacergli che allo splendido quadro dell' Introduzione non corrispondesse il rimanente, e che la vastità del piano dell' opera, specialmente per quanto riguarda la parte leggendaria, non avesse permesso all'autore di dipingere quell' uomo la cui grandiosa immagine gli era stata presente quando avea dato mano a quell' opera che, secondo il suo piano, doveva servire di fondo pel ritratto del protagonista. Ciò spiacque a Gino tanto più quanto più avrebbe desiderato l' opportunità di poter confrontare il ritratto di San Bernardo fatto da un cattolico e l'altro fatto da un protestante, Augusto Neanders, i cui lavori attinenti alla storia ecclesiastica tenne in gran pregio, e il cui carattere gli ispirò sincera *simpatia*.

Come dicemmo, lo studio dei Santi Padri e della Storia ecclesiastica raffermò la sua fede cattolica, ed a lui fu dato essere d'animo così tranquillo e severo, che le più dure prove seppe sopportare con viva fede in Dio. Tali studi nel medesimo tempo concretarono le sue vedute sul governo della chiesa. Ei voleva vedere il dito di Dio anche là dove secondo i calcoli che uom può fare, altre vie sembravano trovarsi aperte in casi concreti. Era vero cattolico, di cuore aperto, di caldi sentimenti, altero ad un tempo ed umilmente pio; non intollerante, nòn debole, non bacchettone, devoto con tutta l'anima alla sua chiesa, fermamente fidente nell'avvenire di lei, in cui egli apertamente riconosceva una origine divina. Era nemico di tutto ciò che può aver l'aria di trasandamendo del principio cattolico, e degli sforzi intesi a propagare il protestantesimo, sforzi che si facevano sempre più intensi e miravano a ciò che egli chiamato avrebbe una disgrazia pel paese, al quale non fruttarono che discordie. Altrettanto avverso fu ad ogni sembianza di partiti nel seno della chiesa, ed al connubio della politica colla religione. Capiva benissimo che gli assalti rivolti contro la Santa Sede sia come istituzione religiosa, sia come potere temporale, e contro l'intero ordinamento ecclesiastico aveano origine da spirito di parte, e minacciavano il papato e la sua posizione indipendente in tutti i

sensi. Nello stesso modo in cui una volta avea disapprovato che Pio IX fosse stato spinto sempre più nel campo politico, così più tardi paventò una aperta inimicizia che a parer suo avrebbe potuto promuovere la reazione e rinvigorirla. Considerò come dannoso l'infinito numero di conventi di religiosi d'ambo i sessi e di preti in genere, ma più dannosa ancora ritenne essere la legislazione riguardante gli ordini religiosi. Qui si pareva ad un tempo lo storico e l'uomo pratico, che trovava ingiusta la proscrizione degli ordini religiosi ed insieme cosa contraria al carattere ed ai bisogni della popolazione; contraria per modo che avrebbe dovuto portare a tutt'altre conseguenze che quelle aspettate dal legislatore.

Il movimento destato in Germania dalle disposizioni del Vaticano non mancò di metterlo in serio pensiero. Nella questione dell'infallibilità condivise l'opinione dell'Europa meridionale, sebbene gli fosse manifesta l'inopportunità del momento scelto per l'apprensione che necessariamente dovea nascere dalla decisione del Concilio, e delle conseguenze che essa dovea portare con sè. Ma ribadì egli ad un tempo la propria opinione, doversi mantenere quel movimento nei limiti di una ristretta cerchia, mentre nell'appoggiarsi l'opposizione al potere temporale riconobbe un sintomo d'interiore debolezza.

Il gran conto in cui sempre tenne il Döllinger, come pubblicamente dichiarò, non gli tolse di riconoscere come quegli si trovasse in una posizione squilibrata, nè di dubitare della rettitudine e della possibilità di esecuzione del programma ecclesiastico di lui. Neppure i segni di ravvicinamento della chiesa orientale, i quali si manifestarono principalmente nell' anno 1874, non gli ispirarono fiducia.

Come tutte l'altre cose, così pure quelle attinenti a materia ecclesiastica considerò con vastità di intendimenti, ebbe piena fede nella durata della possanza colla quale la chiesa deve continuare l'opera della civiltà e raggiungere il suo scopo a profitto degli interessi spirituali e della coltura dei costumi; ma pensò non poter ciò aver luogo se la chiesa non fosse interamente indipendente, ed esente da quell'antagonismo che può nascere dal conflitto di attribuzioni mondane. Con Bernardo di Clairvaux esclamò: *Quis mihi det, antequam moriam, videre Ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis?* Condannò il generale difetto di istruzione del clero italiano, e nelle nuove leggi anzichè rimedi ravvisò disposizioni dannose, salutò con effusione gli indizii di miglioramento nell' interno ordinamento ecclesiastico, e difese a spada tratta e vescovi e sacerdoti fedeli al proprio dovere. Egli, che la letteratura cristiana dei primi secoli conosceva sì a fondo, si

prese grandemente a cuore la meschinità ed il carattere unicolore dell'insegnamento teologico, ed accennò costantemente all'idea di risalire alle fonti come sapeva farsi dalle scuole tedesche.

Disse una volta essere il Santo Vescovo di Ippona il re dei filosofi. Quando, pochi anni prima della sua morte, fu pubblicata a Siena la traduzione delle *Confessioni* fatta dall'arcivescovo Enrico Bindi, ed ebbe in breve tempo due edizioni, si rallegrò in vedere come un tal libro eccellente venisse offerto ai suoi compaesani in tal forma, che, senza parlare della stretta fedeltà, avea vinte le grandi difficoltà nascenti dallo sviluppo del concetto filosofico, dalla sottigliezza dell'analisi e dal carattere proprio di una lingua adatta all'argomento, ravvicinando il lettore all'autore.

Sebbene ei vivesse così ritirato in patria, anzi fra le mura della propria casa, mantenne sempre attive relazioni non solo coll'Italia, ma con Europa tutta. In ciò ebber molta parte il numero e la varietà delle sue personali conoscenze, e le sue cognizioni in fatto di politica. Dei più notevoli forestieri che venivano a Firenze, fosser dessi principi, uomini di Stato, o dotti, niuno tralasciava di visitarlo.

Le più opposte teorie ed opinioni venivano a contatto colle sue per mezzo del conversare, il che forse d'assai gli giovò per quanto vaste fosser le

sue proprie idee, per quanto matura la sua esperienza. Fin dall'adolescenza avea serbato particolare amore per l'Inghilterra, intendendo col nome generico la nazione, l'ordinamento e la letteratura. Le idee pratiche di lui eran per la massima parte foggiate all'inglese. Frequentò volentieri i francesi dei quali gli piaceva la vivacità di temperamento ed il geniale conversare, ma più che la nazione amò in essi gli individui. Dei tedeschi si immedesimò senza difficoltà le idee, sebben memore di certe ingrate impressioni della tenera età, e mentre si impazientava talvolta per certe smodate pretese di scienziati tedeschi. Conosceva del resto le opere dei più grandi scrittori cominciando da Lessing, dei più grandi istoriografi da Giovanni Müller, Heeren e Schlosser in giù, e la visita fattagli nel 1850 dal Böhmer avea molto giovato ai suoi studi filologici. Mentre propugnò più d'ogni altro l'esempio e l'imitazione del metodo degli ultimi nelle ricerche, gioì della diffusione delle opere dei primi conseguita per mezzo di traduzioni.

La piega presa dalle faccende di Germania dal 1866 in poi seguì egli col più vivo interesse, dacchè misurò le analogie colla storia della propria patria, storia che non può andar separata dalla tedesca. Chi fu testimonio del movimento prodotto in Italia dalla guerra franco-germanica, può immaginarsi quale impressione dovesse fare sugli

uomini seri. Prima della fine dell'inverno 1870-71 quando le sorti eran già state decise, venni e trovai la penisola intera dalle Alpi al mare Jonio in preda all'eccitazione.

La visita fatta dal Thiers a Firenze durante il suo prodigioso viaggio diplomatico aveva offerto a Gino Capponi opportunità di esternarsi sull'inaspettato esito della guerra, con quell'uomo notevole col quale già si era trovato molti anni addietro in ben altre circostanze. Non potè a meno di sembrargli cosa strana che colui dal quale l'essersi la Francia allontanata dalle sue antiche tradizioni politiche in riguardo all'Italia era stato giudicato uno dei peggiori errori del secondo impero, si fosse indotto a trar profitto dalle inaspettate congiunture.

Il vivo interesse destato dal nuovo ordinamento della Germania gli rammentò l'incontro fatto negli anni giovanili col barone von Stein, ed eccitò la sua attenzione alle questioni interiori. Allorchè un geniale uomo di Stato, l'abile e fortunato artefice di un'opera gigantesca, al momento in cui si trattava di consolidare internamente l'edificio iniziando un'opera di pace che di pace avea essa stessa bisogno, accese la lotta più pericolosa col dichiarar la guerra alla chiesa cattolica cui apparteneva un quarto della popolazione, riconobbe Gino quanto importasse il ben pesare le conseguenze. Il Cancelliere, diceva Gino, è un gran meccanico, ma sem-

bra ingannarsi nei calcoli, ed avere un' idea non esatta del carattere dell'opposizione che egli medesimo ha provocata.

Gli era incomprensibile la premura colla quale si era voluta l' abolizione delle più importanti garanzie dello Stato specialmente in quanto riguardava le cose ecclesiastiche, abolizione sostenuta contro una forte e compatta opposizione coll' aiuto di una maggioranza parlamentare composta dei più disparati elementi politici e religiosi. Ei vi ponea di contro l' esempio dell' Italia, la quale in mezzo a tante lotte, conseguenze di rivoluzioni dalle quali la Germania era andata immune, si guardò sempre con ogni cura dal toccare il proprio Statuto costituzionale.

Per quanto gli era possibile evitava Gino nella conversazione intima la politica, intrattenendosi più volentieri di storia e di letteratura. Lo studio dell' una avea coltivato da giovinetto di pari passo con quello dell' altra, e s' era istruito da sè. Solo negli anni maturi si formò un sano metodo e diè una ferma direzione a' suoi studi, mentre durante la sua gioventù le ricerche critiche erano state in Italia sconosciute. Si scriveva allora ad imitazione dei classici come fece il Colletta, o in forma di annali, come il Botta. Quanto ben conoscesse la storia del periodo di passaggio dal secolo XV al XVI rilevasi dalle annotazioni di cui arricchì la rac-

colta del Molini. Dei particolari della Storia di Firenze non si occupò se non più tardi nel contemplare l'insieme, ma le più recenti ricerche intorno a certe questioni storiche non fecero a lui buona impressione. Come ne' suoi ultimi giorni difese (non tutti nella stessa misura nè ripudiando la critica) i più antichi cronisti fiorentini, così si tenne fermo alla tradizione romana-italica delle forme municipali. Gli sembrò ingiusto di ritenere quali promotori delle istituzioni cittadine coloro che di città non aveano avuto idea prima di essersi impadroniti delle città italiche, e presso i quali s'erano stabilite le più antiche colonie romane. Nello stesso modo impugnò le pretese dei francesi che attribuivano al loro paese la gloria di essere stato sempre o quasi sempre alla testa dell'incivilimento. Disse avere la Francia di proprio un solo grande principio, quello dell'unità della nazione, ma nessun altro grande principio fondamentale; e quello stesso dell'unità essere stato sfruttato da Luigi XIV come ideale della monarchia assoluta. Bisogna per altro qui rammentare che Luigi XIV, in cose che riteneva di somma importanza, aveva avuto a maestro Filippo il Bello, vissuto tre secoli e mezzo prima.

VI

PRINCIPIO DEL NONO DECENNIO

Addì 14 settembre del 1872 compì Gino il suo ottantesimo anno. Il mattino di quel giorno lo aspettava una grande sorpresa. Il Console di Germania gli si fece annunziare, e gli porse una felicitazione scritta di mano dell'Imperatore Guglielmo, il quale con calde espressioni riconosceva i meriti acquistati da lui in faccia alla patria. Fu un bel documento che fece onore a due vegliardi notevoli ciascuno nella propria condizione, un atto di vera cortesia da re, e che fece ottima impressione sui fiorentini e su quanti ne ebber notizia.

Ma l'autunno andava cedendo il luogo all'inverno, e già le foglie appassite ricoprivano il suolo. « Io son quasi l'unica foglia dell'antico tronco, » dicea Gino; « ancora un soffio di vento, e sarò io « pur divelto. » Ma dovea vedersi precedere da altri ancora meno vecchi. Profondamente lo addolorò la

morte di Pietro Capei seguìta il 13 di agosto del 1868, due mesi dopo quella del Matteucci. Alla tavola di lui era stato sorpreso dal colpo apoplettico che da lungo tempo ei paventava e che già lo avea minacciato. Così all' uno come all' altro dedicò Gino parole di sincero compianto; altrettanto fece per Gaetano de Castillia, morto il 12 maggio 1870 a Vimercate presso Milano dopo lunga malattia, dopo che da due anni s' era trovato nell' impossibilità di visitare l' antico amico fiorentino. Anche il Sagredo morì a Vigonovo presso Padova nella propria villa il dì 8 febbraio 1871, nell' età di 73 anni.

Raffaello Lambruschini da molto tempo era rovinato così nel corpo come nell' intelletto. Una paralisi che facea grandi progressi gli avea ormai vietato ogni movimento, e la sua intelligenza non aveva che pochi lucidi intervalli. Morì l' 8 marzo a Figline a ottantacinque anni. V'era sempre stata grande divergenza d'idee fra lui e Gino, poichè quegli era stato malfermo nelle idee religiose, e Gino se ne era impensierito. Una volta Gino nella corrispondenza coll' amico aveva toccato certe questioni che a quello stavano maggiormente a cuore. A giudicarne dai pochi frammenti conservati dopo che alla morte del Lambruschini ebbe Gino distrutte quelle lettere, l' uomo profano era secondo lui più positivo del prete e più volentieri di questo rico-

nobbe nei giorni della fondazione della Chiesa la necessità di ben definire la dottrina appena eran passati i primi tempi nei quali il nuovo principio morale avea lasciato attonito il mondo intero e l'individuo. Ottima fu l'influenza di Gino sul Lambruschini, il quale tanto in fatto di educazione quanto in fatto di agricoltura ebbe meriti reali. Possedette acuto ingegno, fu gentile e franco nella esposizione, sapendo servirsi della lingua con maestria così nel trattare temi astratti come negli argomenti di indole pratica. Il soggiorno della campagna lo aveva reso più profondo nell'osservare e più pronto nell'intuizione.

Il primo di maggio del 1874 morì d'improvviso Niccolò Tommasèo. Nulla avea dato luogo a presagire tal fine, sebbene da qualche tempo si fosse notato in lui un generale affievolimento di nervi. Io lo avea visitato nel dopo pranzo del 28 aprile, dopo la seduta della Crusca, e si era parlato della letteratura e specialmente delle cose religiose del giorno. Dopo la mia visita, avea ricevuta quella solita del Capponi, la quale dovea esser l'ultima. Ventiquattro ore dopo, mentre stava dettando, un colpo apopletico gli tolse i sentimenti e il movimento, e così rimase egli assopito per lungo tempo. Pel suo amico, più vecchio di dieci anni, fu la più grave perdita che potesse toccargli. Non eran d'accordo in tutte le opinioni politiche, chi avesse vo-

luto vagliar le parole; ma le differenze eran piuttosto superficiali che profonde.

Niuno dei due si illudeva sui pericoli destati dal nuovo ordinamento, ma il Capponi metteva innanzi tutto l'immagine di ciò che s'era ottenuto, e sperava che il meglio avrebbe infine avuto il sopravvento, mentre invece il Tommasèo era più impressionato dal lato cattivo delle cose, non avea in gran concetto ciò che s'era guadagnato, ed era così astioso nel giudicare i falli, i delitti e i rovesci, che avrebbe potuto offendere chi non avesse conosciuto la sua indole, e si sarebbe potuto credere più profondo di quel ch'era in realtà.

Fra tali due uomini correa nondimeno non piccola differenza. Fu Gino Capponi piuttosto cosmopolita che letterato, il Tommasèo fu l'opposto. Questi era un patriotta italiano, ma non partigiano nè rivoluzionario, indipendente e disinteressato. Privo qual era di mezzi e costretto a guadagnare colla penna, nulla mai accettò da alcun governo, nè mai si fe' schiavo di uomini nè di opinioni. Niuno ebbe più forte il coraggio che vien dalla convinzione, e le sue azioni e le sue parole uniformò ai propri principii. Alla Chiesa fu fedele e sinceramente devoto anche nelle abitudini casalinghe, malgrado le tendenze del tempo e del paese in cui visse. Ogni mattina si vedeva nella cappella che si trovava in *faccia* alla sua casa ed era dedicata a Maria. Ei

riconobbe la funesta influenza della guerra dichiarata alla Chiesa e secondata dalla legislazione, come pure chiaramente riconobbe ed indicò le piaghe e i bisogni dell' educazione, e si adoperò per la conservazione dello spirito religioso negli istituti e nelle corporazioni, e pel suo risveglio ovunque. In tal via ottenne continuati trionfi a Firenze, la città in cui più numerose vivono le istituzioni salvate dai rovesci del medio evo.

Poco si curò dell' opinione pubblica. Così contro il Foscolo come contro il Gioberti si scagliò non senza acrimonia quando fu chiamato eroe della nazione l' autore dei *Sepolcri* e delle *Lettere di Iacopo Ortis*, quegli che aveva esercitato una influenza scoraggiante mettendo poi allo scoperto le debolezze del proprio carattere e della propria vita, e quando il Gioberti era acclamato nelle vie, per essere dopo pochi mesi calpestato quale idolo distrutto.

Non fu il Tommasèo solamente filologo, critico, estetico e filosofo cristiano, ma fu eziandio poeta, nè il calore dei sentimenti fu in lui soffocato da freddo ragionamento.

Virgilio e Dante furono i suoi maestri nella poesia, nè giammai si stancò egli di studiare e dichiarare le opere loro, mentre il grande fondatore della lingua del trecento non gli fece dimenticare la vivente lingua del popolo, della quale ammirava la

forza e la finezza nella bocca degli artigiani e dei contadini, come avea fatto l'Alfieri con Madonna Nera la cucitrice. Il Tommasèo pel primo pose mano a raccogliere canti popolari italiani. Negli studi grammaticali e nella definizione dei vocaboli seguì principii diversi da quelli dell'Accademia della Crusca, ma dal 1866, quando essa lo nominò suo membro residente, lavorò con essa al Vocabolario, mentre continuò a prestar l'opera propria alla redazione dell'altro Vocabolario che si pubblicava a Torino sotto la direzione di Bernardo Bellini, lavoro nel quale fu sorpreso dalla morte. La versatilità del suo ingegno fece sì che egli a troppe cose si dedicasse, il che è dovuto in gran parte al genere della sua carriera letteraria. Non lasciò veramente alcun libro degno di occupare un posto eccelso nella letteratura, ma sempre notevole sarà la sua personalità come uomo e come letterato. La sua posizione fu affatto eccezionale; egli era cieco, nè fiorentino, nè italiano; per gusto e per certe circostanze rimasto sempre appartato dalla vita esteriore in una città che ognor più si sentiva attratta dal turbine del movimento generale. Giammai non si stancò di dare consiglio, consolazione ed aiuto altrui, così alle corporazioni come ai privati individui, corrispondendo in ciò tanto colla parola quando cogli scritti e in tutte le

evenienze della vita alla fiducia che ciascuno aveva in lui riposta.

Quand' egli improvvisamente morì, l' universale compianto da cui fu accompagnato fu viva testimonianza della stima tributata al suo carattere generoso, alla sua modesta semplicità, alla sua sincera pietà ed al nobile uso da lui fatto delle doti del proprio ingegno. Le sue spoglie mortali giacciono nel villaggio di Settignano, conosciuto per la sua bella situazione e pei numerosi scultori ed architetti di cui fu culla.

Quattro mesi dopo la morte del Tommasèo anche Francesco Bonaini pagò il suo tributo al fato, terminando una tribolata esistenza all'età di 68 anni in una villa presso Pistoia, nella quale da cinque anni non avea fatto che vegetare mentre di giorno in giorno gli si erano affievolite le forze intellettuali. Qual monumento della sua ammirabile attività restano gli archivi delle quattro grandi città storiche della Toscana, con una schiera di abili ufficiali i quali dacchè egli ammalò, sotto la direzione eccellente di Cesare Guasti continuarono con lodevole zelo la pubblicazione delle collezioni di registri, di conti e di repertori da lui ideate e principiate. Qual testimonianza del suo sapere si conservano i suoi Statuti di Pisa colle antiche e le nuove cronache e storie della medesima città, le

cronache e i diari perugini, i documenti per la storia della calata dell' imperatore Enrico VII in Italia, tutte opere il cui compimento è in parte dovuto a que' suoi allievi. Non si può a meno di deplorare che un uomo pieno di tanti meriti, per sola avversità del destino non sia mai giunto a godere i frutti del proprio lavoro.

In quel mezzo, il dì 29 maggio del 1873, era morto l' ultimo e il migliore fra gli amici lombardi del Capponi, Alessandro Manzoni, nel quale durò quasi fino all' ultimo chiarezza di mente ed operosità. Io mi trovai presente quando dal suo genero Giovan Battista Giorgini ne fu portata la triste novella. Era essa da qualche tempo preveduta, anzi direi quasi da desiderarsi, ma ad ogni modo fece su Gino penosissima impressione. Era rotto ormai l' anello di congiunzione fra l' êra antica e la nuova dacchè aveva chiuso gli occhi colui che aveva abbracciato l' Italia dell' Alfieri e quella del Parini, che aveva cangiato gli insegnamenti del secolo dei filosofi con quelli del Vangelo, che avea innestato sulla poesia cristiana dei primi secoli la semplicità e la bellezza del gusto moderno, che avea saputo far vibrare così nel dramma come nella narrazione non più uditi accenti, che avea ravvivato la storia col maritarla alla poesia e l' avea fatta servire a confermare la fede, con una maniera piana per gli indotti, grata ai sapienti, facendone

il piedistallo delle più insigni verità, colui al quale più che ad ogni altro è da ascriversi il bene toccato al popolo italiano negli ultimi decenni.

Di fronte a tante amare perdite ed a tante sofferenze morali e corporali, mostrò Gino costantemente tal forza d'animo che è tanto più altamente da apprezzarsi, quanto più sensibile era l'indole sua. Il lavoro era per lui ristoro, per quanto la sua salute peggiorasse. Rinunciò alla presidenza dell'Istituto fiorentino quando la Toscana fn divenuta provincia, e la direzione dell'insegnamento venne da Torino.

Ne' suoi ultimi anni fu nominato presidente onorario di un istituto fondato dal marchese Carlo Alfieri figliuolo di un suo amico, l'Istituto di studi superiori destinato a perfezionare l'educazione per gli scopi pratici della vita. Non si ritirò Gino giammai quando si trattò di cose d'onde potesse venire onore alla patria sua, o qualsiasi maniera di utilità generale. E per dire di sole due diversissime cose, fu egli il primo promotore del monumento al Savonarola nell'antico convento, mentre prese parte attiva alla Società protettrice degli animali contro i maltrattamenti cui vengon sottoposti, sia per iscopi scientifici, sia per bestiale crudeltà. Per due anni fu pure consigliere del Comune. Quando sullo scorcio dell'autunno del 1862 fu istituita la Deputazione storica per la Toscana, l'Umbria e le Marche ad imitazione di quelle esistenti pel Piemonte

e per le provincie di Parma e di Modena, ne accettò con piacere la presidenza. La Deputazione toscana determinò di proseguire la pubblicazione dell'*Archivio Storico*. Questa raccolta, che contava ormai vent'anni di vita, sorpassò tutte le altre congeneri italiane, e meglio di ogni altra conservò il proprio carattere universale. Nel 1865 incominciò la terza serie sotto la direzione di Carlo Milanesi e di Agenore Gelli. Gli antichi amici, quelli almeno che erano restati in vita, rimasero fedeli all'impresa, alla quale pur si associarono altri più giovani.

In quel tempo fu iniziata un'altra pubblicazione sotto il titolo di *Documenti di Storia italiana*, una delle molte appendici all'opera *Scriptores* del Muratori. Cinque grossi volumi ne furon pubblicati ancor vivendo il Capponi, ed un sesto contenente le più antiche cronache fiorentine era quasi compiuto quando Gino rinunciò alla carica di presidente. I primi tre volumi sono i più importanti. Contengono le notizie sulle memorie di Rinaldo degli Albizzi (che fu l'ultimo capo del partito di ottimati del principio del secolo XV) intorno alle 56 ambasciate e commissioni a lui affidate nello spazio di trentaquattro anni. Sono preziosissimi materiali per la storia del secol d'oro della Repubblica, e di non poca importanza per quella d'Italia e degli altri paesi, e ad un tempo fanno *fede dell'abilità* diplomatica, della meravigliosa

attività e della vastissima coltura di un cittadino che sembrò nato fatto pei più disparati uffici. Cesare Guasti curò l'edizione con esemplare diligenza, e nelle annotazioni addusse numerosissimi documenti che possono servire a completare e render più preziosi quei notevolissimi scritti di un uomo che nel prestare tanti e sì diversi servigi al proprio paese non solamente non curò il proprio interesse, ma ebbe a perdere la sua posizione, di fronte all'instancabile guerra mossagli da numerosi avversari. Il secondo e il terzo volume contengono le cronache di Fermo e di Viterbo, la prima pubblicata da Gaetano de Minicis, la seconda da Ignazio Ciampi, quella con registri dei più antichi documenti della notevole città marchigiana, questa colle notizie posteriori che giungono fino all'anno 1575 e cogli Statuti di Viterbo del 1250. Al Capponi stava molto a cuore che le Marche e l'Umbria non fosser lasciate da parte infin dal bel principio della pubblicazione, e siccome in allora Roma non possedeva ancora un'istituzione simile, si manomise il patrimonio di S. Pietro.

Le fasi della scienza e della letteratura nel loro progressivo sviluppo seguì con tale interesse quale raramente suol provarsi nella età decrepita. Non già che tutto egli approvasse, non già che trovasse corrispondere alle nuove aspettazioni ed alle propizie circostanze la parte presa dalla sua patria al movimento della vita intellettuale sviluppatasi dal

momento dell'unificazione d'Italia. Di lavori storici originali v'era grande penuria. Nell'anno della rivoluzione era venuta in luce l'opera di un non toscano sulla Storia della Toscana. La Vita del Savonarola scritta da Pasquale Villari fu, come ritratto di un uomo e di un'epoca l'una come l'altro straordinaria, il primo lavoro interamente basato sopra documenti originali, coscienzioso, intelligente, esteso, non sempre esattissimo nei giudizi, non sempre fedele nè nel considerare le evenienze politiche sotto i loro diversi aspetti, nè nel dedurre le correlazioni dei fatti, ma fu insomma il migliore scritto su quell'argomento.

Coll'andar degli anni s'eran modificate le idee del Capponi intorno a Fra Girolamo, il che si scorge così nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, come dalle sue osservazioni sull'ammirazione tributata al medesimo fin dal secolo XVI dai più devoti ed attivi membri dell'ordine di S. Domenico e della popolazione fiorentina, ammirazione che se potè qualche volta eccedere giusti limiti, pure aveva un solido fondamento di verità.

Per cura del governo del 1859, G. Canestrini incominciò a scrivere la Storia delle finanze fiorentine, della quale non fu condotta a termine se non quella parte che concerne i catasti, e si vede esser diligente lavoro di un uomo assai addentro in tali materie, mentre il libro di L. S. Peruzzi *sull'industria* e le banche nel medio evo servì

bensì a far conoscere certi materiali, ma palesò nel suo autore deficienza di abitudine dello scrivere, e di profonda critica. Luigi Passerini raccapezzò una lunga serie di genealogie di famiglie celebri nella storia; S. Bongi, L. Bianchi, G. Sforza arricchirono la storia locale di Pisa, di Lucca, di Siena, e così via via; ma tutto ciò nulla avea che fare colla vera istoriografia considerata nella sua estensione, nè coll'arte di scrivere la storia.

Nel campo della letteratura e della storia dell'arte si parve maggiore attività, e Gino Capponi per una certa parte ne seguì con vivo interesse il movimento. Così per esempio furon riputati degni di particolare stima gli studi filosofici di Augusto Conti, fondati sul principio cristiano messo di fronte agli sforzi nemici; le ricerche del Guasti intorno alla storia letteraria che incominciano dal trecento e vengon giù fino all'epoca moderna, accoppiano al valore della materia certa venustà e proprietà di forma; poi vanno menzionati i bellissimi studi del Giuliani, del Fraticelli e d'altri su Dante; il lavoro del Del Lungo sul Poliziano, opera che sgraziatamente rimase interrotta; gli studi sulla storia dell'arte intrapresi dal Montese, dal Milanesi e dal Gotti, non che le belle incisioni in rame di Antonio Perfetti, abilissimo artista che si propose di riprodurre i capolavori della Galleria dell'Accademia di Belle Arti e il convento di S. Marco; poi vengono alcuni altri lavori storici di colore locale.

Salutò Gino con vera gioia gli sforzi del Comparetti e del Piccolomini che si studiarono di rimettere in onore gli studi pur troppo trascurati dai più della lingua e della letteratura greca, e riconobbe l'eccellenza del primo libro intorno a Virgilio nel medio evo, come tentativo di dare a tali studi una sicura base storica e letteraria. Prese pur vivo interesse per Caterina Franceschi Ferrucci, moglie dell'esimio latinista Michele Ferrucci, gli scritti della quale, cosa unica! furono approvati dall'Accademia della Crusca; anche agli studi di A. D'Ancona nel campo della storia letteraria d'Italia rivolse tutta l'attenzione.

A lui medesimo era serbato solo per l'età più avanzata di concentrare le proprie forze letterarie e di portarne a maturità il frutto.

VII

LA

STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

Il primo scritto pubblicato per le stampe da Gino Capponi fu, come vedemmo da principio di quest'opera, l'apologia d'un fiorentino. L'ultimo, l'unico di qualche mole da lui compiuto, fu la storia della propria patria. Il libro stesso ha una propria storia.

Nell'anno 1826 per mezzo del marchese Pietro Torrigiani, uno degli uomini più accetti alla società e conosciutissimo a Parigi nelle alte sfere ai tempi di Napoleone, Gino avea stretta conoscenza con una signora francese, madama Ortensia Allart, che era venuta in Italia l'anno precedente. Sua madre Maria Gay, d'origine inglese, fu sorella di un uomo il cui nome fu reso celebre nella letteratura dalla moglie e dalla figliuola sua. Questi, ch'era nato nel mezzodì della Francia, sotto il regno di Napoleone era stato insignito di un'alta carica in Acquisgrana sul Reno inferiore ed avea

sposato la signora Gay, figlia di un banchiere, la quale visse separata dal marito, e che dopo alcuni anni, come Sofia Gay, divenne una feconda e simpatica romanziera. Ma la figliuola sua Delfina, cui tal nome fu posto come reminiscenza del romanzo di madama di Staël, e che divenne poi moglie di Emilio de Girardin, spiegò nella poesia lirica e nella drammatica nonchè nel racconto e nelle conversazioni letterarie un ingegno ricco e versatile, accoppiando il genio pratico alla profondità dell'osservazione, mentre le grazie della sua persona e del suo porgere attiravano a lei ciascuno, e ne facevano la regina della compagnia. La sorella del Gay nata a Lione tradusse i romanzi di Radcliff allorchè sullo scorcio del secolo passato eran tanto in voga, e le sue traduzioni parvero a M. J. Chénier degne di esser menzionate per la loro fedeltà ed eleganza nel quadro della letteratura francese dal 1789 in poi, mentre in allora il tradurre opere in prosa ancor si riteneva un'arte, ma si solea fare come semplice lavoro manuale. In età avanzata scrisse ancora un romanzo che ottenne grande plauso. Ortensia Allart discendeva da una famiglia non ignota nel campo delle lettere. Era povera ma bella, di carattere indipendente e di idee liberali, dotata di spirito, d'ingegno e di profonde cognizioni, più seria ne' suoi studi storici e filosofici che nella vita pratica; era insomma un tipo particolare, che in molti de-

stava simpatia. Se fra questi fosse il Capponi non occorre dire.

Le reminiscenze d'Italia che la Gay compendiò nel suo romanzo *Les Enchantements de Prudence*, pubblicato recentemente con una prefazione di George Sand, contengono uno splendido ritratto di Gino, non disgiunto da un' ombra di dissonanza. Egli fece fare alla signora medesima la conoscenza del Niccolini, del Libri e più tardi del Capei, il quale ultimo poi la fece conoscere a me nell' occasione in cui ella ebbe a tornare un' altra volta a Firenze. Quando Chateaubriand era venuto per l'ultima volta a Roma in qualità di ambasciatore, ella lo aveva seguito.

Conservò Gino fino alla morte vivo interesse ed amicizia per madama Allart de Méritens, com'ella si chiamò più tardi. Ella avea scritto diversi lavori storici e filosofici ancor prima di aver pubblicato sul principio del 1843 un sunto della storia di Firenze, il quale non solo fu da Gino lodato, ma fece nascere in lui l' idea di pubblicarne una traduzione, purgandolo da certe piccole mende.

L' incarico doveva essere affidato a F. S. Orlandini, quel medesimo che curò l'edizione delle opere di Ugo Foscolo. Si ignora se egli vi avesse posto mano prima che gli avvenimenti che ebber luogo negli anni 1847-49 lo assorbissero interamente; ad ogni modo il progetto non ebbe esecuzione, infintantochè dopo alcuni anni se ne incaricò il segre-

tario di Gino, il quale pubblicò in italiano alcuni scritti di Ozanam, di Montalembert e d'altri ancora. Si proponeva il Capponi di rivedere la traduzione prima di por mano al miglioramento dei particolari o di farvi aggiunte: ma egli si persuase che sarebbe diventata una cosa rattoppata, tinta qua e là di colorito italiano. Eppure la materia del libro lo entusiasmava, e lo fece addentrare più che mai per l'addietro nello studio della storia patria e delle sue fonti.

Tale è la genesi dell'opera alla quale dedicò oltre dieci anni di assiduo lavoro, e nella quale parve trovare consolazione e novella vita nell'età più avanzata. Un caso fortuito lo spronò ad intraprendere il lavoro intorno alla cui esecuzione era tuttora titubante.

Un giorno, nell'inverno del 1859, la moglie di lord John Russell gli domandò quale opera le potesse raccomandare come storia di Firenze. Ei non seppe indicarle che quella del Martinelli. Nè v'era infatti alcun altro libro italiano raccomandabile; anche la *Florentine History* dell'inglese Enrico E. Napier, malgrado la diligenza colla quale era stata scritta non poteva dare una chiara idea generale; ed era sì sopraccarica di minuti particolari e di una prolissità tanto stucchevole, che facilmente ognun capisce per qual cagione Gino non potè raccomandarla alla nobile Lady. Qui giova notare come lo storico inglese fosse fratello del conqui-

statore di Sindh, istoriografo della guerra peninsulare, il quale abitò per molti anni nella villa Capponi fuori di Porta San Gallo, e mantenne strette relazioni col proprietario.

Avea Gino divisato di non mandare alle stampe l'opera che neppur sperava di condurre a termine, e in tale determinazione persistette malgrado delle insistenti preghiere di molti.

A me toccò l'onore di fargli mutar proposito. Nella primavera del 1874 andai al signor Gaspero Barbèra, il solerte e bravo editore cui io aveva conosciuto da molti anni e che mancò alla patria durante la stampa di questa edizione italiana, accompagnato dal sincero compianto di tutta la penisola; con essolui concertai la stampa dell'opera e ne stabilii le condizioni. Alla fine di gennaio del 1875 vennero in luce i due bei grossi volumi in-8°. L'accoglienza che lor fu fatta e la gioia che di rimbalzo ne provò l'illustre autore mostrarono ch'io mal non mi era apposto. Fu subito spacciata la prima edizione, ed allestita la seconda in tre volumi in-12°. All'età di ottantatre anni Gino ripassò foglio per foglio tutto il suo lavoro e in sei mesi all'incirca ne terminò la revisione, limando e migliorando con quella padronanza dell'argomento la quale aveva conseguita occupandosene per tanti anni, e con quella chiarezza di mente che non l'abbandonò fino all'ultimo sospiro. Fu quella una rara e vera fortuna, un com-

penso per le eterne peripezie toccate, le quali gli si facevano sempre più amare, in certo modo si condensavano nel suo interiore e mantenevano in lui vivissimo l'occhio dell' intelligenza e caldo il cuore.

La sua Storia, l' unico libro che tratti tale argomento in tutta la sua estensione, rimarrà un vero monumento, al che avran contribuito non solo il nome, la personalità, la posizione sociale e la disgraziata sorte dell' autore, ma eziandio l'argomento per se medesimo, e la sua esposizione. La critica può trovarvi certi nèi e forse non a torto, in vista della insufficiente esposizione delle origini della storia e del primo sviluppo del Comune. Quel lavoro non è una storia critica nè archeologica dei più antichi tempi della città, poichè il fare un lavoro di critica non sarebbe forse stato possibile al nostro autore a cagione dell'indirizzo de'suoi studi, e della sua posizione; e il fare un'opera da antiquario non entrava nelle sue idee. Ma le piccole mende non intaccano la natura dell' opera, nella quale si specchia la natura dell' autore. Questi si addentra maggiormente nell'argomento quando imprende a narrare come dopo la completa caduta degli Hohenshaufen e la decisiva vittoria del partito guelfo incominciasse lo sviluppo politico del sistema delle maestranze. L'esposizione va man mano prendendo forma più estesa e più completa proporzionalmente alla importanza politica dello

Stato, sia che esso adeschi i vicini, sia che li sottometta. Nella seconda metà del secolo XIV le nuove fazioni che rappresentano per la massima parte interessi di persone e di famiglie prendono il posto degli antichi grandi partiti, si chiamasser dessi guelfi e ghibellini, oppure nobiltà e plebe. Le novelle fazioni conducono la Repubblica all'occaso, che ha luogo nel momento in cui gli interessi dei facinorosi si mettono in urto coi grandi movimenti che dal principio del secolo XVI equilibrarono le forze in Europa.

Qui Gino si trovò sul terreno a lui più confacente. Dipinge infatti gli avvenimenti in modo che par di assistervi. Nello stesso modo che in realtà noi vediamo ancora le località, quei palazzi che somigliano a castella, le torri massiccie, le anguste vie che si chiudevano con catene, così nel suo libro ci troviamo in presenza di quegli uomini le cui fisionomie caratteristiche e il cui fiero contegno conosciamo per mezzo degli affreschi e delle tele di Masaccio, di Benozzo, di Filippo Lippi, di Domenico Ghirlandaio, e delle scolture del Donatello, del Rossellino, del Verrocchio, di Mino da Fiesole.

Il primo volume si chiude col trionfo del partito de' Medici (1434). Il secondo abbraccia il secolo susseguente, che finì col nuovo trionfo riportato dai Medici, non già sopra un'altra fazione, ma sulla libertà, non col proprio valore ma con armi *straniere, non* con ombroso ostracismo, ma con

ispargimento di sangue. Mentre nella seconda parte si nota maggiore abbondanza di particolari e la narrazione prende un corso più esteso, il racconto molto prima ha incominciato a svilupparsi largamente nella naturale concatenazione dei fatti. La esposizione è chiara e vivace, e senza presupporre nel lettore vaste cognizioni, con sufficiente chiarezza mette in evidenza un tema abbastanza difficile ed intricato, e fa conoscere le numerose modificazioni e le condizioni dei molti Consigli, dei Magistrati e delle Commissioni che si facevan concorrenza a vicenda mentre eran destinati a rivedersi i conti reciprocamente per mantenere l'equilibrio.

Tale nozione non è forse bastevole a superare tutte le difficoltà poichè molte istituzioni coll'andar degli anni modificarono la propria natura, o si fusero insieme, o da chi venne più tardi furon prese non più secondo il loro carattere originario. Ma in tutti i tempi si era stati avvezzi a quella macchina dello Stato straordinariamente intricata e artifiziale con quell'eterno mutar di forma e di azione che ne era il risultato pratico, ed era affare di pochi.

Nel dipingere il carattere dei personaggi mostra il Capponi penetrazione e mano sicura; e ciò non solamente per quelli aventi un carattere politico o che si segnalarono in guerra e dei quali non è grande il numero, ma anche per coloro che rap-

presentano la vita intellettuale di questo popolo dotato di tante belle qualità e di tanto genio. Alla vita privata e pubblica, alla letteratura ed all'arte non che alla storia della lingua dedicò speciali capitoli che son fra i più belli. Nè con ciò sono ancora enumerati tutti i pregi di tale opera. La profonda conoscenza del soggetto, l'amor di patria che vi si pare cocente, ma non cieco, e sempre collegato colla più grande imparzialità e col più vivo sentimento di giustizia, la profondissima conoscenza del carattere del popolo, si accoppiano in tale opera con una retta coscienza che rammenta Cesare Balbo, col quale il Capponi presenta tante analogie.

E così son tutte le pagine del libro, che si sente essere stato concepito nel profondo dell'anima dalla piena dei sentimenti. Ma è ad un tempo un libro cresciuto sul suolo di cui dipinge i destini. In esso si vede quella Firenze che Gino fin da fanciullo avea conosciuta palmo a palmo. Ei mi disse una volta: « La mia disgrazia che mi rende tanto pe-
« sante il lavoro, in questo caso mi rende un ser-
« vigio poichè io mi veggo dinanzi Firenze qual
« era or fan trent'anni, colle sua mura medioevali,
« le sue anguste case, nè veggo i cambiamenti nè
« l'incremento che in tanta copia si verificarono
« d'intorno a me, e che hanno creato a me dac-
« canto una nuova città. »

E i mutamenti erano stati grandi già da tempo, sebbene *più* grandi divenissero negli anni che egli

passò nelle tenebre. All'epoca dei francesi e fino alla morte di Ferdinando III non si avea fatto gran che; ma sotto il regno del figlio di lui si riscaldò l'attività nelle nuove costruzioni, la quale incominciò a manifestarsi col tracciamento della gran via diritta che congiunge la Piazza del Granduca col Duomo. I primi segni dell'ingrandimento di Firenze, incominciati nell'anno 1865, furon la costruzione della nuova parte della città tra la via San Gallo e la Cittadella, e il prolungamento del Lungarno al ponte della Carraia fino alle Cascine, per modo che l'antica città si trovò circondata dalla nuova.

Nel medesimo tempo per favorire la circolazione interna si fecero numerosi raddrizzamenti di vie, mentre, ciò che merita maggiore encomio che le nuove costruzioni, fu ridonato l'antico aspetto a molti edifici storici, la cui origine si perdeva per alcuni nell'ignoto. Gino Capponi non vide nè il palazzo del Podestà dopo che fu liberato dalle casupole che gli stavano attorno, come quando lo avea veduto il coetaneo del Duca d'Atene, nè la piazza del Duomo alla quale ora metton capo quattro vie spaziose. Le ultime opere da lui vedute furono il monumento di Dante pel quale egli un tempo s'era dato tanta briga e che sì male corrispose all'aspettazione, le statue di Arnolfo e del Brunellesco, per le quali il suo maestro Zannoni avea dettato le epigrafi, la distruzione del carcere

medioevale che imbrattava una delle vie più belle, e la costruzione delle ali del palazzo Pitti. Molti abbellimenti non conobbe che per descrizione fattagliene, il che inaspriva in lui il dolore della sventura. Così fu per esempio del bel rilievo del Duprè che rappresenta il trionfo della Croce il quale orna la facciata di marmo di Santa Croce eseguita da Niccolò Matas. Anche sotto un altro aspetto si fece sentire da Gino durante il lungo periodo della sua vita il mutamento de' tempi. Molte antiche famiglie si estinsero e fra queste alcune la cui storia, di cui egli si occupava, era argomento di molta lode e di molto biasimo, e se pure ancora oggidì si trovano certi nomi a Firenze, essi rappresentano piuttosto eredi che discendenti. Senza contare due rami della sua propria famiglia, ai quali ben tosto dovea pure il terzo tener dietro, si spensero a' suoi dì gli Acciaiuoli, gli Alamanni, gli Alberti, dei quali ultimi non restò che una ramificazione in Francia nella famiglia del Duca di Luynes Chevreuse; poi la linea fiorentina degli Albizzi, gli Aldobrandini, i Buondelmonti, i Canigiani, i Cerchi, i Covoni, i Del Nero, i Falconieri, i Firidolfi, i Gianfigliazzi, i Martellini, i Ramirez di Montalvo, i Riccardi, i De' Ricci, i Rinuccini, i Soderini, gli Stiozzi-Ridolfi, i Tempi, i Vettori, e forse altri ancora. Son tutti nomi la cui origine risale ai tempi di Dante od almeno all' epoca della suprema grandezza della Repubblica e delle sue ultime lotte, e che rammen-

tano la storia del medio evo di Napoli e della Grecia.

Quando l'opera del Capponi s'appressava al compimento, vennero in luce i lavori critici di dotti tedeschi sulla cronaca del Malespini, e mentre essa si stampava nacque la controversia intorno a Dino Compagni. In forza del proprio carattere e della natura della propria educazione dovette Gino tenersi in disparte di fronte ai risultati di quella critica venuta un pochino tardi per lui, senza discuterne la giustezza. Ei manifestò le proprie idee in due brevi saggi dei quali quello intorno al Malespini è più profondo che quello intorno a Dino, mentre egli non conobbe che da un breve estratto lo scritto di Paolo Scheffer Boichorst riguardante il secondo. Il motivo principale pel quale credette la cronaca del Malespini esser nata in origine dall'amalgama di diversi materiali ed esser stata poi aumentata con aggiunte ma non essere lavoro affatto moderno, sta nella favella, nei giudizi sui fatti narrati, e nel carattere del libro intero. Nel lavoro di Dino Compagni invece la quantità di errori, di contraddizioni e di omissioni gli parve attestare piuttosto della sua verità che di una falsificazione. Del rimanente, era Gino abbastanza modesto per voler imporre altrui il suo giudizio personale. Mentre in una nota della seconda edizione del suo libro riconobbe esser l'opinione di *Carlo* Hegel quella che maggiormente somigliava

alla propria, ebbe a dirmi che all'autenticità della *Cronaca Fiorentina* si sarebbe prestata minor fede dopo la lotta insorta, ancorchè si riuscisse a constatare aver Dino esistito.

L'opera del Capponi, tuttochè scritta in età avanzatissima, è piena di vigoria e di vivacità, frutto di matura esperienza, di lunghe meditazioni e di accurato studio. In essa rifulge l'amor di patria e un caldo sentimento per l'antica grandezza della stessa patria senza spirito partigiano, senza adulazione; vi si vede lo scrittore indipendente, giusto, tranquillo, il cui sentimento morale non si lascia traviare nè dallo splendore, nè dalla smania di lodare, senza lusso di frasi, con un linguaggio conciso, ma scorrevole che rammenta gli antichi modelli senza farne la caricatura, puro e netto. Con una esposizione non artifiziosa ma dignitosa, corredata di particolari che riguardano solamente l'essenziale, quel libro mostra al lettore come la piccola Firenze d'un tempo crebbe a poco a poco fino a mettersi alla testa dell'incivilimento moderno, incivilimento di carattere cristiano così nella letteratura come nell'arte, sebbene destinato a spalancare le porte dell'antichità, che se non erano chiuse del tutto, a ben pochi erano accessibili. Mostra come Firenze abbia prestato all'Italia intera la lingua scritta, come abbia servito di intermediaria fra l'oriente e l'occidente per commercio, industria e giro di denaro, come la sua potenza

fosse un tempo assai limitata, come mancasse di arte, di forze navali e di mezzi materiali, servendo di campo a guerre d' opinioni e di interessi. Accenna alle cause della decadenza collegate a ciò che avea formato il suo splendore, ma mostra ad un tempo cosa furono per l' Italia Firenze e la Toscana in tempi meno gloriosi, cosa possono essere ancora se non si abbandonano all'inerzia e se adempiono il proprio còmpito.

Chi legge quel libro con attenzione, fa in esso la conoscenza dell' autore.

VIII

ULTIMI ANNI DI VITA

L'ultimo di giugno del 1874 io avea lasciato Firenze dopo avervi soggiornato quasi tre mesi, ed era tornato in Germania passando per Parigi. Portava al Thiers una lettera del suo amico Capponi, e lo trovai provvisoriamente alloggiato in casa della notissima principessa Bagration nel Faubourg St. Honoré mentre si stava riedificando la sua casa abbruciata dalla Comune. Il Thiers apprese con gioia (per quanto le cure politiche potevano permettergli di gioire d'alcunchè) la novella della imminente pubblicazione del lavoro da lui una volta ideato, pel quale avea raccolti molti materiali, e che era stato condotto a termine da un uomo competente.

Nel 1875, prima della metà d'aprile, io era di nuovo a Firenze in via San Sebastiano. Venti giorni prima il Capponi mi avea scritto di nuovo esser preso da una tale melanconia cui non sapeva spie-

garsi, e dipingendomi il suo insolito stato di prostrazione fisica e morale. Infatti io lo trovai qual s'era dipinto da se medesimo, non ammalato, ma avvilito e pensieroso, e con una certa tendenza a sognare ad occhi aperti. Poco prima era morto l'ultimo de'suoi vecchi amici; dico l'ultimo, perchè l'unico che rimaneva, il Centofanti, passava i suoi tristi giorni a Pisa, colpito non solo da cecità, ma da un generale affievolimento delle facoltà intellettuali, vegetando piuttostochè vivendo. Ma io intendo parlare di quello che morì il 31 marzo in età di ottantott'anni, di Maurizio Bufalini, filosofo e medico, uno dei più abili discepoli di Esculapio che abbia avuti l'Italia, e per lunghi anni direttore della Clinica di Firenze. I suoi profondi studi coltivati per tanti anni e dei quali avea potuto far l'applicazione nella sua carriera non lo avevano convertito al materialismo. A poco a poco era andato sempre meglio persuadendosi della necessità delle leggi della morale e di qui avea imparato ad applicare all'insegnamento e all'educazione quella medesima profondità di analisi alla quale era abituato nella vita, e che lo condusse a concludere non dover lo sviluppo morale dell'uomo appoggiarsi con particolare preferenza ai soliti mezzi materiali d'istruzione, ma bensì all'educazione religiosa. Fu in tutto il suo insieme seguace della scuola del Galilei anche nel dare a'suoi scritti quell'impronta di classicismo cui quella tal scuola doveva in gran

parte all' intenso studio delle leggi immutabili della natura, ed alle conseguenti idee del vero, del semplice e del positivo; e ciò in un' epoca non mai sazia di stravaganze.

Fu Gino profondamente sensibile alla perdita del Bufalini, col quale era stato solito passare alcune ore della giornata. Nondimeno ebbe ancora certi intervalli di buon umore. L' accoglienza fatta da ognuno al suo libro pubblicato nel mese di febbraio, la determinazione presa dal Comune di Firenze di innalzare il busto di lui nel palazzo della Signoria, la cittadinanza conferitagli da Roma, da Perugia e perfino da San Gemignano, di cui nella sua Storia fece la descrizione, e le lettere di congratulazione che gli vennero dirette, tutto contribuì a rallegrarlo. Provò almeno il piacere di non aver lavorato senza pro. La sua vita giornaliera era sempre la medesima; nella sua casa era un andirivieni di parenti e di amici vecchi e nuovi. Oltre molti di quelli già menzionati, v' erano di antichi coetanei l'Antinori, il Baldelli ed altri, sui quali Firenze esercitava la sua attrazione. In primo luogo veniva il marchese Matteo Ricci da Macerata, di famiglia ben conosciuta nel campo della scienza, genero di Massimo d'Azeglio e per ciò stesso raccomandato in certo modo, se già non lo avesser raccomandato le sue virtù e la sua conoscenza intima della letteratura classica; della quale cono-

scenza fanno fede i suoi volgarizzamenti della *Politica* di Aristotile, e di Erodoto.

Di forestieri Carlo Hillebrand faceva parte di quel circolo. Ei s' era reso favorevolmente noto col suo libro intorno a Dino Compagni e co' suoi saggi letterari intorno all' epoca del Rinascimento prima ancora che la guerra del 1870 lo avesse costretto ad abbandonare la sua seconda patria, la Francia, dalla quale egli fece meglio che mai conoscere i tedeschi e la loro letteratura, e d' onde si partì per prendere stabile dimora a Firenze. Gino Capponi ebbe caro in lui l' ingegno vivace e profondo che sembrava accoppiare certe doti proprie dei tedeschi con certune più comuni tra' francesi; ei ne apprezzò il sapere estesissimo che fu fondamento della sua grande produttività, mentre lo mantenne indipendente dai pregiudizi di casta e dalla parzialità di una scuola.

Si trovavano a que' dì dal Capponi alcuni che a Firenze eran sol di passaggio, come Pietro Selvatico, il Maffei, il Conestabile, Giovanni Morelli, che di Gino era stato un tempo compagno di viaggi e divenne poi senatore e zelante cultore degli studi della storia dell' arte; vi si trovavano pure Francesco Saverio Kraus, allora professore all' Università di Strasburgo, e molti altri.

Prendea Gino viva parte a tutto, il che contribuiva forse non poco ad amareggiargli talvolta

l'esistenza. La memoria conservava tutta la sua serenità sorprendente, anche riguardo agli avvenimenti locali. Una volta, per esempio, nel visitare certe località nei dintorni di Varramista, mi fece osservare certe figure nei quadri della scuola del Cigoli dei quali erano ornati gli altari; mi condusse appiedi del colle di San Miniato ove si vedono certi avanzi di costruzioni che a suo dire datano dall'assedio del 1530; mi fece notare con evidenza le movenze di un giovane cieco che si vede in una bella composizione di Cristofano Allori in una cappella del Coro dell'Annunziata.

La piega dei pubblici avvenimenti negli ultimi tempi a lui non potea far piacere. Non si illudeva sulla decadenza raggiunta dall'aristocrazia toscana nè sul turbamento dell'equilibrio sociale. Egli avea detto « abbisognare d'olio la lampada della Toscana « per non estinguersi, » ma ora la quantità dell'olio versato minacciava soffocarla. E più grande pena ancora gli cagionavano le faccende d'Italia.

In quel tempo pose mano alla revisione del proprio libro, la cui edizione fu sollecitamente esaurita. Mutò certi particolari, senza intaccare nè il soggetto, nè l'indole del lavoro. Gli balenò pure l'idea di raccogliere un volume di scritti inediti dei quali da lungo tempo mi avea parlato, ma che non dovea pubblicarsi che dopo morte. I *Settanta giorni di Ministero* dovevano ad ogni modo veder

la luce, come brano di storia provinciale (?) se non altro, ed egli mi espresse il voto che ciascun'altra parte d'Italia dovesse possedere qualche lavoro consimile intorno agli anni 1846-1850; era stata quella infatti un'epoca singolare, iniziata da Pio IX e che, se tutti i governi ad eccezione di un solo non avessero chiuso gli occhi, avrebbe prolungato ancora per qualche tempo la vita delle provincie.

I Ricordi della propria vita, soli frammenti pur troppo, eran per altro destinati alle stampe, sebbene egli non avesse manifestato il suo volere in proposito. Ei desiderò che venisse stampata l'*Introduzione all'Istoria Civile de' Papi*, per servir di testimonianza de' suoi studi prediletti sopra questioni la cui importanza pel mondo intero era andata crescendo rapidamente dal tempo in cui egli avea incominciato a studiarle. Il capitolo che serve di Introduzione e che tratta di Leopoldo I fu da lui ritoccato dopo vent'anni, quando la Toscana tentò il gran mutamento che fece ripensare alle idee di quel principe. Forse avrebbe pubblicato durante la sua vita ancora certo numero di scritti meno importanti, se la morte non lo avesse raggiunto.

All'amico suo Marco Tabarrini toccò l'onore di fare una saggia scelta di tali scritti e di pubblicarla un anno e mezzo dopo la morte di Gino.

Durante quella primavera ch'io passai per la massima parte in casa di Gino io stava scrivendo

la storia del Granducato ai tempi de' Medici, lavoro che fa parte della *Storia delle Città di Europa* di Heeren e Ukert. Non era un'epoca di cui egli si fosse specialmente occupato, anzi egli avea motivo di non simpatizzar con essa. Ma non fu di quelle che egli avea veduto da giovinetto, che sprezzavano i reggitori medicei tenendo lor conto solamente dei loro difetti. Gino m'aveva eccitato a compiere tal lavoro ancor prima che io ne fossi stato richiesto da Guglielmo Giesebrecht. La lodevole opera del Galluzzi quasi non trova lettori, e ciò per la sua mole eccessiva e per la pedante avversione contro Roma; le ricerche che eran state fatte negli archivi negli ultimi tempi avevano messo in luce importanti notizie intorno a Cosimo.

Nelle tranquille ore vespertine di molte cose si discorreva, e da Gino io appresi molte cose intorno a Lorenzo il Magnifico nonchè intorno all'epoca che stava delineando. Sgraziatamente non fu più il caso di riposare ciecamente sui savi giudizi di lui quando giunsi all'epoca della casa di Lorena. Gino sapeva quanto rimanesse a fare per illustrare le singole parti della Storia d'Italia da Carlo V in poi. Fuori di Germania egli forse pel primo salutò con viva effusione la nuova vita e la sicurezza mostrata dal Ranke nel tracciare la storia degli ultimi secoli, e ravvisò a prima giunta i benefici effetti cui lo studio della sto-

ria doveva aspettarsi dall' applicazione del nuovo metodo.

La fattura del sesto libro, il più importante della *Storia della Repubblica*, lo aveva spinto a studiare ancor più profondamente gli scritti postumi del Guicciardini e le lettere e le notizie ufficiali che furono pubblicate dal 1857 in poi.

Quanto più profondamente conosceva il soggetto del suo lavoro, tanto più ne apprezzava l' importanza. Del Guicciardini, come uomo di Stato e come privato, potè farsi un' idea più benigna di quella che se ne aveva dai più, perchè conobbe non risiedere la causa degli errori di lui in cattivo animo nè in volontà pervertita, ma nei vincoli di soggezione dai quali si trovò inceppato al pari di altri colleghi, e da una posizione sociale per la quale l' impugnare una bandiera e il seguirla con animo deliberato e con ferma volontà sarebbe stata cosa altrettanto inopportuna quanto il voler creare una scienza della guerra nel momento in cui la forza e la virtù guerresca in Italia eran spente.

Il ritratto del Guicciardini posto dal Capponi fra quelli del Machiavelli e del Buonarroti è, anche dal punto di vista della lingua, uno dei più bei brani del suo libro ed una splendida testimonianza del suo modo di sentire, e della vivacità e freschezza del suo intelletto anco nell' età avanzatissima.

CONCLUSIONE

Era venuto l'istante della separazione. Tornando alla metà di giugno da una gita ad Arezzo, a Perugia e Gubbio, rividi l'antico amico nella villa Prulli in Val d'Arno superiore, nella quale ei s'era recato. L'estate cominciava a farsi sentire. Lasciai Firenze il 4 di luglio, dopo aver seduto a mensa con alcuni amici, dei quali alle dieci di sera non era rimasto che il general La Marmora. Non era nostra abitudine far cerimonie nel congedarci; e Gino mi disse: « Non vi prometto di esser qui an-
« cora l'anno prossimo, ma avvenga che può, state
« sano e pensate a noi. »

Fu quello infatti l'ultimo nostro incontro.

Il mattino seguente, poco dopo le sette, lasciai la casa e la città coll'animo turbato da un triste presentimento, e con un cielo coperto. Salendo l'Appennino dietro a Pistoia volsi un ultimo sguardo a Firenze, nè mi riebbi dalla tristezza che a Ve-

nezia, ove giunsi dopo cinque giorni. Il timore che io nutriva di una caduta del Capponi era condiviso da Giovanni Morelli, col quale io mi trovai in compagnia di Henry Layard, allora ambasciatore a Madrid, in casa di Rawdon Brown, noto per le sue accurate ricerche e vaste cognizioni intorno alla storia ed alle antichità di Venezia. L'occhio esercitato del Morelli avea scoperto il mutamento avvenuto nella persona del povero Gino. Io da Venezia mi avviai pel Brennero verso il Reno. Non iscorse molto tempo dacchè mi ritrovava in patria, quando da Gino che dopo la mia partenza s'era recato a Varramista, ricevei la notizia essere stato egli gravemente ammalato, ma esser rientrato in convalescenza. A quanto mi scrivevano altri, la cosa era più seria di quanto egli pensasse, e si stava in grande ansietà.

Tornando in città alla fine d'agosto si lagnava non esser stata così lieta la sua villeggiatura come egli l'avrebbe voluta. Frattanto s'era rimesso al lavoro e sperava di mandarmi pel dì di San Martino la nuova edizione del suo libro. Nel mese di settembre avea scritto la lettera a Filippo Mariotti intorno a Maurizio Bufalini, la quale precede i *Ricordi* pubblicati sul cader dell'anno; fu l'ultima cosa da lui destinata alla stampa, e una bella testimonianza della vitalità della sua intelligenza,

delle sue idee profonde ed eminentemente morali, ed eziandio delle sue convinzioni religiose.

Il primo dell'anno 1876 ricevetti da lui risposta alla lettera colla quale gli aveva presentati i miei auguri pel Natale. Mi scriveva potersi render grazie al cielo che gli avea concesso di ricuperar la salute, anzi sentirsi meglio che mai dopo il malessere sofferto nell'estate antecedente; in qualunque modo potessero andar le cose, esser egli grato a Dio di tutto ciò che potrebbe venir dalla mano di Lui. Dopo aver parlato della questione di Dino Compagni e del cenno da me fatto nella *Allgemeine Zeitung* della pubblicazione di O. Hartwig intorno ai tempi più remoti della istoria di Firenze (colla quale opera questi prevenne la Deputazione storica toscana nel render di pubblica ragione la cronaca del Sanzanome), e dopo aver manifestato non aspettarsi completa luce nella questione di Dino Compagni perchè appoggiata a tendenze, a criteri ed a persone di carattere vicendevolmente affatto opposto, si congratulava dell'utile che ne sarebbe risultato per gli studi storici. Manifestava pure certi desideri in lui lasciati dalla lettura dell'opera del Villani, e mi pregava di mandargli un articolo intorno alla corrispondenza epistolare dei due fratelli imperiali Giuseppe II e Leopoldo, pubblicata dall'Arneth.

Fu quella l'ultima lettera che io ricevetti da lui. La sera del 3 febbraio un telegramma speditomi a Bonn dal suo nipote Paolo Farinola mi portò la triste notizia del suo trapasso, seguìto da poche ore.

Nulla l'avea fatto credere tanto imminente. Negli ultimi tempi, secondo m'avea scritto, s'era trovato meglio ed avea lavorato secondo l'abitudine, dopo essere intervenuto al servizio divino, ed avea pranzato con parenti ed amici. Matteo Ricci, che fu di quel numero, racconta che il buon vegliardo avea presentato alla nuora del suo nipote una coroncina di viole avuta davanti al Caffè Doney in piazza Santa Trinita da Beppa la fioraia, cui egli avea conosciuta da giovane e che avea sopravvissuto a tutte le sue concorrenti. Ella gli avea offerta quella coroncina accompagnandola con un complimento incominciato colla parola *Eccellenza* e terminato con *amor mio*.

« Scommetto, signor Marchese, » osservò il Ricci, « che ella è rimasto fermo come una rocca di fronte « a tali seducenti espressioni. »

« Certo, fermo come una rocca » rispose Gino. « *Illi robur et aes triplex circa pectus erat.* »

Fu oltremodo gaio quel giorno, e quando, dopo partiti gli altri, non rimasero che il Ricci e Leopoldo Galeotti, si fece a raccontare con molta vivacità certe scene del suo viaggio a Napoli dell'anno 1817.

Il martedì seguente si sentì indisposto e fece uso di un rimedio che in simili casi gli aveva altre volte giovato, pur non osservando una così stretta dieta come sarebbe stato necessario. Nella notte seguente fu preso da febbre con delirio; lo si credette perduto, quando nel corso della giornata gli si manifestò una congestione al polmone destro e subito prese forza. La mattina del giovedì gli furono amministrati i SS. Sacramenti. Cessò allora la febbre, ricuperò l'uso delle facoltà mentali ed ispirò la speranza che la sua robusta costituzione avrebbe trionfato. Parlò del suo male tranquillamente e con grande presenza di spirito, ma subentrò d'improvviso una forte affezione di petto. Gli mancarono subitamente le forze, ed alle tre e mezzo dopo mezzodì spirò senza spasimi fra i suoi desolati nipoti.

La notizia della sua morte aveva in certo modo prevenuta quella della sua malattia. L'intera città sentì quanto avesse perduto in quell'uomo, la cui presenza anche ai vecchi sembrava necessaria. Firenze intera si condusse al suo palazzo per contemplare ancora una volta quel sembiante, e i suoi funerali furon degni di un principe. L'Accademia della Crusca depose sulla sua bara l'indirizzo di felicitazione che avea preparato per essergli presentato addì 11 aprile, 50° anniversario della sua nomina a membro di quel consesso, e il Munici-

pio gli fece celebrare un magnifico funerale in Santa Croce.

Otto giorni dopo la sua morte le sue spoglie vennero trasportate nella villa di Marignolle nella cui cappella avea desiderato riposare. Quivi, sopra uno dei graziosi colli ricoperti d' ulivi che circondano Firenze dal lato meridionale, si trova la sua tomba accanto a quelle della sua ava materna, del suo genitore e della sua consorte, che di ben sessantadue anni lo avea preceduto.

Non risponde allo scopo del presente lavoro lo aggiungere altro sul carattere e sulle idee di Gino Capponi, sulla sua personale importanza e sulla posizione che occupò. Le sue eccellenti e nobili qualità sorpassarono di gran lunga le sue mende.

Quella titubanza che in parte ebbe innata e in parte traeva origine dal non aver egli avuto la scuola della vita pratica, fu ben delineata dal Giusti il quale disse che non avrebbe mai parlato a Gino di una cosa se non dopo averla fatta, specialmente se questa avesse richiesto un'azione pronta, e ciò anche a costo di un errore. L'abitudine che egli ebbe di considerar le cose da molti punti di vista nel conversare, lasciò spesso a desiderare maggior forza nelle sue conclusioni. Da ciò si capisce come anche negli anni maturi ei non fosse stato adatto alla vita politica; e quella sua abitudine unita all'altra di concentrarsi in se stesso gli tolse di poter esercitare, malgrado dell'alto concetto in cui era tenuto, tutta l'influenza di cui sarebbe stato

capace, specialmente in occasione del movimento riformatore che si manifestò nel 1846. Mentre pertanto due anni dopo fu impotente a dar migliore indirizzo alle pubbliche faccende, la sua antipatia per la vita pubblica lo preservò da errori in giovinezza. I suoi *Ricordi*, sebbene non sien che frammenti, fan testimonianza delle tentazioni in cui fu tratto di far cattivo uso de' suoi nobili sentimenti, della sua generosità e del suo amor di patria. La sua rettitudine, pari alla sua delicatezza, lo mantenne sulla via che seguì per tutta la vita. Ma ei non giunse a trar partito da tutte le forze del proprio intelletto, le quali avrebbero potuto far di lui una incontestabile autorità in vitali questioni.

Potrà sembrar strano che in un uomo il quale non meno di ogni altro abbracciò col pensiero e co' voti l'Italia intera, abbia avuto preponderanza l'elemento toscano. Per quanto riconoscesse la piccolezza dei limiti presenti nel pensare ad un nuovo ordinamento nazionale, pur ebbe care, forse più di quanto ei medesimo il credesse, le patrie tradizioni quasichè da loro egli attingesse non piccola parte della propria forza e particolarità. Ma tale fu la sua natura. Non indarno scendeva da una stirpe che sì sovente salvò Firenze col consiglio e colla mano. Nel vederlo non poteva io a meno di ripensare non già alla franchezza di Piero di fronte al re di Francia, ma bensì a Neri, quando in testa

al ponte sull'Arno presso Poppi disse al conte Francesco Guidi pronto a rinunziare alla propria autorità non importare alla Repubblica di Firenze che ei potesse divenire un grande signore fra' tedeschi, ma non poter essa tollerare la presenza di lui in Toscana. Dal momento in cui maturò il criterio politico di Gino, alla sommità de'suoi pensieri e de'suoi sentimenti stette unicamente l'Italia. Ma gli sembrò trovarsi in Toscana meglio che in ogni altra provincia da'più antichi tempi le condizioni di benessere e di vera eguaglianza nella teoria e nella pratica, e se qualche cosa trovò a censurare, non fu che l'apatia quasi naturalizzata, dalla quale fu ingenerato il generale assopimento. In tali circostanze le sue idee vaste e indipendenti non potevano impedire che egli in certe questioni, specialmente se attinenti all'economia, fosse troppo più ristretto ne'giudizi di quanto avrebber comportato le tradizioni e le abitudini della patria sua. « La differenza fra voi veneziani e noi fiorentini, » disse una volta al Sagredo, « consiste in ciò che i « vostri antenati vendevano il panno a pezze, e « noi lo vendiamo a braccia. » E tali sentimenti ebbe egli pure in dote, sebbene fosse uomo di mente libera ed elevata. La vita di Gino non sarebbe stata felice neppure se gli fosse stata risparmiata la disgrazia che per ben trent'anni lo afflisse. Ei sentì troppo vivamente ciò che gli mancava, sentì

il difetto di armonia fra il pensiero e le azioni, fra il volere e il fare, fra le idee e la realtà. Ei mise una volta il dito sulla piaga col dettare per se medesimo una epigrafe nella quale diceva di aver vissuta una vita inutile e infelice. Quel difetto di soddisfazione personale che in lui senza interruzione si palesava con tutta la forza, ebbe origine non solamente dalle circostanze esteriori, ma da un motivo più profondo, che non gli permise di trovare compenso; nemmeno nella letteratura ei non lo avrebbe potuto trovare ancorchè avesse vissuto in una atmosfera diversa. Per quanto gli studi gli paresser nobile cosa, per quanto egli si sentisse da loro attratto, essi non potevano bastare ad occupare interamente la sua persona. Sull'occaso della sua vita fu forse meno attivo allo studio che non dapprima, ma anche in questo caso si trovò inceppato da certi limiti che non gli permisero di spiegare tutta la sua intelligenza, nè di abbracciare con un colpo d'occhio il mondo intero, ma l'obbligarono a ripiegarsi su di se stesso. Fu insomma come chi dicesse rassegnazione.

Gli ultimi suoi giorni furono rattristati da nuove tribolazioni, senza tener conto delle dure prove e delle perdite che sogliono colpire la vecchiezza. Il sogno de' suoi primi anni s'era avverato, e l'ottuagenario solea dire che allora riviveva, mentre durante la sua gioventù non si avea vissuto. Ma *tanto* il presente quanto il futuro destarono in lui

serie apprensioni, in fatto di religione, di morale e di politica. Poichè nella maniera stessa che era agli occhi suoi la morale inseparabile dalla politica, così eran religione e morale una cosa unica. E fu in tempo ad udire il chiasso di certa scuola che nè di morale nè di religione vuol sapere, per modo che si accorse dell'influenza che essa dovrebbe esercitare sulla vita pubblica, e fors'anco sulla privata. « Guai a quel governo » disse egli « che perde la « dignità, perchè perde ad un tempo il diritto al- « l'obbedienza e al rispetto. » Egli avea deplorata l'immoralità di sentimenti fin da quando tutto pareva, almeno esteriormente, procedere con ordine; ma da ultimo fu testimonio della guerra accanita destata dal conflitto di materiali interessi, guerra che con cinica sfacciataggine rovesciò ogni limite imposto dalla morale, ed alla quale non importò che la libertà degenerasse in anarchia, purchè fosser soddisfatte le più basse passioni.

Se in Gino Capponi l'uomo di Stato non raggiunse il proprio sviluppo, e se in lui lo scrittore non corrispose interamente colle opere alla potenza dell' ingegno, nondimeno l'uomo privato conseguì un tesoro di rispetto e d'amore, che coll'andar degli anni lo circondò come un' aureola.

Di carattere fu ad un tempo arrendevole e fermo; nell' amore pe' suoi congiunti, caldo, sincero e costante; pronto a sacrificarsi al bene pubblico o degli individui e straordinariamente generoso, men-

tre seppe con grande abilità amministrare il suo patrimonio. Nel contegno fu tranquillo, sicuro, fidente; nell' espressione chiaro, ma prudente senza giammai offendere alcuno; severo nel conservare il proprio decoro, ma cortese, ed anche nella più tarda età abile nel contenersi coi giovani. Nel patriarcale suo sistema di vita sempre affabile co'suoi dipendenti, per la maggior parte figli di suoi contadini, dei quali alcuni invecchiarono al suo servizio ed anzi alcuno vi morì. Firenze, quella genuina Firenze, ancora vergine di innovazioni, onorava nel povero cieco direi quasi l'ultimo dei suoi cittadini, più ancora che l'ultimo rappresentante di un' epoca della quale eran bensì note le debolezze e i delitti, ma in cui e popolo e paese avean goduta una felicità quale a pochi è concessa; e ad un tempo ravvisava in lui il più strenuo campione di quell'idea che rappresentava il progresso politico come inseparabile dalla fede e dalla costumatezza.

Dei difetti di quell'epoca aveva egli conservata più viva memoria che de' suoi pregi, ma le virtù e la nobiltà di esso e della sua generazione cui egli apparteneva parvero in lui incorporate. Fu insomma nobile quanto pochi altri nella persona e nel contegno, nei sentimenti e nel conversare; fedele a Dio e al popolo; ebbe caldo il cuore, aperta la mano, nobile ed alta la fronte, franca la parola.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE TERZA

I..... Prodromi del movimento . . . . . *Pag.* 1
II..... Principio del Regno di Pio IX. Circolo letterario a Firenze 19
III... Parte avuta nei rivolgimenti politici degli anni 1847-48 29
IV.... Ministero e Rivoluzione. F. D. Guerrazzi . . . 41
V..... Democrazia e Restaurazione 55
VI.... Dopo la burrasca. Soldatesche straniere. Morte del Giusti 69
VII... Lavori propri ed altrui. Gli Archivi Toscani. L'Accademia della Crusca 83
VIII. Relazioni vecchie e nuove 97
IX.... Il Regno d'Italia 123

PARTE QUARTA

I..... Principio della trasformazione 151
II..... Amici che spariscono 169
III... Il Trasporto della Capitale 183

IV.... Vita di Gino Capponi negli ultimi anni . *Pag.* 201
V..... Idee religiose. Relazioni cogli stranieri e co' loro studi 209
VI.... Principio del nono decennio 223
VII... La *Storia della Repubblica di Firenze* 237
VIII. Ultimi anni di vita 251
Conclusione 259

710. — Firenze, Tip. dell' Arte della Stampa, Via Pandolfini, 14.

Stanford University Libraries
3 6105 004 075 680

Stanford University Libraries
3 6105 004 075 680